

Atti
CONVEGNO
NAZIONALE

SULLA COMUNITÀ EDUCATIVO-PASTORALE

*Salesianum
Roma*

16-19 FEBBRAIO 2017

**FARE
DI OGNI CEP
LA CASA
E LA SCUOLA
DELLA
COMUNIONE**

Presentazione

D. STEFANO MARTOGLIO, *Consigliere Regione Mediterranea e Presidente CISI*

È con grande soddisfazione e con la consapevolezza di offrire un materiale ricco e utile che mi appresto a presentare e consegnare all'Italia salesiana gli ATTI del CONVEGNO sulla Comunità Educativo-Pastorale (CEP).

Quanto raccolto in questo testo è frutto di un cammino lungo e articolato, che ha avuto il suo avvio nell'incontro del Settore PG della CISI svoltosi nel maggio 2014, all'indomani della conclusione del CG27 e della consegna del Quadro di Riferimento della PG da parte del Dicastero di Pastorale Giovanile: Delegati di PG e Coordinatori degli Uffici Nazionali hanno colto come segno dei tempi e pro-vocazione ecclesiale e carismatica la sollecitazione alla profezia di fraternità, che si alimenta alla spiritualità di comunione, e l'evidenziazione del capitolo V del Quadro di Riferimento sulla Comunità Educativo-Pastorale.

Questa intuizione è stata condivisa e rafforzata dalla Presidenza CISI nel gennaio 2015, che ha indicato le tappe del percorso: innanzi tutto condividere e confrontarsi sulle prassi delle Ispettorie, per valorizzare l'esistente e cogliere le differenze, e poi delineare proposte di contenuti e relatori possibili, nel rispetto della diversità dei cammini e delle esigenze. È stato un lavoro molto fruttuoso, anche se in alcuni momenti è parso lento e farraginoso, con una fatica a far emergere i contorni di ciò che si stava costruendo. Ci ha resi più consapevoli dell'importanza del tema che si era scelto e del bisogno di una visione ecclesiale più ampia al cui interno collocare il tema della Comunità Educativo-Pastorale.

Il titolo scelto per il Convegno è molto evocativo e ci colloca nella scia del rinnovamento avviato dal Concilio Vaticano II, raccolto soprattutto dal CG24 e dal Rettor Maggiore Don J. Edmundo Vecchi, e rilanciato da San Giovanni Paolo II al termine del Giubileo del 2000 nella lettera *Novo Millennio Ineunte* (6 gennaio 2001): «*Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo*» (n 43).

Il Convegno si è caratterizzato per alcune scelte teorico-pratiche molto puntuali:

- non un raduno di ampia convocazione, ma di un gruppo qualificato di partecipanti composto da salesiani, laici e figlie di Maria Ausiliatrice scelti da ogni Ispettoria;
- la decisione di iniziare il Convegno CEP con un pomeriggio di meditazione e ritiro spirituale, che favorisse un clima e un approccio adeguato al tema scelto;

- a livello di contenuti la proposizione di temi e relativa scelta di relatori che collocassero il tema nell'orizzonte del cammino ecclesiale e salesiano di questi ultimi decenni;
- allo stesso tempo l'offerta di contenuti e metodologie che intercettassero e interagissero con le prassi e le esigenze concrete delle singole realtà, senza tuttavia voler dettare l'agenda alle Ispettorie o livellare le differenze;
- infine nello svolgimento del Convegno sono stati inseriti tempi personali di studio e lettura individuale, come anche di condivisione suddivisi a gruppi per Ispettorie, per facilitare l'assimilazione personale e l'arricchimento reciproco.

Gli ATTI, che consegniamo alle Ispettorie e alle Comunità Educativo-Pastorali dell'Italia salesiana, riprendono quanto svolto durante il Convegno CEP e lo rendono fruibile anche da chi non era presente. È utile ricordare che sul sito www.donboscoitalia.it sono reperibili anche i video delle principali relazioni.

Questi i materiali riportati negli ATTI:

- la meditazione introduttiva di Don Fabio Attard, trascitta dal video e rivista dal relatore;
- le due relazioni fondanti, quella di Mons. Paolo Martinelli e quella di Don Rossano Sala, che ci collocano nel cammino della Chiesa universale e della Congregazione dopo il Vaticano II;
- i due apporti di Don Miguel Angel Garcia su temi di carattere metodologico: la leadership apostolica e il discernimento pastorale;
- la sintesi descrittiva dei tre laboratori che a rotazione hanno coinvolto i partecipanti al Convegno, con l'obiettivo di affrontare e condividere le tematiche quotidiane, più o meno problematiche, legate alla vita dei Consigli della CEP.

Il Convegno sulla CEP si è rivelato un tempo qualificante e prezioso, capace di offrire una visione ampia e documentata e allo stesso tempo di cogliere e valorizzare le molteplici situazioni concrete. Gli ATTI si collocano come testimonianza di quanto avvenuto, ma anche come strumento per il cammino delle Ispettorie, quasi un passaggio di testimone perché il lavoro continui ancora e meglio.

Invochiamo lo Spirito Santo e affidiamo all'intercessione di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco il cammino delle Comunità Educativo-Pastorali nelle Ispettorie, perché possano realizzare quanto ci siamo proposti a partire dal titolo del Convegno: *fare di ogni CEP la casa e la scuola della comunione*.

Resta con noi, Signore (Lc 24,13-35)

D. FABIO ATTARD, *Consigliere Mondiale per la Pastorale Giovanile*

Le lectio che mi è stata chiesta è la parte che introduce il cap. V del Quadro di Riferimento della Pastorale Giovanile Salesiana (QdRPG pp. 105-131): la Comunità educativo-pastorale. L'icona biblica che abbiamo scelto è quella di Emmaus: «Gesù si avvicinò e camminava con loro» (Lc 24, 15). In maniera grafica abbiamo riportato lo sfondo di questa foto di Don Bosco che ascolta la confessione di Paolo Albera, con in primo piano un giovane e un educatore in questa esperienza di ascolto in modo particolare.

Ringrazio per questa scelta che si è fatta, che si pone in linea con il cammino del Dicastero. Negli ultimi anni tutti i nostri incontri di PG a livello di Regioni continentali iniziano con una mezza giornata di silenzio e di ritiro attorno alla Parola: lectio divina, spazio personale e si conclude con l'Eucarestia. È un messaggio che noi diamo a noi stessi: tutto inizia dalla persona di Cristo, Lui che è la Parola di Dio.

Questo è il senso di aver preparato all'inizio di ogni capitolo del QdRPG una lectio divina, in modo che anche noi nei nostri incontri abbiamo la consapevolezza che nel nostro esserci e nel nostro servizio si tratta della chiamata di Dio. Saremo anche molto bravi, saremo anche estremamente generosi, e lo siamo, sia bravi che generosi, ma alla fine non siamo noi. E questo lo riconosciamo con grande serenità e con grande gioia, perché nel momento in cui la nostra intelligenza pastorale e la nostra creatività pedagogica, si nutrono e si radicano nella Parola di Cristo, in Cristo che è Parola, Verbum Dei, è tutto un altro discorso.

Per questo vorrei proprio invitarvi, e lo faccio in maniera pedagogica, che finita la lectio divina manteniamo il silenzio. Ci costerà, certo che ci costerà. Ma è per questo che bisogna tenerlo. Se non sono capace di rispettare il silenzio, non è un problema, cerca solo di non rovinare quello degli altri. Un clima di silenzio, che non è l'assenza della parola, ma piuttosto la sacralizzazione dello spazio. E di questo tutti siamo responsabili. Questo lo faccio perché è facile prendere la lectio divina come un materiale in più che userò poi quando ritornerò in Ispettorìa. Fosse così sarebbe inutile. Non è lo scopo di questa sessione di lavoro, perché ci sia del materiale in più. Tra l'altro c'era già prima e ci sarà anche dopo,



perché è la Parola di Dio che qui conta. È l'esperienza vissuta, l'esperienza dove noi ci lasciamo toccare dalla Parola. Se poi i nostri percorsi in Ispettorìa sono dei percorsi che fluiscono da quello che noi crediamo, da ciò di cui siamo convinti, allora sì che saremo moltiplicatori di processi dove Cristo è al centro, non il mio protagonismo. Dove la Parola di Dio è la fonte, non solo la nostra capacità intellettuale e pastorale. Questi sono degli strumenti, non sono mai delle fonti.

Ho voluto fare questa piccola introduzione perché il rischio nostro è di andare subito al 'concreto', così diciamo. In effetti il concreto è dentro, non è fuori, altrimenti cadiamo in quello che è il pragmatismo, che è molto meno che aver senso pratico. E così tutto si riduce al fare, a cosa devo fare, a cosa devo proporre. Mentre sappiamo bene, e ci è di aiuto contemplare la figura del nostro caro padre e maestro, dove ha radicato tutta la sua esperienza.

Ho preparato alcune cose, prendetele in maniera molto semplice. Alla fine ho preparato anche quattro domande, quattro punti che all'interno della Parola vorrei commentare. Se aiutano va benissimo. Se invece volete rimanere sull'ascolto della Parola, va bene: è Cristo che è al centro, tutto il resto sono strumenti, se aiutano a crescere nella convinzione della centralità della Parola.

Più vado avanti in questa animazione, più vedo la saggezza di Don Bosco: l'Eucaristia e la Confessione sono le colonne della nostra vita. E qui non si tratta di devozionalismo spicciolo, né di atteggiamento superficiale. È la base di tutto, è l'Amore al Dio che ci parla e che si dona. È l'Amore al Dio che si rende misericordia, che incontra la miseria, la nostra miseria. Grazie a questo siamo capaci di far incontrare questa misericordia con la miseria degli altri.

Leggiamo il brano, chissà quante volte già ascoltato: Lc 24,13-35. Ogni volta che lo riascoltiamo c'è sempre qualche novità, c'è sempre qualcosa di nuovo.

Vorrei fare una prima premessa. Il primo intervento impegnativo, di dialogo, di coinvolgimento di Gesù, in quello stesso giorno, il giorno della Resurrezione, è questo. E che tipo di intervento è quello di Gesù? Egli interviene per recuperare la comunità spaccata, frammentata. Gesù interviene per recuperare un cuore spaccato, frammentato. Il primo intervento di Gesù è il recupero della comunione, il riformarsi della comunità. Leggiamo questo brano all'insegna di quello che discuterete in questi giorni, ma anche all'insegna di quello che stiamo vivendo, perché un convegno ha solo la capacità di darci degli spazi di *pit stop*, dove ci fermiamo e facciamo il punto della situazione sul dove stiamo andando.

Quello che il Signore cerca di recuperare in loro, non sono le cose

da fare, ma l'identità da non perdere. Ecco allora l'evento di Gesù in persona che si accosta a loro (24,15). Gesù accetta di prendere la strada sbagliata. Accetta di ascoltare un rendiconto che non è corretto. Eppure Gesù dà lo spazio a tutto quello che è umano. Che sia ferito, che sia incompleto, che non sia corretto, poco importa.

E questo è il primo punto: la nostra esperienza di una comunità educativo-pastorale ha questa attenzione alla dimensione umana delle persone?

O entriamo subito in marcia a vedere quello che dobbiamo fare, che dobbiamo proporre? Il primo gesto di Gesù è di accostarsi per ascoltare le ferite, accettando perfino di prendere la strada sbagliata, sicuramente non la direzione giusta. Prendendola Gesù non la sta giustificando, non sta sprecando, perdendo il suo tempo. Gesù sta preparando quella convergenza dove l'umano ferito gradualmente si traduce nello spazio mistico. È questa la bellezza dei percorsi educativi. E noi che accompagniamo i giovani il più delle volte questo lo viviamo, di fronte a un ragazzo che è sbandato e difficile.

La stragrande maggioranza di noi, laici corresponsabili o salesiani, abbiamo di queste esperienze. Diamo tempo, ha bisogno di sentirsi accettato come è, e questo non significa giustificare. Vuol dire accogliere l'incompleto contro lo sfondo che è molto più grande, della pazienza di Dio, della gradualità e della pedagogia divina. Ed è proprio questo il primo punto che voglio condividere con voi. Nei nostri processi la CEP è uno spazio di umanizzazione? Noi, laici corresponsabili e salesiani, che abbiamo una responsabilità educativo-pastorale, mettiamo la persona al centro? Oppure vediamo le persone della CEP o del Consiglio della CEP come degli operatori, delle persone che devono fare delle cose? E la loro storia, le loro ferite, le loro fatiche. ... queste non sono un nostro problema... Ed è vero, perché non è un problema, è un dovere.

Questa dimensione umana dice quello che significa lo spirito di famiglia. Quando noi ascoltiamo persone che dicono: "qui vengo volentieri perché mi sento a casa", questa è la CEP. Però questo non cade dal cielo. Noi che abbiamo una responsabilità pastorale dobbiamo accorgerci che il primo punto, il primo impegno, è proprio di saper favorire quell'ambiente dove la dimensione umana trovi lo spazio per dirsi, per conoscersi, per riconoscersi, essere accettata, abbracciata. Questo non significa giustificare. Qui trova il suo significato il famoso art. 38 delle Costituzioni salesiane: noi incontriamo i giovani al punto della loro libertà. Poi di lì si inizia, come a Emmaus.

Gesù poteva dire loro: “sentite amici miei, siccome il tempo sta mancando, cercate di non farmi perdere tempo. Io ci sono, si chiude qui, ritorniamo”. No. Ascolta, cammina. Su questo punto non è questione di chiederci cosa stiamo facendo noi, qui non è questione operativa, qui non è questione funzionale. Qui è in gioco l’atteggiamento del cuore, cioè saper vedere gli altri con gli occhi del Risorto, la sera di quello stesso giorno. Capire che ci sono delle persone che chiedono che prima di tutto noi le ascoltiamo, le sentiamo. Hanno bisogno di raccontarsi, per poter vivere il grande racconto, la grande narrazione.

Ci chiediamo un po’ se nelle nostre comunità educative-pastorali c’è questo atteggiamento affettivo e questa capacità di creare spirito di famiglia, ma non in quanto cose, ma in quanto atteggiamento, in quanto sorriso, in quanto sguardo. Quando capita che qualcuno ti dice: “hai un minuto?”. Certo! E a volte quel momento diventa un’ora, due ore: va bene, non c’è problema. Perché quel tempo donato ha la capacità di marcare una persona, di aiutare quella persona: anche se rimane sulla strada verso il villaggio di Emmaus, il suo cuore si dilata, si apre nell’atteggiamento. Chi ha lavorato con i ragazzi difficili sa cosa succede: quando non ci scandalizziamo di quello che dicono iniziano ad ascoltare quello che vogliono sentire. In questo primo punto contempliamo i nostri atteggiamenti cordiali.

Il secondo punto: “I loro occhi erano incapaci di riconoscerlo” (24,16).

È un punto difficile da commentare, perché sembra che uno voglia criticare il grande bene che noi come salesiani, salesiane, laici corresponsabili stiamo vivendo. C’è una frase in inglese che io uso spesso che esprime il pericolo di diventare vittime dei nostri successi. Non si discute la nostra generosità, lo dico spesso e lo credo, soprattutto dopo questi nove anni da Consigliere che girando il mondo: rimango meravigliato e mi sento proprio umile davanti a tanti salesiani che sono generosissimi. Però attenzione. Perché la generosità non è un valore assoluto. È un atteggiamento al servizio di Colui che è l’Assoluto, solo Lui, Dio. Noi corriamo spesso il pericolo di credere così tanto nella causa verso la quale ci siamo donati, tutti quanti, che quasi ad un certo punto la nostra capacità di guardare a 360 gradi si chiude come in un tunnel e noi ci concentriamo su quello che ci spetta e perdiamo la visione di insieme.

Questi due discepoli, talmente immersi e trascinati dalla loro visione e dalla loro comprensione dell’accaduto, perdono il senso e il significato di quanto è veramente accaduto. Attenzione, non hanno commesso

nessun peccato: non hanno tradito Gesù. Il loro modo di vedere, la loro comprensione della realtà in qualche modo incapsulava il mistero, chiudendolo dentro una scatola.

Sappiamo che questo è un nostro pericolo, dove noi perdiamo la visione più grande, che è quella del *mysterium*. Quello che io sto vivendo fa parte del Mistero di Cristo, Figlio di Dio fatto uomo per noi. È il Corpo Mistico che è la Chiesa. Io metto tutto quello che io sono, riconoscendo che non sono un *superman*, che non sono l'uomo più perfetto del mondo, né l'uomo più intelligente. E poi che non sono io che faccio le cose. C'è una realtà che, riconoscendola, con grande umiltà, *humus*, con grande senso di essere radicato in questo *humus*, di conseguenza radicalità, mi fa dire: "Signore, aiutami, affinché il Tuo modo di vedere la realtà sia il mio". Non a rovescio!

Gesù ascolta questo racconto. Tutti verbi al passato: "credevamo", "speravamo", "che fu", "hanno detto che l'hanno visto, ma Lui non l'hanno visto"... I Padri parlano dell'accidia, questa depressione spirituale. Guardate, per noi che siamo impegnati con grande generosità, il pericolo è molto più vicino di quanto crediamo: si cade nel pessimismo, come se la Congregazione avesse inizio con me e la fine con me. E Gesù ascolta questo racconto.

Ecco allora il secondo punto: cerchiamo di non perdere la convinzione, che anche quando io sono triste, quando vedo che le cose non funzionano, che il Signore è con me. "Si è accostato a loro", e continua ad accostarsi oggi anche a me.

Qui entriamo nel discorso di una vita spirituale solida. Quando nel CG 27 si è parlato di mistici, bella la parola, significa che quando io tocco la mia povertà, di cui non devo avere né vergogna né paura, quella povertà la tocco all'interno del mare misericordioso di Dio. Mi pongo davanti al Signore e dico "aiutami, io sto facendo quello che posso fare". Perciò non è il mio modo di vedere, non il mio modo di fare che diventa la misura di tutti per tutto sempre e dovunque. Avere il coraggio, e avere l'umiltà, di riconoscere che anche la mia miseria è lo spazio della grandezza di Dio.

Il terzo punto: quando non sentiamo più il Cristo diventiamo sordi.

Quando il nostro contatto, la nostra relazione, la nostra amicizia con Gesù non è più viva, noi diventiamo sordi. Si parla dell'assurdità, nel significato che lo conosciamo oggi, ma andiamo alla radice latina: *ab-surdum*. L'assurdo è l'antitesi dell'obbedienza. Perché sappiamo che essa deriva dal latino *ob-audire*. Nella nostra esperienza pastorale quotidiana,

la decisione, non solo la capacità, ma la determinazione di ascoltare Gesù non è spiritualizzare le cose. Significa trovare la forza per non cadere nella assurdità.

Sovente nelle nostre situazioni c'è l'effetto pendolo, da un estremo all'altro. L'assurdo è colui che oramai non sente più, se non se stesso. Non ha nessun altro punto di riferimento. Allora tutto al passato, tutti hanno torto, i superiori non capiscono, e anche gli altri non capiscono nulla, con quelli non voglio collaborare. Di per sé non c'è torto nel dire questo, ma semplicemente non è corretto. Nel momento che noi tagliamo i ponti la comunicazione si ferma. Rimaniamo sempre a girare sullo stesso posto da dove siamo partiti e non riusciamo più ad andare avanti.

Se la conoscenza della storia di Gesù non sfida i nostri modi di vedere e di interpretare la storia, ne consegue il pericolo dell'assurdità. E qui, credo, abbiamo la terza sfida. In una società che chiede che la nostra proposta sia all'altezza, e su questo non dobbiamo fare nessun compromesso, non significa che noi spostiamo il baricentro, da una lettura mistica, completa, ad una lettura puramente orizzontale. Il fatto che la nostra proposta deve dialogare con le scienze umane, deve dialogare con il territorio, deve dialogare con istituzioni, strutture e gruppi che non sono cattolici né cristiani e forse con nessuna visione di fede, e questo lo dobbiamo assolutamente fare, tuttavia non nega e tantomeno indebolisce o mette da parte la radice della nostra identità.

Ed è qui il rischio più grande che noi abbiamo nella Congregazione: per rispondere con generosità alle sfide sociali, che siano di povertà o di emergenza, noi spostiamo tutta la nostra energia ad una lettura orizzontale, entrando così in una fase dove la persona di Cristo diventa semplicemente una decorazione, di cui possiamo anche fare a meno. Siamo forti nelle strutture, siamo forti nei processi, siamo forti nei frutti, abbiamo una carta di identità da mostrare, perciò il discorso spirituale possiamo anche tralasciarlo. Su questo punto il pericolo in Congregazione c'è.

Una risposta solo orizzontale che si snoda completamente, si allontana del tutto dalla sua storia di Gesù. Chiaro che è decisivo il come declinare la storia di Gesù, specialmente quando stiamo lavorando con delle persone che collaborano con noi e magari vengono senza un'esperienza di fede. Parlo della mia esperienza in una terra musulmana, in Tunisia: 40 insegnanti, tutti musulmani. Parlo di alcune delle nostre scuole qui in Italia e in Europa del Nord dove la maggioranza dei nostri insegnanti non sono cristiani o non praticano la fede. Qual è la sfida? Che noi stessi prima di tutto assumiamo questa storia come identità per poterla tradurre con intelligenza e con rispetto all'insegna dei nostri progetti educativi e pastorali.

In fondo la domanda è questa: Cristo per me è importante o no?

La questione non è se mettiamo o meno una preghiera, se parlo o non parlo di Gesù. È la questione delle nostre convinzioni fondamentali. Credo o non credo in Gesù Cristo? Sono convinto o non convinto della Chiesa Corpo Mistico di Cristo? Non si tratta di fondamentalismo, ma di chiarezza, di autenticità, su quello che è il fondamento e la base della mia identità e sul rispetto dell'altra persona, che ha diritto di vedere una testimonianza cristiana.

Paolo VI negli ultimi numeri dell'*Evangelii Nuntiandi* riporta il sentire di alcuni, che dicono come sia meglio non parlare di Gesù per rispetto degli altri; e che cosa domanderà da noi il Signore, se per paura o per vergogna noi non testimoniano la fede in Gesù? Il discorso della comunità educativo-pastorale non tocca la dimensione della funzionalità. Nel *Quadro di Riferimento*, dopo la prima parte fondativa (la nostra storia all'interno della Chiesa con un'identità di educatori ed evangelizzatori), il IV capitolo è il sistema preventivo, il nostro carisma, che viene assunto dalla comunità educativo-pastorale (Cap. V). Ed essa lo assume per tradurlo in un progetto (Cap. VI), il PEPS. Questo non lo possiamo realmente, veramente, concretamente fare se noi non crediamo in Gesù, non possiamo veramente tradurre il carisma in un'esperienza di una comunità contenta del dono e impegnata a tradurlo in processi.

L'ultimo punto. L'ascolto e la condivisione.

Ascolto e accoglienza si susseguono in questa prima lectio divina, prima eucaristia. Il momento dove, con i loro limiti, questi due discepoli hanno perso la speranza, la loro fede vacillava, però non avevano perso la carità: *mane nobiscum Domine*. Questo dialogo deve continuare nell'accoglienza. Carissimi è questo che mi riempie di coraggio, di ottimismo. Nelle nostre case, nelle nostre strutture, nelle nostre presenze, abbiamo persone buone, generose, persone che magari hanno perso la speranza, che magari hanno la fede vacillante, ma la carità c'è ancora. Altrimenti non rimarrebbero con noi.

Vedete come l'icona di Emmaus ci sfida a non perdere questa grande radicalità nella persona di Cristo, per saper cogliere anche in quel territorio deserto, dove sembra che non c'è fede, dove sembra che non ci sono valori, quel pizzico di bene che sta nel cuore dei nostri insegnanti, dei nostri collaboratori laici. E cercare di fare convergenza, agganciarci: ecco lo spirito di famiglia, la dimensione affettiva. Affinché il "fare della CEP una casa e scuola della comunione" non sia uno slogan ma sia un'esperienza, una realtà.

Concludo.

Il dono ricevuto va condiviso senza indugio: “partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme”. Ma non avevano detto a Gesù “rimani con noi perché si fa sera?”. Come hanno fatto a ritornare con il buio a Gerusalemme? Non avevano più bisogno della luce esterna, non avevano più bisogno di vederlo, l’avevano con loro. Giovanni Paolo II ha questa bellissima frase: lo hanno invitato perché rimanesse con loro e Gesù li ha ripagati rimanendo in loro.

Cosa mi dice ognuna di queste frasi? Se vuoi puoi scrivere qualche pensiero.

1. Gesù in persona “si accostò” a loro. **A loro insaputa**, la loro storia diventa parte di uno spazio divino. Il luogo della speranza perduta si traduce nel luogo dell’ascolto e del confronto.
2. Se la conoscenza della Sua storia non sfida i nostri modi di vedere e di interpretare la storia, allora è molto vicino a noi è **il pericolo della “assurdità” – *ab-surdum* –, cioè del “non ascolto”,** della distanza, della sottile trappola di non essere connessi.
3. **Ascolto e condivisione, ascolto e accoglienza** si susseguono in questa «prima *lectio divina*» della Pasqua del Signore. E presto sarà seguita dalla «prima eucaristia»
4. **La parola e il pane ricompongono la comunione**, spingono i due discepoli a **trovare di nuovo il loro posto nella comunità**, a fare il ritorno a casa.

Alle origini della comunità educativo-pastorale: cammini di comunione e di corresponsabilità nella Chiesa dopo il Concilio

S.E. MONS. FRA PAOLO MARTINELLI, *Vicario Episcopale per la Vita Consacrata maschile, Istituti Secolari e nuove forme di Vita Consacrata - Arcidiocesi di Milano*

Ecclesiologia di comunione e diverse forme vocazionali nella Chiesa dal Concilio Vaticano II alla *Evangelii Gaudium (Iuvenescit Ecclesia)*¹

Premessa

In questa riflessione vi propongo un cammino veloce; in un'ora cerco di dare l'immagine del cammino di comunione e corresponsabilità nella Chiesa che ha come suo fulcro l'evento del Concilio Vaticano II. Ho voluto sottotitolare il mio intervento con queste parole: *“Ecclesiologia di comunione e diverse forme vocazionali nella Chiesa dal Concilio all'Evangelii Gaudium”*, perché lo scopo ultimo di questo intervento è cercare di delineare quale sia la figura del soggetto educativo dal punto di vista ecclesologico, non dal punto di vista educativo-pastorale. La mia preoccupazione è quella di far emergere la comunione ecclesiale come l'autentico soggetto educativo nella Chiesa, una comunione fatta di forme vocazionali differenti, che vanno a costituire un unico soggetto laddove sono colte all'interno di un'ecclesiologia di comunione, un'ecclesiologia del popolo santo di Dio. Questa è la tesi fondamentale del mio intervento.

1. L'URGENZA DEL NOSTRO TEMA

1.1 *La divisione tra Fede e vita, Vangelo e cultura e sua ricaduta a livello educativo*

Il primo tema da affrontare è l'urgenza della questione educativa/formativa e pertanto l'urgenza di cogliere il soggetto adeguato dell'educazione cristiana e della trasmissione della fede. Parto con un riferimento al beato Paolo VI perché in un certo senso è stato il Papa che ha colto, prima di molti altri, la questione in gioco nella modernità, mettendo in evidenza il grande compito educativo per la Chiesa. Una prima riflessio-

¹ Il testo è tratto dalla conferenza tenuta dall'autore e mantiene il tono della conversazione.

ne è quella che verte sulla divisione tra fede e vita, tra Vangelo e cultura e la sua ricaduta a livello educativo.

Nell'*Evangelii Nuntiandi* si dice: «La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella. Ma questo incontro non si produrrà, se la Buona Novella non è proclamata» (EN 20). Paolo VI in questo passo non intende la cultura come qualcosa di libresco, quanto piuttosto come il modo di intendere l'esistenza, insieme di valori e di riferimenti che costituiscono l'anima di un popolo e di una realtà. Paolo VI constata nell'immediato post concilio questa divisione profonda tra il Vangelo e la cultura, una sorta di estraneità, di separazione. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura (o delle culture). Le culture devono essere rigenerate mediante l'incontro con la buona Novella; ma questo incontro non si produrrà se la buona Novella non è proclamata. Da qui l'affermazione riguardante una evangelizzazione che superi questa estraneità venutasi a creare nella modernità.

Benedetto XVI nel 2009 ebbe l'occasione di richiamare dei testi di Paolo VI ancora in età giovanile, che fanno percepire la gravità del problema. Giovanni Battista Montini nel 1931 affermava: «Voglio che la mia vita sia una testimonianza alla Verità... Intendo per testimonianza la custodia, la ricerca, la professione della verità»². Tale testimonianza – annotava ancora Montini nel 1933 – è resa impellente dalla constatazione che «nel campo profano, gli uomini di pensiero, anche e forse specialmente in Italia, non pensano nulla di Cristo. Egli è un ignoto, un dimenticato, un assente, in gran parte della cultura contemporanea»³. Commenta così Benedetto XVI: «L'educatore Montini, studente e sacerdote, Vescovo e Papa, avvertì sempre la necessità di una presenza cristiana qualificata nel mondo della cultura, dell'arte e del sociale, una presenza radicata nella verità di Cristo, e, al tempo stesso, attenta all'uomo e alle sue esigenze vitali». La fede nella modernità in definitiva non intercetta più la vita; il credente sembra non essere più capace di comunicare la fede entro la cultura.

È ancora Benedetto XVI nel giugno 2007 a mettere in evidenza come questa profonda divisione tra Vangelo e cultura abbia reso l'esperienza educativa profondamente problematica. Questo si manifesta nel rischio di abdicare alla responsabilità educativa: «L'esperienza quotidiana ci dice – e lo sappiamo tutti – che educare alla fede proprio oggi non è un'im-

² *Spiritus veritatis*, in *Colloqui religiosi*, Brescia 1981, p. 81.

³ *Introduzione allo studio di Cristo*, Roma 1933, p. 23.

presa facile. Oggi, in realtà, ogni opera di educazione sembra diventare sempre più ardua e precaria. Si parla perciò di una grande “emergenza educativa”, della crescente difficoltà che s’incontra nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell’esistenza e di un retto comportamento». «L’educazione tende ampiamente a ridursi alla trasmissione di determinate abilità, o capacità di fare, mentre si cerca di appagare il desiderio di felicità delle nuove generazioni colmandole di oggetti di consumo e di gratificazioni effimere. Così sia i genitori sia gli insegnanti sono facilmente tentati di abdicare ai propri compiti educativi e di non comprendere nemmeno più quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata. Ma proprio così non offriamo ai giovani, alle nuove generazioni, quanto è nostro compito trasmettere loro. Noi siamo debitori nei loro confronti anche dei veri valori che danno fondamento alla vita»⁴.

1.2 *L'emergenza educativa e la necessità di comunità educanti*

L’epoca moderna e postmoderna già di per sé sollevano una certa obiezione all’idea stessa di educazione, della comunicazione vitale di punti di riferimento, in forza del concetto di libertà autoreferente che viene progressivamente a imporsi, soprattutto nella fase postmoderna. La stessa idea di educazione rischia di essere sentita come invasiva rispetto ad un soggetto che deve invece decidersi autonomamente. Nell’epoca dell’autodeterminazione della persona quale spazio viene riconosciuto alla educazione come trasmissione vitale di criteri e di senso per la vita? Non ci si dovrà forse limitare ad informare più che a formare? Queste, dette rapidamente, le obiezioni radicali ai processi educativi.

L’altro fattore in gioco è la grande frammentazione dell’esistenza quotidiana che complica il processo educativo. Pensate a quanti ambiti diversi nella stessa giornata i ragazzi e i giovani oggi si trovano a incontrare: famiglia, scuola, oratorio, palestra, musica, lingue straniere.... Lungo l’arco della giornata vi sono come diversi compartimenti stagni che devono essere attraversati dalla persona; si fatica a trovare l’elemento unitario che possa far crescere in modo armonico la propria esistenza. La frammentazione dell’esistenza complica l’idea dell’educazione come introduzione alla realtà secondo un senso e un valore capace di unire i diversi fattori in gioco⁵.

⁴ *Apertura del Convegno della Diocesi di Roma nella Basilica di San Giovanni in Laterano*. Benedetto XVI, 11 giugno 2007.

⁵ Cf. sul tema A. SCOLA, *La passione di educare. Scritti sull’educazione, l’università e la cultura*, Marcianum Press, Venezia 2012.

Da qui deriva l'importanza di *comunità educative e pastorali* che mettano in rapporto tra loro tutti coloro che hanno a cuore l'educazione delle nuove generazioni, una comunione tra le persone implicate nell'educazione dei giovani. Anche qui emerge come la comunione di vocazioni diverse sia l'unico soggetto adeguato ad un'esperienza educativa.

Ancora il beato Paolo VI mette in evidenza l'elemento fondamentale che deve caratterizzare questo soggetto comunionale di educazione; lo fa ancora una volta in *Evangelii Nuntiandi*: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, ... e se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni» (EN 41). È la capacità educativa di un soggetto comunionale che parla non per imperativi, ma tramite l'osmosi della testimonianza vitale. Il vero educatore appare come il testimone, ossia come colui che espone se stesso all'altro nel momento in cui gli propone una ipotesi di senso per la vita, capace di abbracciare tutta l'esistenza⁶.

2. LA PESANTE EREDITÀ MODERNA: LA SEPARAZIONE TRA DIVERSE FORME DI VITA CRISTIANA

2.1 *Il problema all'inizio dell'epoca moderna: la perdita dell'unità del soggetto educativo*

Cerchiamo ora assai velocemente di interrogare la storia per capire la radice di questo disagio educativo all'interno della comunità ecclesiale. Non mi riferisco tanto alle questioni educative come tali ma alla crisi del soggetto dell'educazione che ne determina il disagio.

Occorre innanzitutto considerare la pesante eredità moderna all'interno dell'esperienza cristiana, che si può chiamare "separazione" tra le diverse forme di vita cristiana⁷. Il grande problema della modernità è la divisione occorsa all'interno di questi diversi soggetti. Questo è il portato della modernità che consegna anche all'interno della Chiesa stessa, una relazione problematica tra le diverse figure vocazionali. Questa è la pesante eredità che rende complicata l'edificazione di un soggetto comunionale tra forme diverse. Il problema si colloca all'inizio dell'epoca moderna con la perdita dell'unità del soggetto educativo.

Il detonatore storico è lo scontro tra la riforma protestante e la riforma del Concilio di Trento. Naturalmente siamo molto contenti che i 500 anni dal-

⁶ Sul concetto di testimonianza cf. P. MARTINELLI. *La testimonianza. Verità di Dio e libertà dell'uomo*, Paoline, Cinisello Balsamo 2002.

⁷ Cf. P. MARTINELLI, *Vocazione e stati di vita del cristiano. Riflessioni sistematiche*, Laurentianum, Roma 2001.

la riforma provocata da Martin Lutero sia oggi vista come occasione per tutti, compreso i cattolici, di ripensare positivamente il rapporto con la parola di Dio, opportunità grande di dialogo tra confessioni cristiane diverse⁸.

Spesso ci si dimentica che con la riforma lo scontro reale avviene esattamente a livello vocazionale. La posizione di Lutero, proprio perché di fatto afferma il principio della “*sola fide, sola gratia, sola Scriptura*”, rispetto alla libertà, alla ragione ed alla Tradizione, configura di fatto un soggetto ecclesiale che si esaurisce nel battezzato, non riconoscendo consistenza al sacramento dell’Ordine e alla vita religiosa e ai voti. Anche la stessa realtà del matrimonio non viene riconosciuta nella sua identità sacramentale, ma semplicemente come una istituzione civile.

La risposta cattolica, con i testi del Concilio di Trento, è di ribadire con grande forza la centralità delle figure vocazionali, in particolare la figura del presbitero che ha il compito di elargire al popolo di Dio la Grazia dei sacramenti, e la vita religiosa come indicativa del compimento escatologico. La teologia successiva al Concilio di Trento, per il contesto fortemente polemico, parlerà meno della soggettività battesimale, che invece la tradizione luterana tenderà a usare in senso antigerearchico.

Questa è una delle motivazioni per cui di fatto la figura del battezzato, nell’ambito della teologia post-tridentina, sarà in qualche modo tacitata, mentre l’idea della consacrazione e del sacerdozio ministeriale andranno a costituire la figura vocazionale fondamentale. Si ha così una immagine di Chiesa che si baricentra sulle figure vocazionali particolari, mettendo meno a tema la figura vocazionale laicale e battesimale.

Un motivo ulteriore da ricordare è che questo processo interno al cristianesimo in realtà si intreccia e co-determina anche il processo di secolarizzazione che possiamo sintetizzare, almeno nella sua prima fase, con le parole del filosofo canadese Charles Taylor: «Gli spazi pubblici sono svuotati di Dio o di qualsiasi riferimento alla realtà ultima, cosicché le norme e i principi che seguiamo, le deliberazioni in cui ci impegniamo allorché operiamo all’interno delle diverse sfere di attività economica, politica, culturale, educativa, professionale e ricreativa in genere non fanno più riferimento a Dio o alle credenze religiose»⁹.

In tale contesto la vita religiosa si caratterizzerà per forti elementi separativi rispetto alla società, diventando come il simbolo del congedo

⁸ Per approfondire questo argomento rimandiamo alle numerose pubblicazioni sull’argomento che sono state editate in occasione dei 500 anni della riforma protestante. Cf. in particolare F. BUZZI, *Breve storia del pensiero protestante. Da Lutero a Pannenberg*, Ancora, Milano 2017.

⁹ Ch. TAYLOR, *L’età secolare*. Feltrinelli, Milano 2009.

della Chiesa dal “mondo”, che diventa sempre più “mondano” (*weltliche Welt*). Da qui sorge anche il rischio della figura passiva del battezzato, inteso non più come soggetto, ma come “cliente” della Chiesa.

Da questo processo deriva anche l’ambiguità del senso della parola laico nella modernità. Di per sé nel medioevo laico (*laikos*) – come spiegherà nei suoi studi sulla teologia del laicato più tardi Y.-M. Congar – andava a identificare il membro del popolo di Dio. Nella modernità, invece, si attua lentamente uno stravolgimento semantico, perché essere laico non significherà più essere membro del popolo di Dio, ma un’entità che si concepisce nelle cose pubbliche “*etsi deus non daretur*” (come se Dio non ci fosse). Si elabora un concetto di società, di cultura, di *res publica*, di diritto, di natura e di ragione indipendentemente dall’esperienza religiosa. Le separazioni in tal senso si confermano a vicenda, i religiosi devono in qualche modo garantire il distacco dalla modernità, ed essa afferma la sua indipendenza dall’esperienza religiosa.

Non è il caso di approfondire come l’esigenza di questi nuovi piani di universalità, separati dalla fede, sia stata necessitata anche dal carattere fortemente conflittuale della esperienza cristiana dopo la riforma, segnata dalle guerre di religiose che insanguineranno l’Europa per circa un secolo.

Dal punto di vista della relazione tra gli stati di vita, la divisione tra essi sembra ormai delineata; essa rimarrà sostanzialmente costante, con pur lodevoli variazioni, fino all’inizio del ‘900.

3. I GRANDI MOVIMENTI DI PENSIERO E DI VITA PREPARATORI AL CONCILIO VATICANO II

Questa è sommariamente la concezione fino ad arrivare alla preparazione del Concilio, caratterizzato da grandi movimenti che in qualche modo tendono a mettere in discussione questa pesante separazione tra esperienza di fede e percorso antropologico e sociale, che complica notevolmente l’idea di un soggetto educativo cristiano, in grado di trasmettere la fede nelle circostanze comuni dell’esistenza. Il soggetto cristiano tende nella modernità a concepirsi nelle sue figure emblematiche nel modello della separazione, mentre l’esperienza antropologica si concepisce nei termini di autonomia rispetto all’esperienza cristiana.

3.1 *Recuperare il nesso tra clero/religiosi e laici*

Emerge progressivamente l’esigenza di andare a riconquistare e a ritrovare il nesso con la realtà di cui si è perduto il rapporto. Qui si pongono due movimenti molto interessanti. Da una parte dalla stessa figu-

ra del clero e dalla vita religiosa nascono delle forme che tendono a rendersi plausibili nell'ambito laicale: si pensi alla nascita degli Istituti Secolari, ossia a quelle forme di consacrazione di persone che professano i consigli evangelici, ma non smettono di essere laici; vivono i consigli evangelici, ma assumono la secolarità come ingrediente della stessa consacrazione, facendo in qualche modo "saltare" il rigido schema della separazione. La Chiesa riconosce per la prima volta gli Istituti Secolari nel 1947, con la Costituzione Apostolica *Provida Mater Ecclesia* (1947) e con la precisazione successiva del documento *Primo feliciter* (1948).

D'altra parte, dal punto di vista della vocazione presbiterale, si ha un grande movimento, soprattutto in Francia, centrato sull'idea del prete operaio, che riconosceva la forma di lavoro dell'operaio come luogo in cui vivere la propria vocazione sacerdotale. Il prete operaio con la sua scelta mostrava come il sacerdote potesse essere presente nella condizione comune della gente, ad esempio la condizione operaia, nella quale invece, la presenza della Chiesa era sentita estranea.

Da entrambe le parti, sia dal punto di vista del clero che dal punto di vista della vita religiosa nascono così, a livello carismatico, delle forme che tendono a recuperare il rapporto con ciò che era andato perduto, ossia con la struttura laicale dell'esistenza.

3.2 La teologia del laicato e le aggregazioni ecclesiali

Dal punto di vista della riflessione teologica, dobbiamo menzionare il grande valore della teologia del laicato che mette a tema teologicamente la figura del laico cristiano. Il teologo domenicano Yves Congar negli anni cinquanta, insieme ad altri, mettendosi in ascolto delle realtà ecclesiali nuove, propone una teologia del laicato¹⁰.

Si parte da una constatazione semplice e decisiva: la maggior parte delle persone che vivono nel popolo di Dio non è né prete né consacrata; occorre trovare una identità teologica propria a queste persone recuperando in sede teologica l'ambito in cui la maggior parte dei cristiani vive, che è la società. Nasce qui l'idea fondamentale dell'«indole secolare» del cristiano laico, ossia di colui che si santifica santificando il mondo, non congedandosi e fuggendo dal mondo, ma assumendo il mondo nel suo dramma e cercando di ordinare il mondo stesso al regno di Dio.

Al di là delle difficoltà teoretiche interne a questa riflessione, questa fu un'idea fondamentale: il cristiano laico non è colui che si santifi-

¹⁰ G. CANOBBIO, *Laici o cristiani? Elementi storico-sistematici per una descrizione del cristiano laico. Seconda edizione riveduta e ampliata*, Brescia 1997.

ca “nonostante” il suo rimanere nel mondo, ma esattamente il contrario, assumendo l'indole secolare, cercando di orientare a Dio le realtà terrestri. Mentre rimane lo specifico del clero nella elargizione della grazia sacramentale e il proprio della vita religiosa nell'indicare la meta escatologica, si recupera in modo cristiano la figura del laico; Il quale non può essere identificato come colui che si muove semplicemente *etsi deus non daretur* – fatto che esclude l'esistenza di uno spazio teologale per vivere il battesimo. Il laico vive la sua fede assumendo la condizione comune degli uomini, rispettando la giusta autonomia delle realtà terrestri.

Anche dal punto di vista della nascita delle nuove aggregazioni ecclesiali, i grandi movimenti e associazioni che nascono in questi decenni giocano come carta fondamentale esattamente la riscoperta del battesimo, della dimensione carismatica all'interno della Chiesa, non limitatamente al rapporto con la vita religiosa, ma in rapporto alla vita battesimale e alla condizione laicale. Le associazioni, le aggregazioni e i movimenti ecclesiali portano con la loro pedagogia a riscoprire il battesimo come soggettività. Qui il laico cristiano non è più un cliente all'interno della Chiesa. Questo vale per i movimenti più antichi, come l'Azione Cattolica, fino ad arrivare ai movimenti più recenti: il punto fondamentale è la riscoperta del battesimo come soggettività e della laicità come ambito in cui vivere il battesimo.

4. L'ECCLESIOLOGIA DI COMUNIONE E GLI STATI DI VITA NEL CONCILIO

Anche in questo ambito il Vaticano II segna una discontinuità nella continuità, nella figura della Chiesa, nella visione della Chiesa come popolo di Dio, come comunione dove sono presenti in rapporto stretto le diverse figure vocazionali. Cerchiamo di vedere la logica che sta dietro al testo fondamentale a questo proposito: la costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*¹¹.

Basti in questa circostanza far scorrere i vari capitoli e vedere perché sono collocati in quella struttura per cogliere quale sia l'immagine di Chiesa che emerge dal dibattito conciliare. I capitoli sono otto, ma in realtà ci troviamo di fronte a quattro distici, cioè a quattro tematiche che vengono presentate in modo duplice.

¹¹ G. PHILIPS, *La Chiesa e il suo mistero. Storia, testo e commento della Costituzione Lumen Gentium*, Milano 1982; D. VITALI, *Lumen gentium: storia, commento, recezione*, Studium, Brescia 2012.

Identità

- 1) La Chiesa come mistero
- 2) La Chiesa come Popolo di Dio

Struttura

- 3) La gerarchia
- 4) I laici

Missione

- 5) Vocazione universale alla santità dei fedeli
- 6) I religiosi

Meta

- 7) Indole escatologica del popolo di Dio pellegrinante
- 8) Maria

4.1 Identità della Chiesa come popolo: la riscoperta della soggettività battesimale

Il primo distico va a identificare l'immagine fondamentale della Chiesa. Il primo capitolo è dedicato all'identità profonda, trascendente della Chiesa: la Chiesa come mistero. Qui ritroviamo tutte le definizioni fondamentali della Chiesa: sposa, corpo di Cristo, sacramento di unità del genere umano, tutte connotazioni che dicono la Chiesa come mistero, facendo riferimento alle diverse immagini bibliche per indicare la realtà ecclesiale. Il secondo capitolo mette in evidenza la dimensione storica di questo mistero, vale a dire la Chiesa come popolo di Dio. Sotto il concetto di popolo c'è esattamente il recupero della soggettività battesimale; il sacramento del battesimo è in grado di fare dei credenti un vero soggetto che cammina nella storia. Popolo non è qui categoria sociologica, ma comunione nella storia: quando parliamo della Chiesa come comunione parliamo di un soggetto sacramentale, quando parliamo della Chiesa come Popolo parliamo della comunione organica di figure diverse radicate nel battesimo, che cammina e attraversa la storia, che non scappa dalla storia; anzi, un soggetto che assume la storia, il "fare storia" come suo compito specifico.

4.2 Struttura della Chiesa: la gerarchia e il laico

Il secondo distico descrive della struttura della Chiesa. Il terzo capitolo è dedicato alla gerarchia: qui parla della differenza tra il sacerdozio ordinato e quello comune battesimale, presentando i tre gradi dell'ordine, diaconato, presbiterato, episcopato. Il Concilio mette a tema la

struttura gerarchica della Chiesa e il sacramento dell'ordine solo dopo aver messo a tema il battesimo. Questa è la grande risposta che il Concilio dà alla questione sorta tra Lutero e il Concilio di Trento. Si dichiara che l'affermazione fondamentale del battesimo e la struttura gerarchico-sacramentale della Chiesa non sono in contrapposizione. Certo il battesimo viene prima, costituisce l'identità del popolo di Dio, ma perché ci sia un popolo sacerdotale vi è bisogno che qualcuno viva la chiamata al sacerdozio ordinato, a servizio del sacerdozio comune (LG 10).

Da qui si ha poi la specificazione del cristiano laico, riconquistando la parola "laico" nel suo valore fondamentale: esso va ad indicare non solo il membro del popolo di Dio, ma propriamente il battezzato, membro del popolo di Dio che vive immerso nelle condizioni comuni dell'esistenza, assumendo la condizione laicale, cioè la condizione che condivide con tutti gli altri fratelli uomini. Il Concilio in qualche modo fa, dunque, propria la posizione di Congar sull'indole secolare del cristiano laico.

4.3 *Missione della Chiesa: vocazione universale alla santità di tutti i battezzati*

A questo punto la *Lumen Gentium* passa a descrivere un ulteriore distico, dedicato alla missione propria della Chiesa. Qui si colloca il celeberrimo capitolo quinto, dove si afferma l'universale vocazione alla santità – ossia alla perfezione dell'amore – di tutti i fedeli, in qualsiasi stato di vita si trovino. Questa è affermata come l'essenza del cristianesimo: la santificazione della persona, la santificazione del popolo, la santificazione del mondo, cioè la comunicazione effettiva dell'Amore rivelato in Cristo.

Per la *Lumen Gentium* la parola santificazione significa radicalmente, vivere la vocazione universale all'Amore, che Cristo è venuto a rivelare con la sua incarnazione, morte e risurrezione. Non vi è nella Chiesa nessuno stato di vita che non sia uno stato di santificazione, stato in cui vivere fino in fondo il battesimo, la chiamata ad essere figli di Dio, portatori della gioia del Vangelo, dell'Amore che Cristo è venuto a comunicare.

Solo a questo punto, dopo aver descritto l'identità, la struttura e la vocazione battesimale alla santità il documento sulla Chiesa mette a tema la figura del religioso con il capitolo sesto al capitolo sesto. È importante notare come si faccia precedere il capitolo quinto, sulla vocazione universale dei fedeli alla santità, alla trattazione sulla vita religiosa. In tal modo il Concilio – attraverso un dibattito non privo di tensione – arriva a descrivere la vita consacrata come una vocazione particolare a servizio della vocazione universale, che è quella alla santità.

Pertanto la vita religiosa non costituisce una vocazione che va "ol-

tre” il battesimo, “oltre” i comandamenti, come se vi fosse un cristianesimo a due velocità. La vita religiosa non è lo stato a cui la Chiesa delegherebbe una santità impossibile nella vita quotidiana degli uomini. Unica e radicale è la vocazione di tutti, che è la vocazione battesimale. A servizio di questa vi è una vocazione particolare, quella della vita religiosa, che ha il compito di ripresentare i tratti del “soggettivo” di Cristo, ossia la sua umanità casta, povera ed obbediente.

4.4 La meta della Chiesa: l'indole escatologica del popolo di Dio

L'indole escatologica, che tradizionalmente era attribuita solo alla vita religiosa, è dilatata dal Concilio a tutto il popolo di Dio, come accaduto per la vocazione alla santità. La vita religiosa di fatto era in qualche modo anche la depositaria e la delegata della santità all'interno della Chiesa. Nella concezione moderna segnata dalla contrapposizione Chiesa-mondo, era in un certo senso “impossibile” diventare santi stando nelle comuni condizioni del vivere. Solo nel congedarsi dal mondo poteva essere possibile un percorso di santità e di perfezione.

Il Concilio invece afferma che vi è un'universale chiamata alla santità di tutti i fedeli. Ciò che prima era in qualche modo proprio solo della vita religiosa, viene attribuito a tutta la soggettività battesimale, persino l'indole escatologica. È il popolo di Dio che è un popolo escatologico. Da qui emerge nel capitolo ottavo l'indicazione della figura di Maria come la figura cristiana compiuta, colei che è già pienamente nella meta a cui tutti siamo chiamati.

5. IL DIBATTITO POST CONCILIARE

5.1 La questione del laico: rischi di clericalizzazione

Nel dibattito postconciliare il tema fondamentale nel dibattito ecclesiologico è intorno alla figura del laico. Si è cercato di approfondire il senso dell'indole secolare. Cosa vuol dire dal punto di vista teologico parlare di laicità? Evidentemente non si può parlare del laico come lo ha fatto la modernità secolarizzata, ossia come colui che si muove “come se Dio non ci fosse”. Si trattava di trovare un nesso teologico tra la vita di fede e la realtà quotidiana, pur riconoscendo la giusta autonomia delle realtà terrestri. Infatti anche la realtà terrestre è dentro l'unico disegno divino; per questo il concilio Vaticano II mentre afferma la giusta autonomia, non riconosce l'indipendenza delle cose dal disegno divino, che ha al suo centro la ricapitolazione di tutte le cose in Cristo.

Un passaggio decisivo nel dibattito è rappresentato da un celeberrimo intervento di Paolo VI; parlando agli Istituti Secolari nel 1972 usa parole molto forti a questo proposito, afferma che la Chiesa stessa come tale «ha un'autentica dimensione secolare, inerente alla sua intima natura e missione, la cui radice affonda nel mistero del Verbo Incarnato, e che è realizzata in forme diverse per i suoi membri»¹². Pertanto l'indole secolare non appare esclusiva dei laici; i laici vivono qualcosa che di per sé è proprio di tutta la Chiesa, «inerente la sua intima natura e missione, la cui radice è nel mistero del Verbo incarnato». L'indole secolare ha la sua radice nel fatto che il Verbo si è fatto carne. È il mistero dell'incarnazione che assume il secolo come ingrediente della missione, perciò non è un fattore ad essa estrinseco. È lo stesso evento cristologico che pone la Chiesa non fuori dalla storia, ma dentro la sua stoffa più intima. Perciò l'indole secolare ha la sua radice ultima non in una connotazione sociologica, ma nel mistero dell'incarnazione. È Cristo stesso, morto e risorto, che manda la Chiesa nella storia e nel mondo, sebbene ciò si realizzi con modalità diverse nei suoi diversi membri.

Vi è un ulteriore passaggio da registrare. Congar propone di passare da una "teologia del laicato" – che sembra tramontare giacché tutta la Chiesa appare possedere l'indole secolare (e non solo i laici), avendo il Verbo di Dio ha assunto la carne e facendo così della storia il luogo in cui siamo chiamati a vivere il battesimo e la vita cristiana – all'idea di una Chiesa "tutta ministeriale". È un tentativo di riscrivere tutta la Chiesa superando le antiche distinzioni degli stati di vita, andando a cogliere la parola ministero come termine chiave per riscrivere tutta la realtà ecclesiale. Questa proposta ottiene dapprima un grande successo anche dal punto di vista pastorale. Tuttavia essa incontra anche presto delle difficoltà, perché non sempre le realtà ecclesiali possono essere riscritte in termini ministeriali; anche i diversi carismi non sempre sono riferibili a ministeri: ad esempio il carisma della vita religiosa nella sua diversità di formulazione difficilmente può essere tradotta sempre ad un ministero. Vero è che tutti nella Chiesa si è chiamati a servire; altrettanto vero è che taluni carismi, anche nella vita consacrata possono originare ed esprimersi in precisi ministero. Non è vero che ogni attività e ogni dono dello Spirito debba configurarsi sempre come ministero stabilito nella comunità ecclesiale. IN tal modo infatti si rischia una certa clericalizzazione del laico, in quanto la valorizzazione del laico sembrerebbe tradursi nel trovargli un ruolo definito all'interno della struttura ecclesiale. In realtà in

¹² PAOLO VI, *Discorso ai membri degli Istituti Secolari* (2 febbraio 1972): AAS 64 (1972), 208.

questo modo si va esattamente nella direzione opposta indicata dall'indole secolare: il baricentro del laico sembrerebbe la vita interna della comunità ecclesiale e non la sua estroflessione nel mondo.

A questo proposito bisogna ricordare ciò che dice Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* (n. 102): «Anche se si nota una maggiore partecipazione di molti ai ministeri laicali, questo impegno non si riflette nella penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico». Il problema è comunicare la fede dentro la storia, non innanzitutto trovare dei ministeri ecclesiali per tutti i laici all'interno della struttura del popolo di Dio. «Si limita molte volte a compiti intraecclesiali», vi è il rischio di clericalizzazione delle varie figure ministeriali all'interno della Chiesa, «senza un reale impegno per l'applicazione del Vangelo alla trasformazione della società», perché il baricentro della Chiesa non deve essere la Chiesa, ma la vita di tutti i giorni, dove occorre portare il Vangelo e la dinamica educativa. «La formazione dei laici e l'educazione delle categorie professionali e intellettuali rappresentano un'importante sfida pastorale».

5.2 *Il “fedele” battezzato come vocazione fondamentale*

Questo dibattito permetterà soprattutto negli anni ottanta di ricentrare decisamente la vocazione fondamentale del cristiano nella figura del *Christifidelis*, cioè del battezzato, membro del popolo santo di Dio¹³.

Siamo di fronte all'affermazione, fatta soprattutto nella *Christifideles Laici* del 1988, dopo il Sinodo dei Vescovi sulla vocazione e missione del cristiano laico: la figura fondamentale appare quella del cristiano laico, nel senso del cristiano che vive nelle comuni condizioni del mondo. Quando san Paolo nelle sue lettere parla dell'uomo nuovo, non parla evidentemente né del prete né del consacrato, ma del battezzato, diventato così nuova creatura in Cristo Gesù. L'uomo nuovo, la nuova creatura che deve vivere nel mondo portando Cristo e il Vangelo è dunque il battezzato. Questa risulta essere la figura fondamentale. Le altre – il sacerdozio ministeriale e la vita consacrata – saranno figure particolari in aiuto a quella fondamentale. La figura fondamentale è il religioso o il prete, cui i laici devono cercare di assomigliare un po' o dare una mano nel loro lavoro. Cosa di per sé buona e positiva ma non essenziale o costitutiva.

La figura fondamentale appare ora quella del cristiano battezzato,

¹³ G. COLOMBO, *La «Teologia del laicato»: bilancio di una vicenda storica*, in AA.VV., *I laici nella chiesa*, Leumann 1986.

che normalmente vive nel mondo, sposato, che assume gli impegni della vita quotidiana. È qui che si gioca la sfida dell'esperienza educativa, la sfida della comunicazione del Vangelo entro un mondo che sta cambiando. La riscoperta del *christifidelis* è decisiva per il ritrovamento del vero soggetto della educazione cristiana.

5.3 *La crisi identitaria dei consacrati*

Non bisogna altresì misconoscere che questa baricentrazione decisa sul “fedele” che vive nel mondo provocherà una certa “crisi” identitaria nella vita religiosa. Affermando come vocazione fondamentale quella del battezzato, ci si deve chiedere giocoforza cosa sia allora la vita consacrata, il suo *proprium*. Tale dibattito non è tuttora chiuso totalmente. La vita consacrata vive un travaglio identitario notevole tra due estremi: da una parte la riduzione della vita religiosa ad una variabile facoltativa della vocazione battesimale, che può esserci e anche eventualmente non esserci nella Chiesa; dall'altra parte la tentazione ad affermare una “eccellenza” della vita religiosa rispetto alla vita del cristiano comune, non rispettosa della centralità del battesimo e dell'essere “in Cristo” proprio di tutti i fedeli¹⁴.

Si tratta di un dibattito che raggiunge toni molto forti e che segna anche la crisi di molte vocazioni. Infatti se non si ha consapevolezza che la propria vocazione ha un significato importante ed irrinunciabile nella Chiesa, di fronte ad una crisi, ad esempio di tipo affettivo, non si trovano motivi per sostenere questo sacrificio e permanere nella fedeltà alla propria forma vocazionale. Vi è dunque il rischio di una percezione debole della propria identità di consacrazione.

Quando qualcuno afferma un'obiettiva eccellenza della vita consacrata si incorre subito nell'accusa di essere “preconciliari”, come ad esempio ha fatto anche l'esortazione apostolica *Vita Consacrata*. Personalmente sono del parere di von Balthasar, il quale in modo molto acuto diceva che tutte le forme di vita cristiana sono eccellenti, a seconda del punto prospettico da cui le si guarda. Ciascuno ha una sua eccellenza. Quello che non bisogna assecondare è l'idea di livellare tutte le vocazioni nella Chiesa, l'appiattimento e l'omologazione non sono mai generativi di vita. È importante accorgersi che ogni vocazione ha una sua eccellenza rispetto alle altre, questa mi sembra un'immagine profondamente vitale; mentre è assolutamente riduttiva l'idea che la vita consacrata non

¹⁴ Cf. su questo P. MARTINELLI (ed.), *Custodi dello stupore. La Vita Consacrata: Vangelo, profezia, speranza*, Glossa, Milano 2017.

abbia nulla di peculiare o di proprio, come una variabile facoltativa della vocazione battesimale¹⁵.

Vi è stato, in questi ultimi anni, un grande dibattito sulla essenzialità della vita consacrata nella Chiesa. Qui si pone un passaggio fondamentale della *Lumen Gentium*, che di solito viene citato quando si discute a questo proposito: «Lo stato, dunque, che è costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non riguardando [*non spectet*] la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene [*pertinet*] tuttavia indiscutibilmente alla sua vita e santità» (LG 44). Questo passaggio viene interpretato in due modi dai teologi. Vi è un'interpretazione restrittiva e un'interpretazione estensiva. L'interpretazione minimalista dice che la vita consacrata appartiene indiscutibilmente alla vita e alla santità della Chiesa, aggiungendo “quando c'è”, ossia ammettendo implicitamente che potrebbe anche non esserci. La visione estensiva afferma al contrario che la vita consacrata è costitutiva del mistero ecclesiale; non è solo una forma nella Chiesa, ma è una forma della Chiesa; in qualche modo è costitutiva del suo mistero come la figura del laico e del sacerdote.

Vita Consecrata (n 29) dice una cosa molto interessante e fornisce una interpretazione autorevole di LG 44: «La concezione di una Chiesa composta unicamente da ministri sacri e da laici non corrisponde alle intenzioni del suo Divino Fondatore, quali ci risultano dai Vangeli e dagli altri scritti neotestamentari». Vi è poi nella stessa direzione un celeberrimo discorso di Benedetto XVI ai vescovi brasiliani in vista ad Limina, del 5 novembre 2010: «Sappiamo bene, cari Vescovi, che le varie famiglie religiose, dalla vita monastica alle congregazioni religiose e alle società di vita apostolica, dagli istituti secolari alle nuove forme di consacrazione, hanno avuto la propria origine [inizio] nella storia, ma la vita consacrata come tale ha avuto origine con il Signore stesso che scelse per sé questa forma di vita verginale, povera e obbediente. Per questo la vita consacrata non potrà mai mancare né morire nella Chiesa: fu voluta da Gesù stesso come porzione irremovibile della sua Chiesa».

SI deve considerare anche *Cristifideles laici*, al n. 55, che rappresenta un punto per certi versi insuperato. Si afferma: «Nella Chiesa-Comunione gli stati di vita sono tra loro così collegati da essere ordinati l'uno all'altro. Certamente comune, anzi unico è il loro significato profondo: quello di essere modalità secondo cui vivere l'eguale dignità cristiana e l'universale vocazione alla santità nella perfezione dell'amore. Sono modalità insieme diverse e complementari, sicché ciascuna di esse ha una sua originale e inconfondibile fisionomia e nello stesso tempo cia-

¹⁵ Cf. H. U. von BALTHASAR, *Gli stati di vita del cristiano*, Jaca Book, Milano 1984.

scuna di esse si pone in relazione alle altre e al loro servizio». Ognuna può essere se stessa solo se in rapporto con le altre forme di vita. Questa è l'idea della Chiesa come mistero di comunione.

Questo vale anche applicato al processo educativo. Ognuna delle componenti del soggetto educativo ha bisogno dell'altra per esercitare il proprio compito, la propria missione. «Lo stato di vita laicale ha nell'indole secolare la propria specificità e realizza un servizio ecclesiale nel testimoniare e nel richiamare» anche agli altri stati di vita il significato che le realtà terrestri e temporali hanno nel disegno salvifico di Dio. «Il sacerdozio ministeriale rappresenta la permanente garanzia della presenza sacramentale nei diversi tempi e luoghi di Cristo Redentore. Lo stato religioso testimonia l'indole escatologica della Chiesa». Non testimonia una propria indole escatologica, ma ha il compito di rappresentare qualcosa che è di tutti. Questa è la comunione ecclesiale; a qualcuno è dato il compito di esprimere qualcosa che riguarda tutti, non di esprimere qualcosa di suo, avendo il compito di ripresentare nella Chiesa qualcosa che riguarda tutti, ossia la tensione di tutti verso il Regno di Dio, «che viene prefigurato e in qualche modo anticipato nei voti di castità, povertà e obbedienza».

5.4 *Appunto sulla famiglia: dalla Familiaris Consortio all'Amoris Laetitia*

Occorre fare un "nota bene" sulla questione del soggetto "famiglia", come parte costitutiva del soggetto comunione preposto all'educazione. Si sottolinea il percorso che si è realizzato da *Familiaris consortio* ad *Amoris laetitia* rispetto alla concezione sacramentale del matrimonio proposto dalla teologia post-tridentina che doveva rispondere all'obiezione di Lutero, per il quale il matrimonio di per sé non è sacramento.

Come sappiamo il Concilio di Trento afferma non solo il carattere sacramentale del matrimonio ma anche il primato della verginità ("*melius ac beatius*"), nel famoso *canone 10* del decreto sul matrimonio.

Nella teologia e canonistica post-tridentina prende forma l'idea del matrimonio inteso innanzitutto come una realtà naturale, già compiuta in se stesso, cui si aggiunge la Grazia del sacramento, secondo una figura sostanzialmente estrinseca di relazione tra natura e soprannaturale. Il fondamento del matrimonio appare nella natura umana, nella distinzione uomo donna, percepita come realtà sufficientemente fondata: il sacramento in fondo si aggiunge come dall'esterno a qualcosa che era già sufficientemente compiuto. Cristo Gesù "eleva" a sacramento quanto già dato nella natura. Questo è il motivo per cui nella Chiesa si è parlato po-

co del matrimonio come vocazione, mentre si è sempre parlato di vocazione per il sacerdozio e per la vita consacrata.

Papa Francesco in *Amoris Laetitia* ha affermato con chiarezza il matrimonio come vocazione propria perché pone il suo fondamento non tanto nella natura umana, ma nel rapporto tra Cristo e la Chiesa, che include anche il dato antropologico della differenza sessuale: “*Il matrimonio è una vocazione, in quanto è una risposta alla specifica chiamata a vivere l’amore coniugale come segno imperfetto dell’amore tra Cristo e la Chiesa*”. Con una precisazione importante: “*Pertanto, la decisione di sposarsi e di formare una famiglia dev’essere frutto di un discernimento vocazionale*” (AL 72)

Il fondamento del matrimonio come vocazione non è un dato naturale, ma è dato nel rapporto tra Cristo e la Chiesa, nell’evento cristologico come evento sponsale, come evento nuziale, in vista del quale l’uomo è stato creato maschio e femmina. Questo comporta che la famiglia stessa in quanto famiglia sia effettivamente il soggetto fondamentale di pastorale e di educazione, per vocazione propria, non *per accidens*. A partire da ciò la famiglia è costitutiva del mistero ecclesiale. Senza famiglia non c’è Chiesa e non c’è esperienza educativa.

Questo vuol dire assumere fino in fondo, nel dato della comunione di vocazioni diverse come unico soggetto educativo-pastorale, il ruolo chiave della famiglia. Questo è fondamentale per superare la logica separativa che ha condizionato il cristianesimo nella modernità. Chi può farci vedere sul campo dell’esistenza, infatti, che la fede è sommarmente pertinente alla vita, che il Vangelo centra con la cultura, cioè con i valori fondamentali con cui si istituisce la vita sociale e familiare? Ciò non è possibile prima di tutto al prete o al consacrato, ma alla famiglia, in quanto essa è costituita dall’intreccio fondamentale dell’umano: affetti, lavoro, riposo, nascita e morte, salute e malattia, rapporto tra le generazioni, etc... La famiglia è la rete delle relazioni quotidiane ed è su questo campo che la fede può mostrare la sua massima pertinenza all’umano comune. Qui la fede si dimostra significativa nella realtà quotidiana; qui si supera la rottura tra la fede e la vita, denunciata dal beato Paolo VI. Le altre vocazioni sono servizio imprescindibile a questo soggetto educativo¹⁶.

¹⁶ Sul rapporto tra matrimonio-famiglia e vita consacrata cf. L. BIANCHI, *Arricchirsi vicendevolmente. Famiglia e vita consacrata nell’unico corpo di Cristo*, Dehoniane, Bologna 2017.

6. PAPA FRANCESCO E LA COMUNIONE TRA GLI STATI DI VITA

Arriviamo così ad un ultimo passaggio. Già abbiamo parlato più volte di papa Francesco. Ora vorrei tematizzare qualche cosa di importante sulla sua visione di Chiesa che può riguardare il nostro tema, in particolare relativamente al ruolo dei doni carismatici nella Chiesa e alla loro funzione educativa.

6.1 *Evangelii Gaudium*

Papa Francesco sottolinea che «essere Chiesa significa essere popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'Amore del Padre. Questo implica di essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità, vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio a questo mondo, che spesso si perde, ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino» (EG 114). Inoltre, papa Francesco parla della Chiesa come comunione nella prospettiva missionaria; non si può parlare di comunione se non come comunione comunicativa, missionaria e pastorale (cfr. EG 49). Qui si parla di Chiesa "in uscita", l'uscita della Chiesa come soggetto missionario; si è Chiesa solo se si comunica la gioia del Vangelo. C'è una conversione pastorale che riguarda tutta la Chiesa e anche le sue strutture: "La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia" (EG 27).

Questa prospettiva ha un approfondimento decisivo là dove Papa afferma che la persona in senso cristiano è la sua missione: "*io sono una missione*" su questa terra (cfr. EG 273). La missione non è una cosa da fare, è un modo di essere, un modo di abitare il mondo, di sentire la vita, un modo di sentire il tempo, il confratello, il rapporto uomo-donna e genitori-figli. La missione è un modo di esistere in cui il cristiano si concepisce come "mandato da", "mandato con", "mandato a"; questa è la struttura della comunione missionaria: persone che si concepiscono radicalmente relazionate. "Missione" significa che qualcuno mi manda, mi manda assieme a qualcuno, mi manda a qualcuno. Non si può concepire se stessi se non radicalmente relazionati. Anche in questo caso troviamo una visione comunione della missione che va assunta soprattutto nel caso di comunità educanti, come comunità di persone che si riconoscono mandate, messe insieme per un compito educativo e pastorale.

La conversione pastorale richiesta da papa Francesco è dunque una nuova concezione di se stessi nel mondo in forza del mandato di Cristo di portare a tutti, nella forma della comunione, la gioia del Vangelo.

6.2 *Iuvenescit Ecclesia*

Un'ultima questione: che cosa anima questo soggetto – che è la comunione ecclesiale – a vivere la propria missione in modo adeguato ai tempi e alle circostanze storiche e culturali? Qui entra il tema del carisma nella vita e nella missione della Chiesa. Una comunione di forme vocazionali differenti vive la sua missione come soggetto di educazione e di pastorale in quanto animato da carismi suscitati liberamente dallo Spirito del Risorto.

Il tema del carisma sotto il pontificato di Papa Francesco viene affrontato con diversi interventi, a partire dalla veglia di pentecoste del 2013¹⁷ e dalla esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*. Particolarmente significativa è soprattutto la lettera della Congregazione per la Dottrina della fede *Iuvenescit ecclesia* del 2016, sul ruolo dei carismi nella Chiesa. Si tratta di un testo pubblicato per autorizzazione esplicita di papa Francesco. Qui si va a ripresentare il valore dei carismi, che devono alimentare il soggetto comunione secondo doni peculiari che lo Spirito stesso diffonde nella Chiesa secondo tempi, modi, culture, storie, circostanze e società diverse.

Fino a pochi decenni fa la parola carisma era in un certo senso un tabù. Nel 1983 è stato promulgato il nuovo Codice di diritto canonico che aveva il compito di recepire il Concilio Vaticano II in termini canonistici. In questo testo in realtà la parola carisma compare una sola volta. Ciò testimonia una certa problematicità presente nella comprensione dei carismi. La parola carisma non è stata molto considerata lungo la storia della Chiesa, mentre è molto presente nella Sacra Scrittura, in particolare nella letteratura paolina. Per questo fatto vi sono stati dei motivi: la presenza diversificata ma costante nella storia della Chiesa di “spirituali” che si sono sentiti autorizzati ad emanciparsi dalla Chiesa strutturata e dalla vita comune del popolo di Dio, ha certamente giocato un ruolo significativo per la diffidenza nei confronti dei portatori di carismi.

Oggi c'è bisogno di capire meglio quale sia il ruolo, il compito, la figura fondamentale dei carismi, soprattutto dei carismi “condivisi” nella Chiesa, che spesso coinvolgono diversi stati di vita e che danno ori-

¹⁷ *Omelia nella Solennità di Pentecoste con i Movimenti, le Nuove Comunità, le Associazioni e le Aggregazioni laicali*, 19 maggio 2013.

gine ad aggregazioni ecclesiali tra fedeli, movimenti, associazioni e nuove comunità¹⁸. Un carisma può nascere come forma di vita religiosa, ma può anche estendersi e rendere partecipi sacerdoti e laici. Può anche accadere il movimento inverso: un carisma condiviso può innanzitutto assumere una forma laicale-battesimale e poi dare origine a figure di consacrazione o sacerdotali.

Interessante per il nostro discorso il criterio che *Iuvenescit Ecclesia* offre per capire il senso della partecipazione dei diversi stati di vita ad un carisma condiviso. La partecipazione rende la persona che vi partecipa maggiormente capace di vivere la sua vocazione specifica, come sacerdote, come laico e come consacrato (IE 22).

La bellezza di questo documento (*Iuvenescit Ecclesia*) sta nel fatto che finalmente affronta direttamente la questione dei carismi nella vita e nella missione della Chiesa. Questo documento afferma la profonda dignità ecclesiale dei carismi condivisi. In questa prospettiva la lettera parla significativamente di “coessenzialità” tra i doni gerarchici e i doni carismatici, in particolare nelle forme condivise. In effetti “coessenzialità” è la parola chiave del documento (IE 10). Questo implica la fuoriuscita da una visione contrappositive e giustappositive tra istituzione e carisma. Coessenzialità vuol dire che l’uno implica l’altro; ossia che il dono gerarchico non può essere esercitato adeguatamente se non assume la dimensione carismatica; allo stesso modo i carismi non possono essere vissuti in fecondità se non in riferimento alla struttura sacramentale e gerarchica.

In concreto: non è possibile fare un progetto pastorale senza tenere conto della vita consacrata presente sul territorio, dei movimenti ecclesiali, delle associazioni, dei carismi partecipati. D’altra parte coloro che si sentono toccati da un carisma condiviso non possono vivere questo carisma se non facendo i conti con la Chiesa in cui questo carisma è stato dato. Vivrò il mio carisma condiviso riconoscendo la Chiesa in cui mi trovo come la mia Chiesa. Il carisma personale e condiviso non mi fa essere una Chiesa diversa o parallela; la Chiesa è una e si dà nella Chiesa particolare, che è quella porzione del popolo di Dio che vive in un determinato territorio sotto l’autorità del suo Vescovo (CD 11).

Il documento, approfondendo la dottrina conciliare (LG 4 e 12 in

¹⁸ M. NARDELLO, *I carismi forma dell'esistenza cristiana. Identità e discernimento*, EDB, Bologna 2012. Tra i contributi „storici“ a questo tema si ricordano J. RATZINGER, «Bemerkungen zur Frage des Charismen in der Kirche», in Aa.Vv., *Die Zeit Jesu. Festschrift Heinrich Schlier*, Freiburg – Basel – Wien 1970, 257-272; K. RAHNER, *Das Charismatische in der Kirche*, in *Das Dynamische in der Kirche*, Freiburg 1958, 38-73; H. U. VON BALTHASAR, «La grazia e il carisma», in Id., *Sponsa Verbi*, Morcelliana, Brescia 1972, 297-309.

particolare) afferma che lo Spirito Santo dimora nella Chiesa e nel cuore dei fedeli, la provvede e la dirige con diversi doni gerarchici e carismatici. Lo stesso Spirito che agisce nei sacramenti e che ispira la Scrittura è il medesimo che suscita la vita consacrata, che suscita i carismi condivisi in aggregazioni e movimenti.

I doni gerarchico-sacramentali hanno una loro stabilità dentro la vita della Chiesa, hanno un carattere oggettivo; i carismi liberamente distribuiti dallo Spirito invece sono molto intrecciati al mutare delle circostanze della società e della cultura. La vita consacrata nella sua variegata storia da questo punto di vista è un vero spettacolo dello Spirito Santo. Il Paraclito suscita dei carismi che fanno reagire la circostanza storica presente con il Vangelo; i carismi fanno capire nell'oggi delle vicende umane la pertinenza del Vangelo alla circostanza storica e al cuore desiderante dell'uomo.

Papa Francesco afferma che lo Spirito Santo sembra apparentemente creare disordine nella Chiesa, perché porta la diversità dei carismi. Tutto questo sotto la Sua azione è una grande ricchezza, perché lo Spirito Santo è anche lo Spirito di unità, che non significa uniformità; lo stesso Spirito riconduce il tutto all'armonia. Lo Spirito Santo *ipse armonia est*; lo stesso Spirito che crea le differenze è lo stesso Spirito che poi è capace di far vivere queste differenze come edificazione dell'unità.

Il carisma è ciò che permette alla Chiesa ed alla grazia sacramentale di portare frutto nel singolo e nella comunità credente, perché fa capire cosa c'entri il Vangelo con le diverse situazioni che si stanno vivendo. I carismi lungo la storia della Chiesa esplicitano esistenzialmente quanto è dato nel vangelo e nel battesimo. Lo Spirito non fa mai mancare alla Chiesa carismi affinché la Chiesa possa sempre rispondere in modo nuovo alle sfide del tempo.

Questo ritorna tutto a vantaggio di quella comunione tra forme vocazionali differenti, come unico soggetto adeguato alla educazione e alla vita pastorale. Si tratta di un soggetto in cui sono dati doni gerarchici e carismatici. La comunione è sempre gerarchicamente ordinata e al contempo carismaticamente animata e configurata. La coesistenzialità di questi doni rende la Chiesa al contempo fedele al Vangelo e alla storia.

7. IN CONCLUSIONE

Il soggetto dell'educazione è la comunione tra stati di vita diversi e coesistenziali. Il battesimo e la famiglia sono condizione fondamentale dell'educazione; senza famiglia non c'è Chiesa. Il sacerdozio ministeria-

le rappresenta l'oggettivo di Cristo, ciò che Cristo ha realizzato, che attraversa tutti i tempi nella struttura gerarchico-sacramentale della Chiesa. La vita consacrata indica il "soggettivo" di Cristo, cioè il cuore di ogni dimensione carismatica e rilancia l'ideale dell'umanità di Cristo entro le condizioni della vita che continuamente cambiano. I carismi condivisi sono coesenziali alla vita della Chiesa come dono dello Spirito che persuade la libertà all'adesione del Vangelo, facendone vedere l'attualità e la pertinenza al cuore dell'uomo.

A chiusura dell'anno della vita consacrata nella omelia del 2 febbraio 2016 Papa Francesco ha detto che «come cristiani e come persone consacrate siamo custodi dello stupore. Uno stupore che chiede di essere sempre rinnovato; guai all'abitudine della vita spirituale; guai a cristallizzare i nostri carismi in una dottrina astratta: i carismi dei fondatori non sono da sigillare in bottiglia, non sono pezzi da museo. I nostri fondatori sono stati mossi dallo Spirito e non hanno avuto paura di sporcarsi le mani con la vita quotidiana, con i problemi della gente, percorrendo con coraggio le periferie geografiche ed esistenziali. Non si sono fermati davanti agli ostacoli, all'incomprensione degli altri, perché hanno mantenuto nel cuore lo stupore per l'incontro con Cristo. Non hanno addomesticato la Grazia del Vangelo; hanno avuto sempre nel cuore una sana inquietudine per il Signore, un desiderio struggente di portarlo agli altri».

Credo che il segno di autenticità di questo soggetto comunione di educazione sia il coltivare sempre nel cuore questa sana inquietudine di portare Cristo agli altri.

LEADERSHIP APOSTOLICA NELLA COMUNITÀ EDUCATIVO-PASTORALE: animatori di un'Opera salesiana e di un Progetto di ispezione

D. MIGUEL ANGEL GARCÍA MORCUENDE, *Équipe Dicastero di Pastorale Giovanile*

INTRODUZIONE

Perché questo tema?

Al giorno d'oggi, la responsabilità di animazione e di governo rappresenta un ministero molto esigente. Noi consacrati e laici, che nelle nostre opere salesiane condividono la responsabilità dei ruoli dirigenziali, dobbiamo ricevere una formazione specifica. Se il bisogno di formazione segna l'evangelizzazione oggi, molto di più vi è la necessità di "nuovi leader" attenti al contesto, forniti di una personalità autorevole, chiamati ad essere testimone attivi nell'evangelizzazione dei valori del Regno. Temi quali la pratica del discernimento apostolico comunitario, la capacità di lavorare in gruppo, la leadership in generale, le capacità di gestire diversi ambiti ecc., sono temi molto ricorrenti nelle nostre conversazioni e richieste.

Il concetto di "leadership apostolica" implica la capacità di responsabilizzare e influenzare i membri della CEP in modo che raggiungano gli obiettivi educativi ed evangelizzatori favorendo, al contempo, la loro crescita personale, l'impegno, lo spirito di famiglia e la motivazione. Si tratta di ottenere consenso e collaborazione piuttosto che comando e controllo.

Cosa vogliamo?

Approfondire le questioni ricorrenti relative alla leadership nelle nostre Comunità Educativo-Pastorali;

Collocarci all'interno di un orizzonte salesiano di comprensione di tale leadership, per rinforzare la costruzione del "soggetto apostolico": la Comunità Educativo-Pastorale.

1.- LEADERSHIP APOSTOLICA

1.1. Esigenze rilevate

Esigenza rilevata nelle opere apostoliche salesiane: la sostenibilità apostolica:

- Futuro dei/delle consacrati/e? Direttrici laiche/direttori laici?
- Persone esaurite. Pochi candidati?

Esigenza rilevata nelle comunità religiose: testimonianza/qualità di vita religiosa

1.2. Sul ruolo di leadership del nucleo animatore

Gestione del tempo

La dinamica dell'animazione e del governo di un'opera salesiana occupa tutto il tempo che le si può dedicare, visto che tali incarichi costituiscono un «open ended commitment» (*un impegno illimitato*).

Non si ha mai la sensazione di aver concluso tutti i lavori in sospeso. C'è sempre qualcosa ancora da fare.

Comunicazione orale

Le persone con incarichi direttivi e di coordinamento impiegano tra un 60% e un 90% del loro tempo in *comunicazione orale*: il parlare incarna la “tecnologia direttiva”, a cui si somma un numero non esiguo di email.

Ascoltare, vedere, sentire e parlare. *L'informazione informale* (commenti, chiacchiere, pressioni...) rappresenta una fonte essenziale per il lavoro.

Verbale, visiva e viscerale. *Tutto viene immagazzinato nel cervello e nella vita emotiva.*

Rischi

Rischio di superficialità; per affrontarlo occorre interiorizzare il perché, la ragione d'essere, le priorità in caso di conflitto di valori (fare economia).

Rischio di rinchiudersi nelle “urgenze”: per affrontarlo bisogna capire che sono le cose urgenti a impadronirsi di gran parte del tempo, a discapito di quelle importanti.

Gestione del tempo: schiavo dell'agenda; per affrontarlo occorre distanziamento, spazi di recupero personale.

Manca di riflessione, abilità intellettuali minate: per affrontarlo occorrono momenti di “santuario”, formazione permanente.

Stress e perdita dell'equilibrio interiore: l'animatore si sente come in croce tra le attese della gente e i compiti che gli vengono di volta in volta affidati. Per affrontarlo, ci vuole riposo, preghiera, vita fraterna, onestà interiore, una sosta 'contemplativa' sul cammino, per guardare con pacezza il molto e forse il troppo che si fa e per ritrovare la bussola.

Comodità, restare nella zona comfort, non uscirne, vivere nel passato più che nel presente, non mettere in discussione il lavoro precedente, non innovare, non progredire, auto-ingannarsi, obsolescenza professionale, opposizione a qualsiasi tipo di cambiamento. Insomma, dare la priorità alla sicurezza (nuovo idolo che schiavizza!). Per affrontarlo, occorre domandarsi: cos'altro posso fare per te Signore?

Avversione al rischio, sentimenti di paura, vergogna, rimorso, paura di essere criticato e, quindi, 'ne sarò capace/lo farò bene?'. Invece, per affrontarlo, sentire di nuovo: "non abbiate paura"; immaginare lo scenario peggiore; avere fiducia, c'è sempre una nuova opportunità; vivere attenti/e, si può sempre contribuire con qualcosa; sapersene andare, c'è vita oltre gli incarichi 'professionali'. Tutto ciò influisce profondamente sulla persona, per questo bisogna mettersi nelle mani di Dio, affidandosi alla forza e alla legittimità che derivano dalla missione.

Illusione dei successi ripetuti, vanità, distanziamento della realtà, incapacità di ascoltare, perdita di criterio e di giudizio. Per affrontarlo, realismo, essere coscienti del fatto che siamo al servizio, che siamo uno strumento.

Ambizione smisurata: comporta, a volte, ignorare i principi etici e il senso ultimo, manipolazione dei rapporti umani. Per affrontarlo, capire la leadership al servizio della missione e della comunità/CEP.

1.3. Leadership non vuol dire solo dirigere

Essere leader non vuol dire semplicemente dirigere, bensì ottenere risultati attraverso il contributo di altre persone. La *leadership paziente e autorevole coinvolge le persone*, perché non si limita a dare istruzioni o regole da seguire, ma diventa una vera "cura pastorale", che si esprime in una presenza attenta alle nuove e molteplici istanze che emergono nei diversi gruppi di pastorale.

Un amministratore organizza le risorse, mentre la leadership unisce le persone, coinvolgendole nella realizzazione della visione. Pertanto, è vincolata alla motivazione, allo sviluppo delle persone, dei gruppi, e alla creazione di cultura.

Un amministratore controlla e risolve problemi, la leadership motiva e ispira a proseguire nella direzione prefissata o secondo la visione strategica.

Cosa viene “richiesto” al nucleo animatore della CEP?

- “Che risolva problemi e crisi” (ruolo di gestore di anomalie)
- “Che migliori le cose” (ruolo di innovatore)
- “Che ottenga e assegni mezzi, soldi...” (ruolo di assegnazione delle risorse)
- “Che sappia negoziare quando ce n’è bisogno” (ruolo di negoziatore)
- “Che sia al corrente di tutto” (ruolo di controllore)
- “Che ci tenga informati” (ruolo di diffusore)
- “Che spieghi (promuova) ciò che facciamo” (ruolo di portavoce)
- “Che (ci) rappresenti” (ruolo di ambasciatore)
- “Che abbia dei buoni contatti” (ruolo di collegamento)
- “Che orienti e motivi” OVVERO: CHE SIA ANCHE UN LEADER!

1.4. Compito personale

Dove ti vedi più forte?

Pensi aver avuto un buon leader in altri momenti?

Quanto tempo hai dedicato a riflettere su questo tema? Che conclusioni hai tratto?

Questo è un buon momento nella tua vita per assumere un compito di leadership? Questo incarico di leadership fa per te in questo momento? Come ti vedi?

Che obiettivi ti prefiggi? Che obiettivi ti ha proposto la tua istituzione?

2. LA PERSONA DEL LEADER

2.1. Conoscere se stessi: punto di partenza

Una persona leader deve essere consapevole dei propri punti di forza e di debolezza; **conoscere se stessa, con onestà, sincerità e lealtà, con verità e senza autoinganni.**

La leadership è un’attività umana complessa, che richiede molteplici abilità – comunicative, di visione, di risoluzione, di persuasione, di perseveranza... – e, soprattutto, un equilibrio complessivo.

Ognuno ha il proprio stile di leadership personale, che è bene conoscere, per capire quali elementi devono essere bilanciati da un contrappeso. Essere consapevoli del proprio stile personale richiede riflessione personale e confronto con gli altri, per avere una visione più approfondita.

Una tentazione del leader è il bisogno di “brillare”, il desiderio di

essere in buoni rapporti con tutti, la preoccupazione di mantenere immacolata la propria immagine, l'ansia di lasciare un segno, la smania di convincere tutti, la volontà di potere, il desiderio di possesso... Perché tutte queste "passioni interne" condizionano il suo modo di porsi con le persone e l'istituzione.

Esercitare la leadership implica di solito una tensione con cui bisogna convivere, ovvero **comporta la gestione di sentimenti ed emozioni**, che pertanto devono essere identificati e compresi.

Essere leader implica vivere in situazioni di costante incertezza e sorprese, affrontare con serenità i momenti di difficoltà.

Conoscere se stessi permette anche di affrontare i propri "fantasmi personali" che, benché irreali, ci perseguitano costantemente, e i veri e propri problemi, con le possibilità e i pericoli che comportano.

Conoscere se stessi implica approfondire la propria "intelligenza emotiva", convivere e dialogare con i propri echi interni (autoregolazione), verso un maggior servizio nei confronti della missione e delle persone.

Concepire la vita (e la leadership) non come una ricerca di successo, ma come un servizio.

L'esercizio della leadership apostolica è orientato alla missione. La missione non è esclusiva né escludente. La missione non è degli uni o degli altri, è del Signore. La missione non appartiene ai Salesiani o ai laici, appartiene a Cristo.

A questo proposito, la fede offre una sicurezza ulteriore: le cose sono sì in mano nostra, ma solo fintantoché collaboriamo con le vere mani, quelle del Signore, che è colui che apre il cammino. A noi spetta avere fiducia e collaborare. La fede nella Provvidenza libera dalle angosce, dona serenità interiore e ci rende capaci delle imprese più ardite.

La leadership salesiana del «da mihi animas» implica distacco personale. Tendiamo a "gonfiare" noi stessi; guidare altre persone richiede auto-svuotamento.

La formazione spirituale della persona è un elemento chiave; bisogna essere "soggetti" di discernimento.

Di fatto, per il leader credente, questa conoscenza di se stesso trova nella preghiera un momento privilegiato: guardando Gesù, ciò che lo muoveva e lo appagava, per imparare da lui a guardare il mondo e a situarsi nel mondo; lasciandoci guardare da Lui, in modo che ci riveli la nostra verità più profonda.

2.2. Le competenze della leadership¹

Che competenze bisogna sviluppare e rafforzare nella nostra leadership salesiana per fare in modo che risponda alle sfide e agli obbiettivi delle nostre CEP?

Qualità tradizionali associate alla leadership: intelligenza, fermezza, determinazione e visione.

Qualità associate all'intelligenza emotiva:

- *capacità di autogestione*: autocoscienza (comprensione profonda delle proprie emozioni, dei punti di forza, dei limiti, dei valori e delle motivazioni); autoregolazione (gestire in modo efficace emozioni, sentimenti e impulsi; non perdere la concentrazione in situazioni di pressione); motivazione (volontà di riuscire: entusiasmo, slancio, ambizione... superare gli ostacoli, scorgere opportunità dove gli altri non le vedono, pensare che tutti i problemi si possono risolvere);

- *capacità di gestire i rapporti con gli altri*: empatia (capire le emozioni degli altri e agire di conseguenza); abilità sociali (sfruttare i rapporti positivi per promuovere idee, tramite simpatia, fiducia e rispetto).

Oltre alle competenze, è fondamentale la logica dell'intenzionalità formativa, la volontà di **educare attraverso il rapporto**, un modo di esercitare l'autorità attraverso la paternità salesiana. Quando l'animazione e governo sono vissuti con questo spirito di servizio, essi diventano un modo concreto per permettere a tutti di camminare insieme, ma con una chiara direzione indicata dal leader e la riscoperta del gruppo intero.

2.3. Compito personale

Riguardo l'autoconoscenza

Sei in contatto con la tua vita interiore e con le tue emozioni?

Conosci i tuoi punti di forza e di debolezza?

Come definisci il tuo stile di leadership personale (nei confronti delle persone, dei compiti...)?

Che "passioni interne" (paure, prestigio, sicurezza, immagine, potere, perfezionismo...) condizionano il servizio che puoi rendere?

Quali costi personali implica per te questo compito, che presuppone un certo carico affettivo (nuovi rapporti, nuovi problema, ecc.)?

Cosa ti dà fiducia in te stesso e ti motiva a svolgere questo servizio?

¹ GOLEMAN D.; BOYATZIS R. y MCKEE A. (2002). *Primal Leadership: Realizing the Power of Emotional Intelligence*, Harvard Business School Press, 2002.

Riguardo l'autoregolazione

Esprimi con sincerità emozioni e convinzioni?

In situazioni stressanti e tese, come gestisci le tue emozioni?

Rendi conto di ciò che fai e di come stai, rendendo possibili valutazioni esterne, critiche e feedback?

Gli altri, la comunità o gli educatori, ti apportano elementi per la riflessione e l'analisi della tua situazione e del tuo ruolo?

Sei capace di imparare, migliorare e, se necessario, cambiare?

Il servizio nei confronti della missione e degli altri può rinnovarti interiormente e renderti più libero e pronto al servizio?

3. UNA COMUNITÀ EDUCATIVO-PASTORALE AL SERVIZIO DELLA MISSIONE

3.1. Una comunità per una missione

Soggetto della missione

I rapporti interpersonali sono necessari per creare **una comunità per la missione**, elemento caratteristico della vita apostolica e religiosa salesiana. Tale insieme di persone deve costituirsi come "soggetto apostolico".

La proiezione di una famiglia umana si riflette nel rapporto tra le persone, nelle loro ricerche comuni, preoccupazioni per coloro che stanno peggio, nella loro onestà...un'istituzione deve vivere e lavorare animata dall'autenticità di ciò che vive e dalla propria coerenza interna; se così non fosse, emergerà rapidamente un linguaggio ambiguo in cui i fatti contraddicono le parole. In altre parole, la comunità religiosa e la CEP devono essere consapevoli di diventare un 'segno', presenza e anticipo di una serie di valori.

Nelle istituzioni religiose (opere apostoliche) non produciamo beni materiali, ma viviamo e trasmettiamo valori, orizzonti, una mistica.

Il nostro compito principale non è tecnico, ma di motivazione, perché si pone come obiettivo la trasformazione delle persone e della società. A tale proposito, la qualità professionale è necessaria, ma subordinata alla trasmissione di valori.

Tutto questo può creare persone animate dallo stesso spirito: un soggetto articolato che promuove ideali di vita.

Fare squadra

In un'istituzione apostolica, il leader è consapevole di non bastare a se stesso, e del fatto che tutte le persone a suo carico devono **respon-**

sabilizzarsi direttamente, creativamente e generosamente della missione. Se non fosse così, non funzionerebbe niente.

La leadership apostolica è corporativa, non unipersonale. L'obbedienza all'interno delle nostre Congregazioni religiose può sembrare molto verticale, ma non è così: le iniziative hanno bisogno dell'innovazione e della bontà di tutte le persone; della loro opinione, della lotta e del contrasto; dell'equilibrio delle diverse virtù contenute in un gruppo umano.

Per questo, il leader apostolico dà vita a gruppi in cui ci sia varietà di sensibilità e di potenzialità. Questo stesso spirito dovrà essere creato molte volte tra persone di idee e sensibilità diverse, nei confronti delle quali la persona leader dovrà avere un'apertura empatica.

Accompagnamento

Questa costruzione di una comunità unita e disposta al servizio ha bisogno di un accompagnamento vicino alle persone. Tale accompagnamento avrà una doppia vertente: da un lato, l'accompagnamento adeguato alla **vita professionale**; dall'altro, **l'accompagnamento per la missione**.

La missione ha un orizzonte ampio, senza dubbio attraente, il cui cammino tuttavia a volte è denso di ostacoli.

Formare e accompagnare le persone non rappresenta un incarico aggiuntivo ai vari incarichi dei responsabili, ma deve essere parte dell'impostazione della leadership.

Aiutare le persone nella loro crescita personale e vivere la leadership con un atteggiamento affettivo e persino amoroso nella cura delle persone richiede al leader di:

- implicarsi personalmente nel proprio rapporto con i collaboratori;
- essere in grado di assumersi delle responsabilità in questo ambito;
- assumere alcune abilità di ascolto e di dialogo interpersonale;
- essere capaci di convocare, ispirare, animare e accompagnare comunità cristiane vive e laicato.

“Cura personalis” indica rafforzare i nostri vincoli all'interno delle comunità e dei gruppi. Un aspetto rilevante consiste nella gestione dei conflitti, perché è dove si gioca la possibilità di sviluppare dei processi o di rimanere intrappolati in una fase di stasi. Affrontare la discrepanza costruttiva e la parte problematica della vita di un'organizzazione può rappresentare un calvario.

Il dialogo, l'ascolto reciproco, la solidarietà interna e i tentativi ripetuti di risolvere le difficoltà dovrà essere il modo abituale di affrontare questi conflitti.

Clima della CEP

La costruzione della CEP implica anche il prendersi cura del clima o dell'ambiente, ed è **un riflesso dei valori che animano il gruppo umano**.

Prendersi cura del clima significa abilitare uno spazio di rapporti umani animato dai valori che ispirano la missione: apprezzamento reciproco, appoggio nei momenti di difficoltà, interesse sincero e rispetto per la vita delle persone, riconoscimento reciproco...

L'istituzione deve essere il luogo in cui sono apprezzato per ciò che sono e per ciò che faccio.

Uno spazio da cui ricaviamo il meglio di ogni persona, sia a livello personale che professionale.

Celebrazione e riunioni

Curare il clima presuppone a sua volta creare degli **spazi gratuiti di convivenza e riposo**, e generare spazi di celebrazione che includano elementi estetici e simbolici attraverso cui rendere visibili i risultati istituzionali e il valore delle persone. Uno strumento chiave per coltivare un buon clima consiste nella metodologia delle riunioni e nel modo in cui si organizzano le giornate del gruppo.

Leadership e delega

La questione della leadership non è una problematica che riguarda esclusivamente chi ha responsabilità direttive. **La leadership è corporativa**: da una parte, perché tutti nel nostro ambito specifico dobbiamo essere leader creativi e contagiosi; dall'altra, perché la direzione finale di un'istituzione dipende dal fatto che tutte le persone che vi lavorano si sentano direttamente coinvolte nel suo buon funzionamento, il che implica un sentire comune e un servizio fraterno.

Tutto ciò implica una delega delle responsabilità, che consiste nel riporre fiducia nelle persone a cui si delega e nella trasparenza nel comunicare loro il proprio impegno. Delegare è faticoso: il/la leader deve essere coraggioso/a e non deve avere paura di delegare responsabilità ai collaboratori.

Nelle grandi istituzioni, la delega deve essere una prassi adottata con frequenza.

Per la persona che riceve la delega questo implica una lealtà di fondo e la relativa responsabilità di rendere conto.

Discernimento e decisioni

Risulta inoltre cruciale l'impegno da parte del nucleo animatore nel momento di proporre modalità di partecipazione che facilitino infor-

mazioni e strategie che **permettano a tutte le persone implicate di prendere parte ai processi decisionali**, pur senza sottrarre alla persona incaricata la responsabilità di decidere.

Si tratta di un esercizio di corresponsabilità che dovrà essere compatibile con processi di decisione agili.

Un leader non decide mai da solo. Consultare gli altri è il modus operandi con cui la persona leader affronta le questioni nel modo più aperto possibile, fornendo informazioni precise, e raccoglie opinioni e giudizi dal maggior numero possibile di persone implicate. La decisione finale spetterà alla persona incaricata di decidere.

Sostegno

Il grande compito di animazione e governo apostolico consiste esattamente nel **sostenere un gruppo di persone sempre più disponibili per la missione**.

A tal fine, ci sono alcuni strumenti particolarmente validi: la formazione continua in materia di questioni di identità e missione, attraverso cui le persone possono avere un approccio razionale e affettivo alla portata e al senso della missione dell'opera. Una formazione che dovrà contribuire al posizionamento e all'impegno personali.

La selezione di persone che possano contribuire con creatività, responsabilità e passione per la missione.

Dare spazio alle persone con sensibilità di credenti e accompagnarle affinché condividano il vissuto della propria opera in chiave di fede.

3.2. Stimolare una visione per un progetto di Ispettorìa

Indicazioni di forma e di contenuto

La leadership apostolica salesiana si esercita attraverso **una visione, una concrezione attrattiva e ispiratrice di ciò che cerchiamo corporativamente in quanto opera salesiana**. Le modalità di organizzazione verticale stanno cedendo il passo a nuovi modelli di leadership, di governo, di lavoro e di presa di decisioni più decentralizzati e collettivi, per rafforzare l'identità e l'implicazione istituzionale.

Nello sviluppo del concetto di leadership è emersa l'idea di una "Leadership Trasformativa", fondata su alcuni principi base: a) le persone seguiranno chi le ispira; b) una persona con visione e passione può ottenere grandi cose; e c) il modo migliore per far sì che le cose vengano fatte è inoculando alte dosi di entusiasmo ed energia. La magia di questo stile trasformativo consiste nel fatto che coinvolge i processi emotivi, riconoscendo che sono altrettanto importanti di quelli razionali e che

le azioni simboliche sono altrettanto importanti dei comportamenti strumentali.

La leadership salesiana non consiste solo nel modo di procedere, ma è anche al servizio di una missione concreta, per cui non offre solo indicazioni di contenuto, ma esige anche forme e stili concreti.

Se vogliamo conoscere questa missione dobbiamo ricorrere ai testi di riferimento della Congregazione/Capitoli Generali.

Corresponsabilità ispettoriale

La missione della propria opera si iscrive all'interno di una missione maggiore, di cui è al servizio: il progetto di Ispettorìa (e Congregazione). Questo implica che la presa di decisioni quotidiana, soprattutto nei momenti di pianificazione, sia diretta nel suo insieme dalla priorità di tale missione ispettoriale.

Tale Missione deve essere costruita sulla base di risposte comuni alle grandi sfide apostoliche che sono affrontate localmente dalle varie opere.

Dal momento che, per essere coerenti, al giorno d'oggi le risposte apostoliche devono includere riflessione, proposte educative, vivenze pastorali e incidenza sociale, la corresponsabilità risulta strettamente necessaria.

La leadership apostolica nella corresponsabilità include rendere conto di quanto fatto, il che può erroneamente essere visto come un esercizio di controllo. L'opera risponde a istanze superiori di animazione e governo dell'Ispettorìa, il che esige un esercizio di sincerità con lo svolgimento reale della propria opera, e di trasparenza nel trasmetterlo.

Pianificazione

Quando quel vasto orizzonte di missione è interiorizzato dalle persone che formano la CEP, si può procedere a costruirne corporativamente il futuro. **Lo strumento più adeguato di cui disponiamo è la pianificazione:** una mentalità strategica diretta verso questo orizzonte apostolico, che si costruisce con la partecipazione di tutti gli attori implicati.

Include momenti di riflessione serena, di preghiera e di discernimento.

La pianificazione non deve rimanere solo sulla carta, bensì influire sulla vita quotidiana della CEP. In questo giorno per giorno, la persona leader è la persona che prende il maggior numero di decisioni all'interno dell'istituzione. Infatti, la base della pianificazione risiede in una serie di criteri e opzioni fondamentali che la persona leader deve condividere e applicare.

Quattro atteggiamenti chiave in questo capitolo della pianificazione:

- **Passione:** si tratta di contagiare le persone del gruppo con una mistica, un'illusione disposta e preparata. A questo proposito, niente vale di più che vivere con autenticità e coerenza. La leadership apostolica non è solo gestione, bensì dono della vita interiore, concentrata sulla realtà, capacità di convincere e di trascinare.
- **Creatività:** si vuole cercare il meglio, esaminare le questioni finché non si chiariscono e si intravedono novità, non accontentarsi di una cosa qualsiasi. La fecondità non scaturisce da una persona interiormente insoddisfatta.
- **Essere aperti ad imparare:** si tratta di estrarre conclusioni operative a partire dai processi vissuti. Include dimensioni importanti di valutazione e discernimento, sincerità con la propria storia e prese di posizione di fronte a determinate circostanze. Bisogna elaborare collettivamente quanto imparato.
- **Perseveranza:** è una virtù fondamentale. Senza tenacia non si può ottenere niente di valore.

4. QUESTIONI DA CONDIVIDERE

In quanto membro del nucleo animatore di una CEP:

- quali temi per me rilevanti/che mi riguardano sono emersi nella mia riflessione?
- quali temi di fondo dobbiamo approfondire?

Come parte del progetto la mia ispezione:

- quali temi rilevanti/che ci riguardano sono emersi nella mia riflessione?
- in quali temi di fondo dobbiamo approfondire?

Temi da approfondire:

- perché non sono chiari; non li abbiamo chiariti adeguatamente
- perché lì c'è un problema
- perché in quell'area ci sono diverse novità
- perché sarebbe molto proficuo trattarli
- perché sono molto importanti
- chi li tratta? come trattarli? di che aiuto abbiamo bisogno?

IL SEGNO DELLA COMUNITÀ EDUCATIVO-PASTORALE

Profezia di fraternità nello spirito e nella missione salesiana oggi

D. ROSSANO SALA, *Docente di PG all'UPS e Direttore NPG*

CONNESSIONI INDISPENSABILI

1. Dal punto di vista *ecclesiale*, ieri mattina Mons. Paolo Martinelli ci ha intrattenuto sui “Cammini di comunione e di corresponsabilità nella Chiesa dopo il Concilio”.

Effettivamente alle origini dell’idea di Comunità Educativo-Pastorale ci stanno i cammini di rinnovamento della Chiesa e nella Chiesa, soprattutto in questi ultimi cinquant’anni.

Le mie parole sono in un certo senso interne e dipendenti dalle sue: se egli parlava di “cammini di Chiesa”, adesso io parlo di “cammini salesiani”, chiarendo fin da subito che la nostra grande e bella Famiglia è parte della Chiesa e quindi il nostro incedere non può essere diverso o in opposizione da quello della Chiesa. Siamo arrivati fin qui come Congregazione e come Famiglia Salesiana perché siamo Chiesa e camminiamo senza indugio nella Chiesa e come Chiesa.

Non per nulla, chi nei nostri ambienti sta faticando ad accogliere il punto di vista del rinnovamento in atto, in linea di massima è anche discordante con i percorsi della Chiesa post-conciliare.

2. Dal punto di vista *carismatico*, sullo sfondo di quello che vi comunicherò ci stanno due idee chiave, che cercherò, per così dire, di dischiudere dall’interno e sviluppare: “spirito di famiglia” e “grazia di unità”.

Nella tradizione salesiana lo stile che permea ogni nostro pensiero e azione prende il nome di “spirito di famiglia”, ed affonda le sue radici in don Bosco e nell’esperienza di Valdocco¹. Non è un’idea parziale, riservata ad una parte dell’opera o a tempi specifici, ma è uno stile di vita che avvolge dall’interno tutto l’essere e l’operare concreto e quotidiano di tutta un’opera salesiana.

La “grazia di unità”, di cui tanto si è parlato in questi ultimi decenni, non riguarda solo la singola persona che partecipa dello spirito e del-

¹ Cfr. A.J. LENTI, *Don Bosco: storia e spirito. 1. Dai Becchi alla casa dell’Oratorio (1815-1858)*, LAS, Roma 2017, 530-540.

la missione salesiana, ma anche la vita della comunità religiosa e perfino l'opera apostolica nel suo insieme². Come un singolo ha necessità di un catalizzatore spirituale, così la comunità religiosa ha bisogno di una vita fraterna autentica che fecondi la vita comune. Così, ancor di più, l'opera educativo-pastorale ha bisogno di un gruppo di persone che vivano un'unità concreta e sperimentabile al cammino comune e condiviso finalizzato all'educazione e all'evangelizzazione dei giovani.

3. Ancora più in profondità, dal punto di vista *teologico*, posizione sullo sfondo la questione della “mistica della fraternità”, ovvero della dimensione comunione del Dio unitrino.

L'immagine biblica scelta dai partecipanti al CG 27, quella della vite e dei tralci, getta una luce potente non solo sulla nostra necessaria unione con Dio, ma sulla stessa identità di Dio: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore»³.

La corresponsabilità apostolica non è per noi un tema sospeso per aria, senza fondamento e senza regole. È invece radicato e fondato nella carità che è Dio stesso, comunione perfetta dei diversi che agiscono in pienezza di comunione. Dio stesso è così, è un Dio che è in se stesso comunione d'amore: il nostro modo di essere uniti a Dio è lo stesso modo in cui Dio è unito in se stesso: la differenza non è quindi estraniamento reciproca, ma condizione necessaria per una comunione più profonda e veramente feconda.

Ecco la “mistica della fraternità”: fraternità che, quando si mostra nella progettazione e nell'azione educativo-pastorale, non è mai un segno estrinseco del Regno che viene, ma una chiara anticipazione della nostra destinazione ultima, che è profondamente nuziale, perché originariamente filiale.

Come Gesù ben asserisce, il compito della fraternità viene direttamente dal riconoscimento che abbiamo un padre comune: «Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli»⁴. Da qui deriva il compito di costruire la fraternità a tutto tondo – nella preghiera come nell'azione, nell'educazione come nella progettazione – precisamente per onorare la paternità condivisa che tutti abbiamo ricevuto in dono.

4. Dopo queste brevi ma importanti premesse ecclesiali, carismatiche

² Cfr. E. VIGANÒ, *L'interiorità apostolica*, LDC, Torino 1995.

³ *Gv* 15,9-10.

⁴ *Mt* 23,8.

che e teologiche, cerco di sviluppare in tre momenti il contributo che vi offro:

- parto da alcune *sfide* che mi paiono particolarmente decisive per il nostro tempo;
- passo attraverso alcuni *cammini* storici che hanno caratterizzato il “post-Concilio salesiano”;
- giungo infine ad individuare alcune *azioni* strategiche per le nostre realtà salesiane.

1. SFIDE: QUATTRO PROVOCAZIONI

Parto offrendo a voi uno sguardo al contesto in cui oggi viviamo, cercando un poco di essere provocatorio, così da evidenziare con nitidezza qual è la posta in gioco di questo Convegno, posto a cavallo di una stagione faticosa che stiamo vivendo come Chiesa e come Congregazione, almeno in Europa.

1.1. È proprio finito il tempo delle “grandi narrazioni”?

Noi, come Chiesa, fino a pochidecenni fa, avevamo delle “grandi narrazioni” che ci hanno dato vita e che ci hanno dato forza per compiere grandi cose, narrazioni che abbiamo costantemente consegnato con gioia al nostro popolo e ai nostri giovani, e che hanno plasmato profondamente la nostra cultura: il dramma della storia della salvezza, la speranza certa nella vita eterna, l’entusiasmo dell’avventura missionaria, l’aspirazione alla santità, l’incanto della dedizione di sé nella vita donata ai giovani nella forma della consacrazione.

Si dice oggi più che mai che il post-moderno sia segnato dalla caduta di tutte le grandi narrazioni, comprese evidentemente le nostre. Eppure il nostro tempo non viaggia al di fuori di alcuni grandi racconti:

La suggestiva tesi dell’inizio del post-moderno con la fine dei grandi racconti (J.-F. Lyotard), per quanto non priva di verità, non appare così ovvia e lineare come vorrebbe.

Pensiamo soltanto all’ambizione e alla portata di tre nuovi profili del mito globale, che hanno certamente la forma del grande racconto (e quindi, secondo lo spericolato uso post-marxiano e intimidatorio del termine, la forma dell’ideologia): l’epica neo-illuministica della scienza e della tecnica; quella neo-liberista dell’economia e del mercato; quella neo-romantica del benessere e dell’eros. La nostra cosiddetta civiltà occidentale si raccomanda attualmente al resto del globo precisamente su questi registri, e

narra la sua storia enfatizzando queste icone del progresso. [...] La *volontà* di creare un riscontro realistico al canone neo-moderno, è guidata dal racconto fondatore dell'umano come macchina per il godimento: si inventa per vendere, si compra per godere, si gode per star bene⁵.

Grandi narrazioni dunque ce ne sono ancora. E, a ben vedere, tutt'altro che innocue!

Mi domando se noi abbiamo ancora qualcosa da contrapporre a questi potenti e onnipervasivi "grandi racconti", nutriti a suon di *spot* pubblicitari, *news* martellanti e dolci *tweets* che ci avvolgono continuamente e dovunque, oppure se anche noi ci stiamo accodando mestamente verso questo modello unico di vita che il mondo globale ci propina.

Abbiamo ancora un'epica ecclesiale e salesiana? Abbiamo la forza di immaginare qualcosa di diverso? Un qualcosa che sia attraente e coinvolgente prima di tutto per noi? Un qualcosa che sappia accendere i cuori e che sia in grado di creare un *trend* significativo nella Chiesa, nella società e nei giovani?

Insomma, abbiamo qualche bel sogno condiviso che possa risvegliare e conquistare il nostro immaginario, quello dei nostri collaboratori e quello dei giovani che ci sono affidati?

1.2. Che reazioni stiamo avendo di fronte alla complessità della nostra epoca?

In questo momento, partendo dal mio originale e certamente limitato e relativo osservatorio personale, sono abbastanza allertato dall'insieme che mi si presenta davanti: mi pare che, in linea di massima, la risposta ecclesiale e salesiana che stiamo proponendo alle tre grandi narrazioni neo-moderne sopra citate (illuminista, liberista e romantica) sia perlomeno disarticolata e gesticolante, più che profetica e lungimirante⁶.

Pensiamo veramente che, ragionando sul lungo periodo, basti rimettersi una veste e un tricorno, oppure ritornare alla forma liturgica preconciliare per opporsi allo *tsunami* culturale che ci sta invadendo da

⁵ P. SEQUERI, *Il sensibile e l'inatteso. Lezioni di estetica teologica*, Queriniana, Brescia 2016, 46.48.

⁶ Su questo delicato tema suggerisco i seguenti testi, che mi paiono riflessioni mature rispetto alle sfide che stiamo vivendo: sul lato più globale, H. JOAS, *La fede come opzione. Possibilità di futuro per il cristianesimo* (Giornale di Teologia 366), Queriniana, Brescia 2013, mentre sul profilo più italiano G. ZANCHI, *Prove tecniche di manutenzione umana. Sul futuro del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2012 e ID., *L'arte di accendere la luce. Ripensare la Chiesa pensando al mondo*, Vita e Pensiero, Milano 2015.

tutte le direzioni, che chiede invece una lettura profonda del nostro tempo, una ripresa intensa della propria vocazione e l'audacia di verificare sul serio il proprio stile pastorale?

Viceversa, all'opposto, pensiamo che sia sufficiente lanciarsi verso una lenta e dolce auto-secolarizzazione carismatica ed ecclesiale per fare presa sulle giovani generazioni, senza un serio e articolato ripensamento del rapporto tra la perenne novità evangelica e l'inarrestabile cammino della cultura e senza una vera e propria analisi del nostro modo di abitare il mondo e senza un'autentica verifica sul nostro stile educativo?

Oppure ancora che, tutto sommato, si tratta di tirare i remi in barca con realismo, riconoscendo per quello che abbiamo potuto fare di buono e di santo nella nostra "gloriosa" storia, ormai in dirittura d'arrivo, almeno nel continente europeo, tirando a campare fino a che la storia non farà piazza pulita di quello che abbiamo fatto e soprattutto delle nostre convinzioni?

Basterebbe forse, in altra direzione, qualche operazione mediatica di "marketing aziendale" per rilanciare le nostre opere, anche senza una coraggiosa ridefinizione del nostro stile di lavoro, attraverso un profondo ripensamento che parte dalla "differenza" data dal nostro stile educativo e pastorale? Come se la questione della significatività delle nostre opere possa risalire la china partendo da una mera operazione cosmetica?

Queste ipotesi di lavoro – che a ben vedere ci evitano la fatica di mettere in moto la nostra immaginazione creativa, perché offre soluzioni pensate e confezionate da altri, che sono solo da "applicare" alla nostra situazione – non sono teorie campate per aria, ma immaginari che stanno colonizzando il nostro modo di pensare, agire e vivere. E che, se sul breve periodo ci sembrano dei sogni accettabili, sul lungo periodo sono destinati a trasformarsi in poco promettenti incubi.

1.3. Nutriamo ancora la nostra immaginazione e la nostra fantasia?

Ma, per andare più in profondità nella nostra analisi, non è forse proprio la capacità di immaginazione creativa che ci manca? Quella capacità di sognare che ha sempre caratterizzato lo stile di una Chiesa che si è messa in gioco nei diversi tempi che gli sono stati dati da vivere? Questa mancanza di immaginazione è denunciata con grande acume da uno degli interpreti più originali del tempo ecclesiale che stiamo vivendo:

La Chiesa può prosperare solo se riusciamo a impegnarci sul piano della fantasia insieme ai nostri contemporanei. [...] Il problema è se noi siamo in qualche modo capaci di catturare l'attenzione delle giovani generazioni di oggi, che significa anche essere in grado di lasciarci catturare a nostra volta dalla loro immaginazione. [...] Come possiamo allora condividere

la nostra fede in quest'epoca laica? Dobbiamo raggiungere l'immaginazione, la fantasia delle persone. [...] Possiamo raggiungere la fantasia dei giovani se questi si sentiranno sfidati da grandi avventure. Se presentiamo la religione come qualcosa che ha a che fare con il lasciar dormire tranquilla la nonna, chi potrà esserne interessato? Ma se essi riescono anche solo a intravedere che si tratta invece di una grande avventura, che richiede tutto, anche la tua vita, allora potrebbero anche entusiasinarsi⁷.

In quest'ultimo periodo, tra i tanti film offerti nel tempo di Natale, Steven Spielberg ci ha regalato un'altra delizia che, per alcuni aspetti, ha a che vedere con la questione del sogno, dell'immaginazione, della creatività: se non l'avete ancora fatto, vi invito, appena ne avrete l'occasione, a gustarvi il film "GGG – Il Grande Gigante Gentile". La potenza della storia è data dalla vocazione di questo GGG, che non si limita solo a non mangiare bambini (e per questo vive da solo, lontano dai suoi colleghi che invece vivono per divorare gli umani), ma raccoglie sogni e li insuffla a tutti gli umani, a partire dai più piccoli. Egli è di mestiere un "cacciatore di sogni" e quando riesce a catturarli li custodisce, li distingue e li distribuisce. Dà un'anima al mondo degli uomini, offrendo loro speranze, visioni, desideri. E partendo dal coraggio di una piccola bambina, concorre a creare una nuova situazione dove i giganti perversi sono finalmente allontanati e banditi dal paese dei sogni.

Dal mio punto di vista, una metafora geniale del nostro tempo. Tra l'altro molto salesiana, perché don Bosco era così, un GGG che viveva in mezzo ai sogni, li sapeva distinguere con intelligenza, li comunicava con

⁷ T. RADCLIFFE, *Essere cristiani nel XXI secolo. Una spiritualità per il nostro tempo*, Queriniana, Brescia 2012², 28.73.74. «Dobbiamo catturare la fantasia dei giovani se vogliamo avvicinarli alla fede. Negli anni Sessanta, John Lennon dei Beatles ha scritto la canzone 'Imagine'. "Immagina che non ci sia il cielo; è facile se ci provi. Nessun inferno sotto di noi, sopra di noi solo un cielo". L'ateismo fiorì nei secoli XIX e XX perché è riuscito a catturare l'immaginazione di molti dei nostri antenati europei. È stato esaltante immaginare un mondo senza Dio. Dopo le spaventose guerre e gli stermini di massa del XX secolo, l'ateismo ha perso molto del suo fascino in termini di fantasia. Si fa spesso riferimento ai campi di concentrazione. Se noi siamo capaci di condividere la nostra fede in modo che in modo che arrivi a toccare l'immaginazione, che poi scalda la mente e il cuore, allora riusciremo ad attirare i giovani. [...] Quali sono le canzoni o le poesie, le musiche o i racconti, che sono oggi in grado di trasformare la nostra immaginazione? Chi sono i giovani compositori e scrittori, i romanzieri e i registi che possono essere in grado di mostrare l'avventura della fede? (*ivi*, 146-147). Parlando a proposito del fenomeno dei *foreign fighters*, egli afferma che «molti giovani sacrificerebbero volentieri le loro vite, se trovasse una causa che ne valesse la pena. La Chiesa deve mobilitare i giovani e mostrare che incarna questa causa» (ID., *Il bordo del mistero. Aver fede nel tempo dell'incertezza*, EMI, Bologna 2016, 109).

passione ai suoi ragazzi e ai suoi salesiani, e faceva poi di tutto per realizzarli con e per loro!

1.4. Qual è la nostra “profezia salesiana” oggi?

Il sogno, biblicamente parlando, ha sempre a che fare con le inossidabili promesse di Dio e con le fragili profezie degli uomini che a Lui si consacrano.

E anche qui abbiamo a che fare con la nostra identità di “consacrati” all’interno della Chiesa. Su ciò che dovrebbe caratterizzare il nostro proprio ci può aiutare qualche pensiero di papa Francesco, che alla domanda “Qual è oggi nella Chiesa il posto specifico dei religiosi e delle religiose?”, così rispondeva:

I religiosi sono profeti. Sono coloro che hanno scelto una sequela di Gesù che imita la sua vita con l’obbedienza al Padre, la povertà, la vita di comunità e la castità. In questo senso i voti non possono finire per essere caricature, altrimenti, ad esempio, la vita di comunità diventa un inferno e la castità un modo di vivere da zitelloni. Il voto di castità deve essere un voto di fecondità. Nella Chiesa i religiosi sono chiamati in particolare ad essere profeti che testimoniano come Gesù è vissuto su questa terra, e che annunciano come il Regno di Dio sarà nella sua perfezione. Mai un religioso deve rinunciare alla profezia. Questo non significa contrapporsi alla parte gerarchica della Chiesa, anche se la funzione profetica e la struttura gerarchica non coincidono. Sto parlando di una proposta sempre positiva, che però non deve essere timorosa. Pensiamo a ciò che hanno fatto tanti grandi santi monaci, religiosi e religiose, sin da sant’Antonio abate. Essere profeti a volte può significare fare *ruido*, non so come dire... La profezia fa rumore, chiasso, qualcuno dice ‘casino’. Ma in realtà il suo carisma è quello di essere lievito: la profezia annuncia lo spirito del Vangelo⁸.

⁸ A. SPADARO, *Intervista a Papa Francesco*, in «La Civiltà Cattolica» III [2013] 449-477, 464-465. «Allora, qual è la priorità della vita consacrata? Ha risposto il Papa: “La profezia del Regno, che non è negoziabile. L’accento deve cadere nell’essere profeti e nel non giocare ad esserlo. Naturalmente il demonio presenta le sue tentazioni, e questa è una di quelle: giocare a fare i profeti senza esserlo, assumerne gli atteggiamenti. Ma non si può giocare in queste cose. Io stesso ho visto cose molto tristi al riguardo. No: i religiosi e le religiose sono uomini e donne che illuminano il futuro” [...] E allora, come essere profeti vivendo il proprio carisma religioso particolare? Per Papa Francesco occorre “rafforzare ciò che è istituzionale nella vita consacrata e non confondere l’Istituto con l’opera apostolica. Il primo resta, la seconda passa”. Prosegue il Papa: “A volte si confonde Istituto e opera. L’Istituto è creativo, cerca sempre nuovi cammini. Così anche le periferie cambiano e se ne può fare un elenco sempre differente”» (A. SPADARO, «Svegliate il mondo!». *Colloquio di Papa Francesco con i Superiori Generali*, in «La Civiltà Cattolica» I [2014] 3-17, 7).

Ecco che sorge un'ultima domanda, quella che ci permette finalmente di partire: Abbiamo una profezia salesiana per l'oggi della nostra storia? Qual è la nostra profezia salesiana per il mondo in cui siamo e per i giovani che frequentano le nostre realtà? Che cosa possiamo portare di significativo per la Chiesa, per la società civile e per i giovani come Congregazione religiosa dedita alle opere educative?

Insieme alla profezia, sappiamo anche che proprio dei consacrati è la fraternità e la comunione: tra i vari stati di vita nella Chiesa ci dovremmo distinguere come “profeti di comunione”. Persone che hanno nella felice relazione di amicizia con Dio le loro radici e nella cura della fraternità con gli uomini il loro annuncio.

Allora possiamo giustamente dire “profezia di fraternità”: è il nostro proprio, dal punto di vista teorico, da cui poter partire. È anche il nostro sogno e la nostra fantasia, che dovrebbe generare e nutrire il nostro immaginario. Negli ultimi anni ne abbiamo parlato apertamente, tanto che tale prospettiva è stato il centro prospettico del Capitolo Generale 27, nella cui lettera di indizione così si diceva:

Oggi i religiosi devono fare uno sforzo grande e condiviso per creare comunità, dove lo *spessore spirituale*, la *qualità umana* e l'*impegno apostolico* di ciascuno dei membri fanno sì che la vita sia davvero buona, bella e felice. In altre parole, senza qualità umana, spiritualità vissuta e dedizione apostolica non c'è vera fraternità.

Inoltre, in un momento in cui la presenza dei laici nella Congregazione è sempre più maggioritaria, e non solo come impiegati o collaboratori ma anche come corresponsabili e addirittura come dirigenti delle nostre opere, a maggior ragione *le comunità devono spiccare per la loro vita di comunione*, in modo che questa si diffonda a cerchi concentrici nei gruppi dei corresponsabili e collaboratori e in quelli delle persone vicine alle nostre presenze⁹.

Il rischio, mi pare, è talvolta di ridurre la portata della “profezia di fraternità”, pensandola solo nell'ottica della comunità religiosa, senza pensarla adeguatamente e coerentemente sulla CEP.

Invece esattamente qui risiede il punto centrale di questo Convegno:

- *Profezia di fraternità* è il nostro “sogno generativo”, che va coltivato con cura, accompagnato con pazienza e fatto maturare con lungimiranza;

⁹ P. CHÁVEZ, «*Testimoni della radicalità evangelica*». *Chiamati a vivere in fedeltà al progetto apostolico di don Bosco*. “*Lavoro e temperanza*”, Lettera di indizione del CG 27, in ACG 413 (2012), 35.

- *Profezia di fraternità* è il nostro “verbo all’infinito”, che va coniugato sempre in maniera significativa in tutte le direzioni della nostra vita;
- *Profezia di fraternità* è il nostro “principio irrinunciabile”, che va declinato in maniera sostenibile in ogni nostro pensiero e in ogni nostra azione.

2. CAMMINI: QUATTRO PUNTI FERMI

Questo Convegno non è una cattedrale nel deserto, né una meteora caduta da chissà dove, né un fungo isolato cresciuto per caso. Per arrivare fin qui ne abbiamo fatta di strada, sia dal punto di vista ecclesiale che salesiano. Come e perché siamo arrivati qui, come Congregazione e come Famiglia salesiana?

Desidero quindi, in questa seconda parte, parlare di un itinerario che, all’interno dei percorsi ecclesiali, si specifica a suo modo, cioè secondo il nostro carisma e la sua parabola storica. E qui è giusto mostrare, almeno a grandi linee, quali sono stati i momenti chiave di ripensamento e di rinnovamento. Cercherò di essere sintetico, evidenziando solo quattro momenti importanti.

2.1. Il principio irrinunciabile della corresponsabilità apostolica

Parto da quello che considero il nucleo teorico, dal punto di vista teologico, pastorale ed educativo, del magistero salesiano post-conciliare, ovvero il Capitolo Generale 24 del 1996, il cui titolo è un vero e proprio programma: *Salesiani e laici: comunione e condivisione nello spirito e nella missione di don Bosco*.

È il *fulcro ermeneutico* che si distende all’indietro, raccogliendo il meglio di ciò che è stato prodotto; è il *fulcro prospettico*, che si protende in avanti, offrendo un nuovo stile apostolico e comunitario di pensiero e di azione.

Il CG 24 segna l’incontro fecondo dei due grandi registi del rinnovamento post-conciliare salesiano: don E. Viganò e don J.E. Vecchi. La forza teologica dell’uno e la sapienza pastorale dell’altro hanno avuto nel CG 24 un effetto generativo di inarrestabile portata. Purtroppo la sua ricezione nelle varie parti della Congregazione non fa sempre onore alla potenza ecclesiologica e alla ricchezza carismatica del documento.

Brevemente è opportuno riprendere alcuni dei suoi contenuti fondamentali, per non perdere di vista l’insieme delle riflessioni sollevate per realizzare il riposizionamento richiesto:

(1) *La questione è carismatica*, nelle molteplici direzioni dei consecrati, dei presbiteri, dei laici e dei giovani: le radici sono tutte in don Bosco, che ha desiderato e organizzato un vasto movimento corrispondente per realizzare la sua vocazione-missione di evangelizzazione-educazione dei giovani;

(2) Il cammino indicato è una risposta carismatica alla “ecclesiologia di comunione” richiesta a tutte le componenti della Chiesa dal *Concilio Vaticano II*;

(3) C'è piena coscienza che siamo in presenza di un *punto di partenza inedito*, carico di conseguenze, perché «il CG 24, se da un lato costituisce una *tappa significativa* nel cammino di rinnovamento, dall'altro vuol essere un *punto di partenza*: con *volto nuovo*, la Congregazione salesiana intende avanzare verso il 3° Millennio, coinvolgendo nello spirito e nella missione il maggior numero possibile di uomini e donne, che vogliano con essa lavorare per il Regno, educando ed evangelizzando»¹⁰;

(4) C'è chiara coscienza che è necessario riconoscere che si tratta di un *punto di non ritorno*, perché questo modello operativo è «l'unico praticabile nelle condizioni attuali»¹¹;

(5) Per venire incontro a queste esigenze vi è la necessità di una *spiritualità della relazione* che implichi un cambio di mentalità nel pensare, nel progettare e nel realizzare insieme la nostra missione;

(6) Vengono indicate *quattro autostrade* da percorrere. *Allargare il coinvolgimento*: «Passare da una semplice accettazione dei laici ad una effettiva valorizzazione del loro apporto peculiare nell'educazione e nella pastorale»¹²; *promuovere la corresponsabilità*: «Promuovere esperienze, attitudini, processi operativi e strutture di corresponsabilità che favoriscano la comunione e la condivisione nello spirito e nella missione di don Bosco»¹³; *valorizzare la comunicazione*: «Valorizzare la comunicazione in tutte le sue forme ed espressioni: comunicazione interpersonale e di gruppo, produzione di messaggi, uso critico ed educativo dei mezzi della comunicazione sociale»¹⁴; *qualificare la formazione*: «Progettare itinerari di formazione qualificata per realizzare la comune missione educativo-pastorale»¹⁵.

(7) Dal *punto di vista operativo* si definisce la CEP nel suo insieme

¹⁰ CG 24, 18.

¹¹ CG 24, 39.

¹² CG 24, 108.

¹³ CG 24, 118.

¹⁴ CG 24, 129.

¹⁵ CG 24, 139.

(l'insieme dell'ecosistema di un'opera salesiana), il suo nucleo animatore (la comunità salesiana) e i consigli della CEP (gruppo di animazione e di corresponsabilità);

(8) Si pongono *alcune attenzioni* sul ruolo dell'Ispettore¹⁶ e del Direttore¹⁷, che sono da considerarsi il lievito e il sale del rinnovamento desiderato. La formazione della leadership rimane un punto discrezionale per il rinnovamento auspicato;

(9) Infine viene sottolineata l'importanza di *formarsi operando*, perché «il primo e miglior modo di formarsi e formare alla condivisione e alla corresponsabilità è il corretto funzionamento della comunità educativo pastorale»¹⁸.

Il dettato del CG 24 apre la nostra riflessione in due precise direzioni: quella delle persone impegnate nella missione (CEP) e quella di una progettazione condivisa (PEPS).

Su queste due dinamiche il nostro ultimo “Quadro di riferimento” della Pastorale Giovanile Salesiana (2014³), dedica due capitoli di grande interesse: il capitolo quinto alla CEP e il sesto al PEPS. Insieme al quarto capitolo, dedicato al sistema preventivo pensato nella logica di una esperienza spirituale ed educativa, questi tre capitoli appaiono il nucleo portante del nostro carisma oggi. Nel Quadro di Riferimento la CEP viene così definita:

comunità: perché coinvolge in un clima di famiglia giovani e adulti, genitori ed educatori, dove l'elemento fondamentale di unità non è il lavoro o l'efficacia, ma un insieme di valori vitali (educativi, spirituali, salesiani...) che configurano un'identità condivisa e cordialmente voluta;

educativa: perché colloca nel centro dei suoi progetti, relazioni e organizzazioni, la preoccupazione per la promozione integrale dei giovani, cioè la maturazione delle loro potenzialità in tutti gli aspetti: fisico, psicologico, culturale, professionale, sociale, trascendente;

pastorale: perché si apre all'evangelizzazione, cammina con i giovani incontro a Cristo e realizza un'esperienza di Chiesa, dove con i giovani si sperimentino i valori della comunione umana e cristiana con Dio e con gli altri¹⁹.

¹⁶ CG 24, 169-171.

¹⁷ CG 24, 172.

¹⁸ CG 24, 43.

¹⁹ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Quadro di riferimento della Pastorale Giovanile Salesiana*, Roma, ³2014, 110.

2.2. I riferimenti per un PEPS integrale ed integrato

Fin dai primi anni '70 si è incominciato a parlare di Progetto Educativo Pastorale Salesiano (PEPS). Una delle prime lettere circolari di don E. Viganò era consacrata alla questione²⁰. Rimane anche per noi uno dei referenti privilegiati sulla questione, perché lucida e lungimirante.

Il PEPS è esattamente lo strumento operativo che concretizza l'unità articolata di principi e metodi dentro un particolare contesto giovanile, culturale, sociale ed ecclesiale. Carità pastorale e intelligenza pedagogica devono quindi trovare armonia e sinfonia nella mente, nel cuore e nelle mani di ciascuno e di tutti: la classica formula – “evangelizzare educando ed educare evangelizzando” – continua a mantenere intatto il suo fascino per pensare alla corretta articolazione della nostra pratica educativo-pastorale.

Ciò che emerge dalla pratica salesiana è un'azione educativa. Don Bosco risplende nella Chiesa come “santo educatore” della gioventù. Ecco allora alcune opzioni irrinunciabili nell'*evangelizzare educando*:

(1) La spinta educativa viene dalla carità pastorale, che ha a cuore la pienezza di vita del giovane. È la carità evangelica, quella di cui parla san Paolo in *1Cor* 13, il motore dell'azione educativa salesiana.

(2) Il riconoscimento e l'apprezzamento per la cultura umana. La grazia davvero suppone non solo la natura, ma anche la cultura. La fede stessa, pur essendo certamente “altro” rispetto alla cultura, ma non è mai “altrove” rispetto ad essa. «Don Bosco è stato attentissimo ai valori delle realtà umane»²¹.

(3) L'impegno per mostrare il legame tra il Vangelo e la cultura è stato caratteristico del nostro santo fondatore, perché proprio una buona educazione apre spiragli di trascendenza ed è positivamente orientata al suo compimento evangelico: «Don Bosco si è preoccupato sempre di far vedere ai giovani, dal di dentro del processo di umanizzazione della persona e della Società, “la bellezza della religione”»²².

(4) Infine la sapienza pedagogica porta con sé il realismo della gradualità del cammino, capace di incontrare il giovane lì dove la sua libertà si trova e di condurlo con dolcezza, bontà e gradualità nella giusta direzione: «È un processo pedagogico che tiene conto di tutti i dinamismi umani e crea nei ragazzi e nei giovani le condizioni di accettazione per una risposta libera»²³.

La nostra arte educativa ha un chiaro orientamento pastorale, per-

²⁰ E. VIGANÒ, *Il progetto educativo salesiano*, in ACS 290 (1978).

²¹ ACS 290, 4.2.

²² ACS 290, 4.2.

²³ ACS 290, 4.2.

ché il processo educativo «è orientato al fine cristiano della salvezza e permeato della sua luce e della sua grazia»²⁴. Anche questa direzione, quella dell'*educare evangelizzando*, ci apre ad alcune opzioni irrinunciabili per pensare e praticare un PEPS all'altezza del carisma.

(1) Il punto capitale è la chiara presenza del fine ultimo di tutto il nostro impegno, che è la salvezza delle anime. Con questo don Bosco intende una salvezza integrale e integrata del giovane. Proprio avere chiaro questo significa saper pesare tutto il resto e orientarlo nella giusta direzione, evitando squilibri e unilateralità.

(2) In secondo luogo è importante coltivare la convinzione che la vita di fede sia esattamente il luogo della piena attuazione dell'umanità dell'uomo, che proprio e solo così giunge al suo pieno compimento. L'insieme dei processi messi in atto è quindi "positivamente" e "gioiosamente" orientato a Cristo.

(3) Il sano realismo della fede, che nella croce del Signore ha il suo fondamento e il suo vertice, ci pone davanti al compito necessario di pensare al Vangelo come alla voce critica nei confronti della cultura e della società. La luce del Vangelo illumina anche le oscurità della nostra vita personale e sociale. Esso non solo porta a compimento ciò che è buono, bello e giusto, ma rettifica e corregge ciò che è cattivo, ingiusto e deforme. In questo senso non è solo necessaria un'inculturazione del Vangelo, ma anche un'evangelizzazione della cultura.

(4) Infine la forza specifica della Parola di Dio va lasciata agire nella sua potenza di rivelazione, capace di interpellare e provocare la coscienza di ognuno.

2.3. La CEP e il suo nucleo animatore

Siamo arrivati finalmente al centro della nostra piccola trattazione. I progetti sono sempre frutto di un lavoro di persone e di comunità che vivono la *Koinonia* evangelica. Sono le persone e le comunità il luogo preciso dell'evangelizzazione e dell'educazione: la preparazione professionale non disgiunta dalla qualità spirituale, la corresponsabilità apostolica non separata dalla dedizione personale *fanno* la differenza, per il semplice motivo che *sono* la differenza.

Il vero approfondimento del CG 24 in ordine alla vita delle persone e delle CEP è chiaramente rinvenibile in una lucida, profonda e lungimirante lettera circolare di don J.E. Vecchi del 1998²⁵.

²⁴ ACS 290, 4.3.

²⁵ J.E. VECCHI, «*Esperti, Testimoni e artefici di comunione*». *La comunità salesiana - nucleo animatore*, in ACG 363 (1998).

Don Vecchi parla di una nuova fase del carisma, quella inaugurata appunto dal CG 24 che, se presa sul serio, *implica un ripensamento radicale dell'identità e dei compiti della comunità salesiana*, che è chiamata ad essere parte del “nucleo animatore” di una più ampia e articolata “opera salesiana”:

Che cosa intendiamo per “nucleo animatore”? È un gruppo di persone che si identifica con la missione, il sistema educativo e la spiritualità salesiana e assume solidalmente il compito di convocare, motivare, coinvolgere tutti coloro che si interessano di una opera, per formare con essi la comunità educativa e realizzare un progetto di evangelizzazione ed educazione dei giovani²⁶.

Una definizione che diventa criterio: da una parte identificazione sostanziale dei membri del “nucleo animatore” della CEP (che a volte assume nomi e configurazioni diverse nelle nostre rispettive Ispettorie: “consiglio della CEP”, “équipe educativa”, “gruppo animatore”) con la missione, il sistema educativo e la spiritualità salesiana; dall'altra l'assunzione solidale di convocare, motivare, coinvolgere. Il fine è anche qui duplice: formare la CEP per perseguire la realizzazione dell'evangelizzazione e dell'educazione dei giovani.

Dopo aver chiarito che la comunità salesiana è il “punto di riferimento” di questo gruppo, si esplicita la duplice modalità di possibile esistenza di tale nucleo: una formata da consacrati salesiani e laici e una formata da soli laici, ritenuta di “completamento”.

Colpisce immediatamente, nella riflessione di don J.E. Vecchi, la mancanza di un terzo modello, quello formato da “soli salesiani”, che prima del Concilio era, per così dire, il modello unico. Ci interessa qui chiarire il referente privilegiato del Consiglio della CEP:

La modalità di riferimento sulla quale si punta, che si deve tendere a realizzare nei piani ispettoriali di ricollocazione e ridimensionamento, è quella in cui la comunità salesiana è presente, in numero e qualità sufficienti, per animare, insieme ad alcuni laici, un progetto e una comunità educativa, ammettendo che essa consente varietà di realizzazioni quanto a numero di confratelli e funzioni²⁷.

Questa è la forma di corresponsabilità apostolica che dobbiamo perseguire, e che si è imposta a partire dal rinnovamento ecclesiale, dal cambia-

²⁶ ACG 363, I.2.

²⁷ ACG 363, I.2.

mento sociale e dal discernimento della congregazione «con la forza dell'evidenza. Oggi non sono in causa le convinzioni e gli orientamenti in merito, ma le realizzazioni concrete e le nostre capacità per metterle in atto»²⁸.

Ci chiediamo ora quale potrebbe essere il punto di arrivo di questo "allargamento corresponsabile" della missione ai laici. Secondo don J.E. Vecchi, al di là delle necessità e delle scelte, la *ragione determinante* che ci ha portato in questa direzione è precisamente «la nuova stagione che vive la Chiesa. Essa rivela una acuta consapevolezza di essere comunione con Dio e tra gli uomini e prende la comunione come via principale per realizzare la salvezza dell'uomo»²⁹.

L'affermazione è capitale, perché riordina le priorità di *quello* che facciamo in ordine al *come* lo facciamo, mettendo in primo piano che il modo in cui si cammina dice qualcosa di decisivo su dove si vuole arrivare:

Non è stato un cammino breve. Il travaglio preconciare, la riflessione del Concilio, lo sforzo di reimpostare la vita ecclesiale e la pastorale nel post-Concilio, la sintesi dottrinale e la pratica maturata in questi anni che ci portano verso il duemila, i Sinodi sui laici, sui ministri ordinati e sulla vita consacrata e le conseguenti Esortazioni Apostoliche hanno chiarito come le diverse vocazioni si completano, si arricchiscono, si coordinano; anzi, non riescono ad avere una originale identità se non nel vicendevole riferimento all'interno della comunione ecclesiale³⁰.

Non solo è corretta l'affermazione che non è stato un cammino breve, ma bisogna aggiungere che siamo ancora in cammino, perché necessitiamo ancora di approfondire e rendere concrete queste affermazioni come Chiesa, Congregazione e Famiglia Salesiana.

2.4. La comunità religiosa e il salesiano all'interno della CEP

Ritorniamo infine alla comunità salesiana, alla sua identità specifica e al suo compito carismatico oggi. Si parla molto della significatività della comunità religiosa oggi, in un tempo che per certi aspetti ci sta umiliando, ma che potrebbe rendere possibile un cammino di autentica umiltà.

Nel nuovo "Quadro di riferimento della pastorale giovanile salesiana" del 2014, nel capitolo dedicato alla CEP, che precede significativamente quello dedicato al PEPS, si parla della comunità religiosa in questi termini:

²⁸ ACG 363, I.3.

²⁹ ACG 363, I.3.

³⁰ ACG 363, I.3.

Va sottolineato che *la comunità religiosa salesiana* (cfr. *Costituzioni* 38, 47; *Regolamenti* 5), il suo patrimonio spirituale, il suo stile pedagogico, i suoi rapporti di fraternità e di corresponsabilità nella missione, rappresentano una testimonianza di riferimento per l'identità pastorale del nucleo animatore: "svolge il ruolo di riferimento carismatico a cui tutti s'ispirano" (CG25, n.70). La comunità religiosa non costituisce da sola il nucleo animatore ma ne è parte integrante³¹.

Sono affermazioni importanti, che posizionano la comunità religiosa all'interno della CEP. Trovare un equilibrio vitale, vivace e vivibile tra la comunità salesiana e l'opera apostolica è un compito per noi importante. Ciò che è richiesto, a partire dalle riflessioni che sono seguite al CG 24, è la garanzia di una "consistenza quantitativa e qualitativa" della comunità salesiana.

Proprio questo tema trova una sua concentrazione specifica ancora nel CG 24, dove l'esigenza di riconfigurazione ecclesiale e carismatica della missione ha portato a riflettere anche sulla comunità religiosa in maniera specifica nel CG 25. La comunità viene immediatamente specificata come "carismatica", in quanto «vive, custodisce, approfondisce e costantemente sviluppa il carisma di don Bosco»³². Secondo il dettato capitolare, in maniera specifica il suo compito consiste nel

- testimoniare il primato di Dio e la dedizione totale all'educazione evangelizzatrice mediante le figure vocazionali di salesiano prete e salesiano coadiutore;
- garantire l'identità carismatica;
- essere centro di comunione e di partecipazione;
- accogliere, suscitare e convocare i laici a partecipare allo spirito e alla missione di don Bosco;
- promuovere la formazione spirituale, salesiana e vocazionale³³.

Per essere in grado di fare ciò, emerge la necessità di avere una comunità religiosa che abbia, come minimo, una doppia consistenza: quantitativa e qualitativa³⁴.

³¹ *Quadro di riferimento della pastorale giovanile salesiana*, 118.

³² CG 24, 159.

³³ *Ivi*.

³⁴ «Per svolgere il suo ruolo animatore, la comunità salesiana ha bisogno di una consistenza quantitativa e qualitativa, che aiuta a rendere visibile e significativa la sua azione. La consistenza numerica meglio sostiene la formazione, la vita spirituale e fraterna, il confronto e la qualità pastorale, la progettazione e il dialogo con il territorio e la Chie-

La formulazione circa l'idea di "consistenza quantitativa e qualitativa della comunità salesiana" è divenuta classica ed è stata ripresa nel magistero salesiano successivo sia dei Capitoli Generali che di alcune lettere circolari. Brevemente riprendo alcune specificazioni e attenzioni emerse nei capitoli successivi al CG 24³⁵.

Diamo ora un fugace sguardo sul singolo consacrato salesiano. In particolare di quelli che appartengono alla comunità religiosa e insieme lavorano nell'opera salesiana come parte integrante del nucleo animatore della CEP. È doveroso chiedersi: qual è la posizione e il ruolo del consacrato salesiano *all'interno* di un'opera? Qual è la specificità che un religioso oggi è chiamato a portare ai laici che con lui condividono la passione educativa e la missione apostolica? Qual è la professionalità propria del salesiano oggi, su cui deve essere competente in forma impeccabile?

Sono domande grandi, che rimandano alle questioni sollevate nella prima parte, cioè alla capacità di immaginare creativamente nuovi scenari per la nostra presenza oggi in mezzo ai giovani. Mi pare corretto orientare la riflessione e la progettazione in due precise direzioni.

Da una parte – un compito che possiamo definire *generale* – ai consacrati è chiesto di essere uomini che creano e mantengono la comunione all'interno dell'opera apostolica. Si tratta di un tratto caratteristico della nostra missione, che trova in don Bosco le sue radici, in quanto riconosciamo in lui un instancabile animatore di un vasto movimento di persone finalizzato alla salvezza della gioventù, perché

non siamo chiamati soltanto a dinamizzare un gruppo di educatori o collaboratori con metodi opportuni; siamo chiamati a suscitare "un'esperienza di Chiesa", a estendere e dare consistenza ad una realtà vocazionale. Si tratta non soltanto di impiegare meglio le risorse disponibili, per esempio i laici, ma di comunicare la fede e lo spirito salesiano. [...] Essere, dunque, animatori del movimento di persone coinvolte nello spirito e nella missione di Don Bosco non è funzione aggiunta per l'occasione: è un tratto vocazionale che appartiene alla identità del consacrato sale-

sa locale. La consistenza qualitativa esige nella comunità figure capaci di presenza, di accompagnamento ed educazione alla fede dei giovani, di animazione di gruppi e persone, di formazione dei laici, di attenzione al territorio e alla Chiesa locale, alla Famiglia Salesiana e al Movimento Salesiano. Nel prossimo sessennio si curi la qualificazione degli SDB in questi ambiti, dando preferenza alla capacità educativa, relazionale e pastorale rispetto a quella amministrativa, burocratica e organizzativa» (CG 24, 174-175).

³⁵ Cfr. CG 25, 12.54.71.75-77.84; CG 26, 100.113.120; CG 27, 9.15. Cfr. anche il *Discorso finale al CG 27* del Rettor Maggiore (3.3).

siano, singolo e della comunità, parte non secondaria della sua prassi pastorale. “Ogni SDB è animatore e si abilita sempre più ad esserlo”³⁶.

Dall'altra parte – un compito *specifico* – è quello di essere degli animatori spirituali, cioè essere *in alcuni posti chiave* come *professionisti dell'evangelizzazione* all'interno di un contesto educativo. La nostra non è animazione culturale, né ludica e nemmeno civile, ma una animazione secondo lo spirito del Signore, riconoscendo che, come salesiani di don Bosco, possiamo certo avere diverse competenze in tanti campi, ma quella che ci fa essere quello che siamo è la nostra competenza propria, ben sintetizzata dall'articolo 34 delle nostre Costituzioni: «La nostra scienza più eminente è quindi conoscere Gesù Cristo e la gioia più profonda è rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero». Per questo siamo chiamati ad essere animatori secondo lo spirito del Signore e ad essere *educatori e maestri di spiritualità*:

Gli aggettivi sono più che giustificati accanto al termine animazione perché rivelano basi dottrinali, percorsi ed obiettivi diversi. La nostra è un'animazione *spirituale*. Il termine non è limitante, ma qualificante. Non esclude altri aspetti dell'animazione: li assume tutti in una prospettiva propria. [...] Oltre ad offrire esperienze occasionali, quasi assaggi per invogliare, *siamo chiamati ad essere educatori e maestri di spiritualità*. Se ci sembra una meta ambiziosa, diciamo di voler essere compagni e testimoni autorevoli, orientatori, guide nella strada della spiritualità³⁷.

L'esperienza pastorale quotidiana ci insegna che sia laici che giovani desiderano vivere con noi un'esperienza spirituale. Lo stesso “ritorno del sacro” nella nostra epoca tardo moderna esprime esattamente una domanda di interiorità e di desiderio di unità in un tempo di frammentazione e di confusione senza precedenti.

3. AZIONI: QUATTRO CARDINI OPERATIVI

Ricapitoliamo: abbiamo detto, nel primo punto, che se vogliamo porre un “segno”, ci vuole prima un “sogno”. Poi, nel secondo punto abbiamo visto i cardini del cammino di rinnovamento in atto. Adesso passiamo e pensiamo al segno, cioè alla concretizzazione di ciò che ci sta a cuore.

Qui le domande operative a cui dobbiamo insieme rispondere po-

³⁶ ACG 363, II.1.

³⁷ ACG 363, II.2.

trebbero essere: perché stiamo lavorando al rinnovamento del nostro stile di vita apostolica? Quali strategie operative appaiono più convenienti? Quali modalità operative di realizzazione della CEP permettono meglio di altre di evidenziare la nostra profezia di fraternità, dal punto di vista educativo e pastorale? Quali risorse ci sono richieste per realizzare la CEP così come la desideriamo? Quali cammini di formazione per i nostri laici e salesiani appaiono necessarie per garantire un autentico rinnovamento?

Una premessa è doverosa: siamo tutti coscienti che la configurazione delle nostre Ispettorie – con il ventaglio di diversità di opere al suo interno – è molto diversa: dal punto di vista territoriale e socio-culturale siamo davanti a differenti scenari; abbiamo opere grandi e complesse, opere medie e altre piccole e più semplici da gestire; abbiamo scuole di differente ordine e grado, parrocchie grandi e piccole, in grossi centri e in piccolocittadine di provincia, centri di formazione professionale in diversi luoghi, e così via. Tante realtà hanno una propria storia originale e anche gloriosa, con un cammino di metamorfosi significativo lungo i vari decenni che si sono susseguiti.

Tutte queste differenze non tolgono la potenza dell'unità dinamica che ci deve caratterizzare: tutti lavoriamo con lo stesso obiettivo, tutti abbiamo un referente carismatico comune, nessuno di noi può pensarsi al di fuori di una rete di condivisione, soprattutto in un tempo di mobilità e vicinanza qual è il nostro. Siamo chiamati a presentarci come un corpo complesso e unitario, che funziona secondo la logica della sinfonia.

Qui vorrei semplicemente indicare alcune opzioni che ritengo centrali e irrinunciabili per tutti, con un minimo di pretesa che siano valide per tutti e per ciascuno. Dinamiche su cui più o meno tutte le nostre realtà, seppur diverse, dovrebbero pensare e operare in sintonia.

3.1. La motivazione: i giovani hanno bisogno che noi siamo davvero fratelli

Stiamo parlando del “modello gestionale” e stiamo lavorando con passione per “aggiornarlo”. Ma perché? Effettivamente, per fare delle scelte e per porre dei segni ci vogliono dei “perché”, prima che dei “come”. Ci vogliono cioè delle motivazioni forti, che ci mettano in movimento.

Il CG 26 ci invitava a «rivedere il modello di gestione delle opere per una presenza educativa ed evangelizzatrice più efficace»³⁸. Badate bene a ciò che si affermava: il modello gestionale è al servizio dell'educazione e dell'evangelizzazione! Noi cambiamo il modello gestionale, ci met-

³⁸ CG 26, 112-113. Cfr. anche CG 26, 100.103.113.

tiamo in discussione e in stato di conversione per essere fedeli alla nostra vocazione salesiana oggi. Non per altro: è una questione eminentemente evangelica, quindi né aziendale né funzionale, ma di fedeltà allo stile e al dispiegarsi proprio della rivelazione³⁹.

Il modello gestionale è unamodalità *operativa* di azione in vista dell'educazione e dell'evangelizzazione, che è la fonte e il culmine della vocazione che abbiamo ricevuto in dono e che siamo chiamati a far fruttificare. Rimaniamo invariabilmente conquistati dal Signore e dalla sua chiamata, non da un modello gestionale, fosse anche il migliore, che rischia sempre di diventare un idolo, se non è messo al servizio di una sempre maggior efficacia della nostra missione. Per questo il nostro modello gestionale dipende dalla vocazione/missione a cui siamo chiamati e quindi riceve da essa le sue regole di attuazione. Il mezzo dipende dal fine e deve essere coerente con il fine che desideriamo raggiungere.

Ecco allora che il nostro perché sono ancora i giovani, verso i quali abbiamo il dovere pressante di annunciare e consegnare il Vangelo nel modo migliore possibile. Insegnare viene da "lasciare il segno", lasciare una traccia, incidere qualcosa che rimane, creare una mentalità che cambia il modo di abitare il mondo e di agire pastoralmente. Insegniamo se diventiamo dei segni!

La nostra società tardo moderna ci inserisce in un clima di narcisismo globalizzato, dove lo schema imperante viaggia sui registri della concorrenza e non certo della comunione. La condivisione di intenti sembra essere solo una questione tecnica per realizzare profitti individuali. La stessa antropologia cede sempre di più terreno ad una visione che vede l'uomo come essere per il godimento autoreferenziale e potenzialmente illimitato.

Ora, in un contesto generalizzato di questo genere, la fraternità vissuta strutturalmente e generosamente nella vita e nella missione assume esattamente il nome di "profezia". Sappiamo che la profezia è esattamente l'annuncio di un qualcosa che nel momento presente nemmeno si immagina e che non si vede da nessuna parte. Essa prende corpo anche in gesti e in anticipazioni talvolta sorprendenti e impensabili, che però aprono il cuore alla speranza dell'attesa e alla partecipazione attiva.

Un'opera educativo-pastorale animata da un gruppo di salesiani e laici che lavora davvero in comunione, condivisione e corresponsabilità è una *profezia di fraternità in atto*, un segno luminoso di una eccle-

³⁹ Su questo tema si può vedere l'illuminante contributo di P. CODA, *Annuncio del Vangelo e forma ecclesiale della testimonianza*, in A. BOZZOLO-R. CARELLI (ed.), *Evangelizzazione e educazione*, LAS, Roma 2011, 399-417.

siologia di comunione in via di realizzazione ed un segnale educativo luminoso per tutti i destinatari dell'opera: ragazzi, adolescenti, giovani, famiglie, Chiesa locale. Questa è l'aria che si è respirata al CG 27:

In diversi momenti dell'assemblea capitolare abbiamo manifestato la nostra convinzione che la fraternità vissuta come comunità è uno dei modi di fare esperienza di Dio, di vivere la mistica della fraternità, in un mondo in cui a volte i rapporti umani sono rovinati. *I giovani hanno bisogno che noi siamo davvero fratelli*. Fratelli che, con la semplicità e lo spirito di famiglia tipico di Don Bosco, vivano una fraternità autentica, la quale, pur non essendo esente da difficoltà quotidiane, cresce e si purifica nella fede arrivando ad essere così "contro culturale" e attrattiva come propone il Vangelo. Nella profezia di una vera fraternità vissuta nella semplicità quotidiana abbiamo una grande occasione di rinnovamento e di crescita⁴⁰.

3.2. Il punto di forza: centralità del nucleo animatore della CEP

Una delle istanze di progettazione pastorale che mi appaiono più convincenti è quella di discernere quali sono i punti di forza di una realtà e cercare di custodirli, garantirli e implementarli.

Ora, in tutto il tema della CEP, il punto centrale è il "nucleo animatore". È il volano del funzionamento di un'opera e viene così definito:

Tutti i componenti della CEP, SDB e laici, partecipano alla sua animazione, ma alcuni hanno il compito specifico di favorire il contributo di tutti, promuovendo la responsabilità del più grande numero possibile dei membri, curandone la qualità e il coordinamento e avendo particolare cura dei livelli più determinanti per l'identità salesiana e la qualità educativa ed evangelizzatrice. Con la loro testimonianza carismatica, queste persone costituiscono il "nucleo animatore" della CEP.

Il cuore, nella persona, pur essendo un piccolo organo rispetto al resto del corpo, è capace di far arrivare il sangue, e quindi la vita, a tutte le parti del corpo, a patto però che tutte le "valvole" lavorino sinergicamente per questo. Così, *il nucleo animatore è un gruppo di persone composto da salesiani e laici che si identifica con la missione, il sistema educativo e la spiritualità salesiana* e assume solidalmente il compito di convocare, motivare, coinvolgere tutti coloro che si interessano all'opera, per formare con essi la comunità educativa e realizzare il progetto di evangelizzazione ed educazione dei giovani⁴¹.

⁴⁰ Á.F. ARTIME, *Discorso finale al termine del CG 27*, punto 2.2.

⁴¹ *Quadro di riferimento della pastorale giovanile salesiana*, 117-118. Da notare che, nella definizione di "nucleo animatore", sono state riprese alla lettera le parole e le espressioni di Don J. Vecchi (cfr. nota 26).

Se riusciamo a garantire la qualità spirituale, la competenza educativa e la passione pastorale di questo nucleo abbiamo garantito un'anima all'opera. Dal punto di vista teorico, nella metodologia progettuale, per poter realizzare un vero cambiamento bisogna trovare una leva e poi fare forza per smuovere pian piano il tutto. Tale principio, sia dal punto di vista aziendale che pastorale, è chiamato "inside-out"⁴²:

Il principio *inside-out*, che sostiene la necessità del cambiamento dei livelli minori prima di allargarsi ai livelli più complessi, non è estraneo alla concezione della pastorale giovanile che prevede un nucleo animatore della CEP che, a sua volta, anima il cambiamento di tutta la CEP. Successivamente, il cambiamento si allarga dalla casa salesiana al territorio e alla Chiesa locale, nei quali si agisce dando uncontributo salesiano specifico. Il principio *inside-out* si può verificare anche nel progresso delle istituzioni educative create da don Bosco e nell'espansione dell'educazione salesiana nel mondo⁴³.

Puntare sul Consiglio della CEP come luogo strategico del rinnovamento significa fare una scelta ben precisa, che impegna tutti e ciascuno a vivere e lavorare insieme in un certo modo, a creare una sinergia con chi si sente corresponsabile dell'ambiente, a mettere in comune i propri talenti, a creare una mentalità corresponsabile che superi sia la responsabilità che l'irresponsabilità, a far diventare questo strumento relazionale una modalità ordinaria di conduzione di un settore di un'opera e dell'opera stessa ed infine il luogo in cui la nostra tensione verso la corresponsabilità si dà continuamente appuntamento.

Anche quando siamo in difficoltà per vari motivi, far forza su un buon Consiglio della CEP può essere davvero decisivo per il riscatto di un ambiente:

In tutte le situazioni, nelle quali non si riesce ad adottare la progettazione integrale con tutta la CEP, è consigliabile di creare esperienze di progettazione integrale in piccoli gruppi, nel nucleo animatore della CEP o con le persone disponibili, seguendo il principio *inside-out*, che proclama la logica del cambiamento diffondentesi dal piccolo al grande, dalla persona al gruppo e ai sistemi più grandi. Se non si può implementare una progettazione integrale a livello dell'opera in una logica del management dell'intero sistema, si possono creare anche strutture di appren-

⁴² Cfr. M. VOJTÁŠ, *Progettare e discernere. Progettazione educativo-pastorale salesiana tra storia, teoria e proposte innovative*, LAS, Roma 2015, 241-244.

⁴³ *Ivi*, 281.

dimento parallele che favoriscano la maturazione delle persone nelle virtù processuali con una logica della leadership delle persone⁴⁴.

Garantire un nucleo stabile, ben formato, capace di pensare, di verificare, di programmare è il primo segno di attenzione all'intera CEP che si vuole servire. Trovare un ritmo di lavoro e di incontri stabile e positivo è la modalità operativa che non possiamo evitare per dare qualità alla nostra profezia di fraternità in atto.

Vorrei dire che il nucleo della CEP è lo zoccolo duro di una realtà educativo pastorale salesiana come si deve: qui devono convergere le forze migliori e qui devono essere garantite le condizioni di esercizio ottimali.

3.3. Lo stile dell'autorità: generatrice di comunione, condivisione e corresponsabilità

Un altro aspetto veramente decisivo è quello del *governo ordinario* di un'opera. Il CG 24 parlava delle figure chiave, quelle dell'Ispettore e del Direttore e della loro centralità in ordine al rinnovamento auspicato.

Non avendo nulla da insegnare agli Ispettori, per i quali assicuro la simpatia, la vicinanza e la preghiera, mi soffermo sulla figura del Direttore: direi che egli è il *regista* ordinario di tutto ciò che accade in un'opera salesiana, perché è il punto nevralgico di concentrazione di tutte le attività della casa. Sappiamo tutti, per esperienza diretta, che un buon Direttore garantisce non solo la serenità di un'opera, ma anche la sua fecondità.

Sappiamo anche quanto sia difficile oggi essere e fare il Direttore: non tutti coloro che sono chiamati a ricoprire questo ruolo ne sono all'altezza per vari motivi e questa della *leadership* è uno dei problemi della Congregazione, nonché della Famiglia Salesiana, e perfino della Chiesa in questo momento storico, non solo in Italia. D'altra parte al Direttore si richiede davvero *troppo* in questo tempo di assottigliamento della comunità religiosa e di allargamento dell'opera. Sotto la sua responsabilità c'è un po' tutto. Ci basti tenere presente questa affermazione nella lettera di indizione del CG 27 che, parlando di rinnovamento della nostra vita religiosa, salesiana e fraterna, così recitava:

In questo assume un'importanza particolare lo stile di animazione e governo del *direttore*, nel suo ruolo di *autorità spirituale*, che aiuta i confratelli nel loro cammino vocazionale, attraverso una viva e intelligente animazione comunitaria e un attento accompagnamento personale; *autorità*

⁴⁴ *Ivi*, 314.

operatrice di unità, che crea un clima di famiglia atto a promuovere una fraterna condivisione e corresponsabilità; *autorità pastorale* che guida e orienta tutte le persone, azioni e risorse verso gli obiettivi di educazione ed evangelizzazione che caratterizzano la nostra missione; *autorità che sa prendere* le decisioni necessarie e ne sa assicurare l'esecuzione⁴⁵.

Per un Ispettore oggi, trovare confratelli che incarnino questi quattro tipi di "autorità" – spirituale, comunionale, pastorale e decisionale – non è per nulla facile. Ogni Direttore ha certamente alcune di queste qualità, ma averle tutte e tenerle insieme nel governo e nell'animazione della CEP e nella comunità religiosa non è per nulla scontato né facilmente acquisibile: alcuni sono più gestori che pastori, altri più accompagnatori spirituali che guide pastorali, altri sono più sensibili alla e ai confratelli piuttosto che ai laici collaboratori, altri faticano nella relazione e altri nella decisione; alcuni agiscono molto in prima persona, "spingendo" l'opera, altri sono più in grado di attendere con pazienza il cammino della CEP, lasciandola a volte in situazione di stagnazione; alcuni hanno spiccate capacità di accompagnamento dei processi e delle persone, altri invece sono molto più capaci di compierli piuttosto che di farli compiere. E così ogni Direttore potrebbe dire di sé quali sono i suoi punti critici e i suoi punti forti. Sta comunque di fatto che trovare delle personalità complete, integrali e integrate, non è proprio così facile, sapendo che il compito del Direttore oggi è *tendenzialmente* impossibile!

Ma non ne possiamo fare a meno: la formazione di Direttori adeguati è e rimane centrale, con tutto quello che ne consegue. Assicurare poi nei cammini di formazione (iniziale e del quinquennio) una vera e propria iniziazione al governo e all'animazione di un'opera educativo pastorale non è più un *optional*.

Abbiamo anche una tradizione salesiana interessante sul tema⁴⁶, anche se, mi pare, non siamo finora riusciti ad aggiornarla adeguatamente rispetto alla mutazione dei tempi e degli stili in atto. Ma si tratta di un'urgenza non da poco, che va affrontata con passione e competenza.

⁴⁵ P. CHÁVEZ, «*Testimoni della radicalità evangelica*». *Chiamati a vivere in fedeltà il progetto apostolico di don Bosco*. "Lavoro e temperanza", Lettera di indizione del CG 27, in ACG 413 (2012), 36.

⁴⁶ Cfr. ad esempio: *Memorie biografiche*, Volume XIII, 258; *Lettere circolari di don Michele Rua ai salesiani*, Circolare n. 26 del 1902, 326-329; Capitolo Generale 21 (1978) sul Direttore (cfr. 46-57) e sulla CEP (cfr. 63-67).

3.4. Le aree di impegno: le quattro autostrade indicate dal CG 24

Ritorno, infine al Capitolo Generale 24. Avete compreso che lì effettivamente sta la chiave di volta del percorso che abbiamo fatto insieme questa mattina. È un Capitolo davvero generativo, che ha dentro di sé un'energia ecclesiale e carismatica di tale qualità e quantità in grado di rinnovare la nostra mentalità e la nostra azione pastorale.

La terza parte del CG 24 è significativamente intitolata “Verso il futuro” e i numeri che vanno dal 106 al 148 tracciano quelle che mi piace definire le “quattro autostrade del rinnovamento”: allargare il coinvolgimento, promuovere la corresponsabilità, valorizzare la comunicazione e qualificare la formazione.

L'invito che faccio a tutti e a ciascuno è quello di prendere sul serio il dettato di tutti questi numeri e verificare con onestà che cosa si è fatto, che cosa non si è fatto e che cosa sia buono e giusto fare in ogni Ispettorica rispetto ai quattro obiettivi prefissati:

Allargare il coinvolgimento: Passare da una semplice accettazione dei laici ad una effettiva valorizzazione del loro apporto peculiare nell'educazione e nella pastorale.

Promuovere la corresponsabilità: Promuovere esperienze, attitudini, processi operativi e strutture di corresponsabilità che favoriscano la comunione e la condivisione nello spirito e nella missione di don Bosco.

Valorizzare la comunicazione: Valorizzare la comunicazione in tutte le sue forme ed espressioni: comunicazione interpersonale e di gruppo, produzione di messaggi, uso critico ed educativo dei mezzi della comunicazione sociale.

Qualificare la formazione: Progettare itinerari di formazione qualificata per realizzare la comune missione educativo-pastorale⁴⁷.

Rispetto a questi quattro obiettivi, i due più strategici in ordine al tema specifico della CEP mi paiono il secondo e il quarto: la promozione della corresponsabilità e la progettazione di cammini formativi adeguati.

Sul primo versante è importante prendere coscienza che “corresponsabilità” significa

rispettare i compiti che corrispondono alla vocazione laicale e aiutare ciascuno a sentirsi impegnato nel lavoro educativo e pastorale. Non bastano solo fatti o situazioni nei quali si coinvolgono i laici, ma occorre una presa di coscienza da parte degli SDB circa la necessità di promuovere la corresponsabilità.

⁴⁷ CG 24, 108.118.129.139.

Si tratta di creare o d'intensificare un rapporto nuovo tra gli SDB e i Laici, rispettoso dell'identità e della funzione propria di ognuno, senza confusione di ruoli.

La corresponsabilità, che si esprime nel dialogo, nel lavoro d'équipe, nell'organizzazione di strutture e organismi adeguati e nella ricerca di risorse economiche, è da promuovere a tutti i livelli⁴⁸.

Sul secondo versante, oltre alla sottolineatura della necessità di una formazione permanente progettata, pensata e vissuta insieme con i laici, pongo alla vostra attenzione il tema della formazione iniziale per noi salesiani:

I processi di discernimento e di formazione iniziale devono far maturare la convinzione che essere SDB oggi significa entrare in una Famiglia, in un vasto Movimento, nel quale i laici hanno parte attiva, sia nella partecipazione allo spirito salesiano, che nella condivisione del lavoro educativo-pastorale, e nella corresponsabilità in vista della missione.

Tenendo presente la diversa natura delle vocazioni degli SDB e dei Laici e i tempi di maturazione umana, affettiva e apostolica, le tappe della formazione iniziale prevedano contenuti ed esperienze di formazione reciproca e complementare per la crescita comune⁴⁹.

RILANCIO SINODALE

1. A conclusione del nostro articolato percorso, vorrei riprendere in forma sintetica il tema del sogno e della profezia, legandola a ciò che la Chiesa sta lavorando in questi ultimi mesi.

Tutti sapete che è stato ufficialmente annunciato il tema della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi: "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale". Lo scorso 13 gennaio la Segreteria del Sinodo, in una conferenza stampa, ha reso noto il *Documento preparatorio* del cammino sinodale⁵⁰.

La Chiesa, nel suo insieme, ha deciso di prendere a cuore la questione dei giovani. Questo per noi significa che ciò che da sempre ci en-

⁴⁸ CG 24, 117.

⁴⁹ CG 24, 142.

⁵⁰ Cfr. SINODO DEI VESCOVI – XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA (presentazione di R. Sala – Riflessioni di E. Castellucci e N. Dal Molin), *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Documento preparatorio e questionario*, LDC, Torino 2017. Per una presentazione generale del *Documento Preparatorio* nel suo insieme mi permetto di ri-

tusiasma, ci impegna e ci tiene uniti è ciò che la Chiesa in quanto tale ha pensato di approfondire nei prossimi anni. In particolare, nel prossimo Sinodo, ci è chiesto di confrontarci realmente e lealmente con i giovani d'oggi, di esaminare in profondità i nostri criteri per vedere se sono conformi al Vangelo e di verificare la qualità del nostro agire educativo-pastorale.

Il tutto ci impegnerà per i prossimi anni, almeno fino al 2019-2020, perché un Sinodo è un grande volano: chiede a tutti di camminare insieme su un tema specifico. In questo momento il *Documento Preparatorio* è in mano alle Conferenze Episcopali di tutto il mondo, che dovranno rispondere ad un questionario; il passaggio successivo sarà la stesura dell'*Instrumentum laboris*, lo strumento principale offerto ai Padri sinodali; il Sinodo dei Vescovi vero e proprio si terrà nel mese di ottobre del 2018; i Padri consegneranno al Papa delle proposizioni finali che serviranno per redigere l'Esortazione Apostolica Post-Sinodale, che presumiamo di avere nella primavera del 2019. E così prenderà avvio la feconda stagione della "ricezione" ecclesiale...

2. In un certo senso questo è un sogno che si realizza e che ci chiede impegno e dedizione. Penso che ognuno di noi, in quanto appartenente ad una Famiglia che è stata generata da una passione per i giovani, dovrebbe essere entusiasta di quello che la Chiesa si sta apprestando a fare.

In realtà l'impressione è che la Chiesa stessa, preoccupata della sua incapacità generativa nei confronti delle giovani generazioni, sta guardando ogni realtà che si occupa dei giovani – e noi siamo, in questo momento storico, la Congregazione più importante e diffusa nel mondo che ha a che fare in maniera specifica con il mondo giovanile –, chiedendo di avere luce e forza per dare consistenza e qualità al Sinodo stesso.

La nostra gloriosa tradizione e il nostro metodo educativo, la nostra spiritualità e la nostra passione apostolica, il nostro modo armonico di

mandare a R. SALA, *Invito alla lettura dei Lineamenta. Il "Documento Preparatorio": una mappa di navigazione durante la prima fase del Sinodo*, in «Note di pastorale giovanile» 2 (2017) 6-15. Tutto il *Dossier* del numero citato della Rivista (5-54) è dedicato in forma monografia all'evento sinodale e potrà essere utilizzato per la riflessione e l'approfondimento in ogni nostro ambiente educativo. Una riflessione interessante proposito del Sinodo si può trovare nella parte iniziale del *Colloquio del 25 novembre scorso tra Papa Francesco e l'Unione Superiori Maggiori*, reperibile integralmente nell'*Osservatore Romano* del 10 febbraio 2017, alle pagine 4 e 5. Lo stesso testo è pubblicato anche in «La Civiltà Cattolica» I (2017) 324-334 (FRANCESCO, «*Il vangelo va preso senza calmanti*». *Conversazione con i Superiori generali*).

far interagire l'evangelizzazione con l'educazione, la nostra attenzione vocazionale per ogni giovane sono un patrimonio di prim'ordine per rilanciare la "pastorale giovanile vocazionale" dell'intera Chiesa in un momento non semplice della storia.

3. Mi pare, per concludere, che quello che in questo Convegno stiamo cercando di mettere a fuoco dovrebbe migliorare e arricchire non solo il nostro modo di essere Chiesa all'interno della Chiesa stessa, ma anche aiutare tutti coloro che hanno a che fare con i giovani ad assumere uno stile comunitario di azione evangelicamente adeguato e pastoralmente efficace.

Se camminiamo bene, certamente avremo qualcosa da dare al cammino sinodale in atto, per edificare una Chiesa sempre più credibile e affidabile per le giovani generazioni. Se invece agiremo in maniera individualistica ed autoreferenziale, oltre che a perdere efficacia nella nostra pratica quotidiana, non avremo nemmeno qualcosa di positivo da offrire né alla Chiesa in particolare né alla società civile nel suo insieme.

La nostra storia si sta sviluppando proprio in questa precisa direzione: scoprire con gioia che un'autentica corresponsabilità tra noi è la prima e la più importante via di realizzazione della missione comune che abbiamo ricevuto in dono ci apre ad un rinnovato modo di vivere e lavorare insieme.

È un modo rinnovato di vivere la nostra *vocazione*, che dobbiamo accogliere con disponibilità.

È il nostro bel *sogno*, che siamo chiamati a coltivare con coraggio e lungimiranza.

È la nostra *profezia* nella Chiesa e nel mondo, che siamo invitati a condividere con generosità.

DISCERNIMENTO PASTORALE SALESIANO

D. MIGUEL ANGEL GARCÍA MORCUENDE, *Èquipe Dicastero di Pastorale Giovanile*

Diceva ancora alle folle: “Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l’aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?” (Lc 12, 56-54)

Le nostre CASE SALESIANE hanno una storia ricca, costruita nel corso di molte generazioni che hanno progressivamente gettato le fondamenta, seminato, prodotto frutti di qualità innegabile e rafforzato la costruzione della presenza salesiana, con luci ed ombre. Come ogni realtà umana, arriva a noi come **un’eredità aperta al futuro, di cui tutti noi siamo responsabili**.

Come qualsiasi edificio, le nostre case poggiano su fondamenta sicure e solide, che potremo costantemente rafforzare iniettando futuro, pulendo, risanando, e su strutture che potremo costantemente migliorare, adeguare, adattare, aggiornare, tenendo in conto la **fermezza della nostra missione ricevuta dal Signore e l’evoluzione del presente**.

Dal punto di vista pastorale non mancano difficoltà, piccole “crepe” che indeboliscono le pareti della casa. In realtà, le difficoltà della pastorale giovanile nella Congregazione si intrecciano con quelle di tutta la pastorale e con quelle relative al senso stesso dell’esperienza ecclesiale e della fede nel contesto culturale attuale. Gli stessi cambiamenti socio-culturali creano **“collisioni di placche tettoniche” che aprono delle crepe** nella nostra pastorale che occorre prevenire e risanare.

Da qui l’invito a “costruire”, sulla solida base ereditata dalla nostra storia, un discernimento per i tempi attuali¹. Operare il discernimento significa distinguere e separare, accogliere e respingere, assumere e puri-

¹ Riprendendo un invito pressante del Concilio Vaticano II e dei suoi predecessori, Papa Francesco esorta «ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma» (*Evangelii Gaudium* 30). Un discernimento che presenta delle caratteristiche particolari: *discernimento evangelico* (EG 50.77.154), *discernimento pastorale* (EG 33) e *discernimento e sensus fidei* (EG 119). Papa Francesco invita tutti: singoli cristiani, comunità, Chiese particolari, a mettersi sulla via del discernimento evangelico, inteso come lettura del tempo storico in vista di una testimonianza radicale del Regno.

ficare, contrastare e valorizzare, in una parola giudicare. È compito della CEP scoprire i collegamenti con il progetto di Dio sull'uomo e sulla storia, mediante il discernimento sugli avvenimenti e sui fenomeni sottoposti a osservazione. Il discernimento è, quindi, quel processo che ci porta a decidere, dopo aver valutato i vari elementi che entrano in gioco, che cosa bisogna fare qui ed ora e come farlo. Quindi, ***il discernimento pastorale è un'attenzione intelligente e 'contemplativa' di ogni CEP ed ogni educatore-pastore all'azione dello Spirito, per cercare la volontà di Dio circa la missione educativa e evangelizzatrice.***

Occorre prospettare, dunque, un modello di “**discernimento pastorale salesiano**”. *I criteri in base ai quali si opera questo discernimento sono evidentemente i valori del Regno contenuti nella Parola di Dio e mediati dalla proposta educativo-pastorale salesiana attraverso il magistero della Congregazione, la testimonianza di tanti educatori, le esperienze delle comunità religiose e la riflessione aggiornata sulla realtà giovanile.*

Il compito è paragonato a quello della ristrutturazione di una casa antica. Sarebbe molto più facile ed “economico” demolirla e costruirne una nuova. È anche vero che una casa antica ristrutturata è sempre più bella di una nuova. Siamo così chiamati a ristrutturare una casa ‘antica’ (tutta la riflessione pastorale della Congregazione), non per rimettere in valore solo il suo pregio di antichità (la tradizione), ma per **renderla abitabile per gli inquilini di oggi**. I quali, tra l'altro, non hanno nessuna intenzione di uscire da casa nel tempo della ristrutturazione.

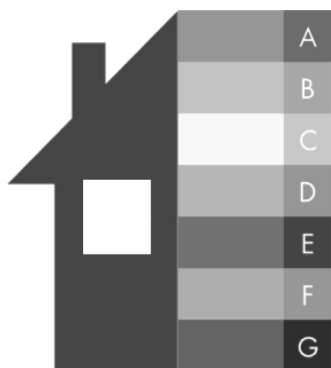
Queste pagine vogliono essere un aiuto che permetta di orientare, laddove necessario, la **riflessione posteriore** dei nostri gruppi della CEP e delle comunità religiose, e che favorisca il rafforzamento dell'identità e della qualità della proposta educativo-pastorale.

Gli spunti che vi offro non dicono “come” discernere pastoralmente alla luce del Vangelo². Il “come” penso vada ricercato da ogni comunità religiosa e da ogni CEP. Quello che a me preme è individuare **nove elementi nodali** per la riflessione personale e comunitaria, alla luce del

² Il metodo che va affermandosi sempre più, è quello della famosa trilogia del *vedere-giudicare-agire*, oppure, *guardare (analisi), interpretare (alla luce della Parola di Dio) e scegliere*. Questi passi servono come guida per il «discernimento pastorale comunitario», il quale avviene alla luce della Parola del Signore. Anzi, i brani biblici, riportati nel secondo punto, non costituiscono solo il momento di inizio dell'assemblea, ma stanno ad indicare che il dialogo fraterno deve avvenire secondo la logica del Vangelo e tende a far conoscere ciò che Dio vuole oggi dalle nostre comunità.

Quadro di Riferimento (dove viene riscritto lo statuto della Pastorale Giovanile Salesiana oggi); e poi, alcuni **atteggiamenti** che ci sollecitano a superare una lettura ingenua o meramente sociologica del tempo storico. Penso che sia utile spigolare tra la ricchezza del Quadro di Riferimento alcuni rilievi che più direttamente toccano l'aspetto del discernimento che abbiamo cercato di mettere in evidenza.

L'edificio del nostro discernimento pastorale ha sette piani, sette spazi quotidiani della nostra vita pastorale. I titoli di ogni "piano" ci aiuteranno a concentrarci sul lavoro, a dare efficacia alla nostra riflessione, a ordinare le conclusioni e, soprattutto, a riconoscere come "nostro" discernimento pastorale salesiano quanto elaborato in comune. Quasi tutti gli «orientamenti pratici» che riguardano il discernimento pastorale salesiano vanno a confluire in questi sette piani, che sono interdipendenti.



- **TERRAZZA. UNA FINESTRA APERTA AL MONDO**
CONTESTO (QdR cap I)
- **BIBLIOTECA**
SISTEMA PREVENTIVO (QdR cap IV)
- SALA DA PRANZO
CEP (QdR cap V)
- **SALOTTO**
PEP (QdR cap VI e cap.III)
- **SALA DI STUDIO**
ANIMAZIONE E GOVERNO (QdR cap VII y VIII)
- **PORTINERIA**
EDUCARE-EVANGELIZZARE (QdR cap III)
- **LE FONDAMENTA**
CONDIVIDE CON LA CHIESA LA MISSIONE
EVANGELIZZATRICE (QdR cap. II)

LA COSTRUZIONE DI SETTE PIANI DEL NOSTRO DISCERNIMENTO PASTORALE SALESIANO



TERRAZZA. UNA FINESTRA APERTA AL MONDO

Una domanda: OGGI E QUI. DOVE SIAMO?

Alcuni elementi nodali che si propongono:

Si parla di capire la storia che stiamo vivendo, la necessità di “leggerne il tempo”, cercare Dio nel tempo. Il rapporto con la cultura e la sua analisi in profondità per creare ponti tra essa, la Chiesa e la società.

Atteggiamenti per il discernimento pastorale salesiano:

Non si tratta solo di capire “che cosa Dio vuole da noi”, come spesso comunemente si dice, ma soprattutto di **scoprire nel tempo la novità di Dio**, andare alla ricerca dei segni che ci rivelano Lui, disposti a riconoscerlo anche nei “luoghi” nei quali potrebbe sembrarci meno consueto incontrarlo. La novità di Dio o l'imprevedibilità della sua azione certo ci sfugge se dalla storia ci aspettiamo sempre le solite cose, se non riusciamo ad immaginare che le cose possano andare in modo diverso da come sono sempre andate, se non siamo abituati a pensare che il mondo è anche il luogo della presenza di Dio³.

Per scorgere la novità di Dio, bisogna **abituarsi a conoscere il mondo**, essere curiosi su tutto ciò che lo riguarda, capire il senso dei fatti che avvengono. Il lavoro culturale è un aspetto della virtù del discernimento; un passo connaturale alla nostra vocazione salesiana! – verso la ricerca di Dio.

Si tratta di entrare in una **visione ecclesiale già presente nell' intuizione di don Bosco**: abbandonando una pastorale definita «di conservazione» (le stesse finalità e strutture per tutti) a favore di una pastorale fedele al messaggio evangelico, *sine glossa*, ma anche ai tempi in cui

³ Giovanni Paolo II, nella Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* (n. 10) offre alcune indicazioni per “discernere” l'oggi attraverso tre passi: la conoscenza della situazione, l'interpretazione della situazione ed il discernimento evangelico degli eventi.

viviamo, segnati da profonde e rapide trasformazioni culturali e sociali. Occorre osservare la vita concreta delle opere, i grandi cambiamenti nel mondo di oggi, la necessità di riformulare la teoria e la pratica pastorale, e, allo stesso tempo, lo stile della “freschezza del messaggio” e l’“aroma del Vangelo” richiesti oggi dalla Chiesa (*Evangelii Gaudium* 39).

La complessità del contesto socio-culturale **rende particolarmente necessario e faticoso⁴ quell’esercizio del discernimento pastorale**, individuare saggiamente le motivazioni e le forme su cui indirizzare il mutamento sociale, ecclesiale, pastorale, in particolare, una chiara coscienza della cultura dell’“incredulità”, dell’indifferenza e dei contesti multiculturali-religiosi. Ma dopo, porci un invito: vivere nella cultura odierna, nel nostro tempo, in modo pro-positivo.

I contesti non sono semplicemente luoghi geografici-territoriali, bensì luoghi in senso antropologico (di rapporti, di comprensioni varie, di stili di vita, ecc.). Il territorio non è solo un luogo geografico, ma è una rete di tradizioni e di relazioni umane. **La «Cultura» è legata a un modo di concepire la vita**, di comportarsi, di vivere e convivere da cittadini e credenti. La cultura non è solo tutto ciò che viene prodotto dall’uomo, ma soprattutto la modalità o le modalità con cui l’uomo vede la realtà, la interpreta e si rapporta con essa (cf. *GS* 53).

Una operazione tale richiede una sorta di mappatura del contesto, **una ridefinizione del rapporto casa salesiana e territorio**. Ciò comporta, da un lato, la conoscenza delle famiglie, delle risorse in campo, delle strutture e servizi disponibili (Caritas, sanità, lavoro, animazione del tempo libero, attenzione al disagio, ecc.); e, dall’altro, la portata dei flussi sociali, dello sviluppo edilizio e, ancora, gli indici di povertà, sia quelli occasionali, sia quelli persistenti.

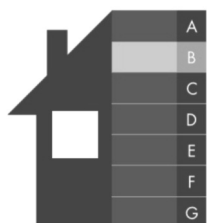
Le “crepe” sul muro della pastorale:

- si registra una certa fatica a stare al passo con i tempi e a intercettare gli eventi nuovi, non ci sentiamo provocati dalle nuove situazioni. La missione comporta perciò *conoscere la situazione e il saper coglierne le domande*, non “con le orecchie tappate” (come Ulisse che passa tra

⁴ Il card. Carlo Maria Martini fece questa confidenza: «Talora io mi incontro con persone che mi chiedono di dire loro che cosa devono fare e io le invito a pensare, a riflettere, a rendersi conto della situazione!... Si ha paura di pensare, di affrontare il reale e si vogliono soluzioni pratiche, si cerca la chiave del successo. Ma la chiave del successo esige la fatica del pensare, del responsabilizzarsi, del mettersi di fronte alla realtà!» (Carlo Maria Martini, «La testimonianza del discernimento spirituale e pastorale», in *Farsi prossimo nella città*, EDB, 1987, p. 59).

le sirene), ma ascoltando e valutando le varie realtà con il giusto discernimento;

- si fa fatica ad essere persone particolarmente competenti *nell'intuire la presenza di Dio dentro le situazioni storiche e concrete*;
- in terzo luogo, nella prassi o nella mentalità, alcuni di noi portiamo avanti uno stile di vita e di lavoro dove “non c'è tempo” per la riflessione, discernimento o per il confronto. È sempre *una delle condizioni per incarnare quell'amore per i giovani*, che dà significato a tutta la nostra esistenza.



BIBLIOTECA

Una domanda: QUAL È LA NOSTRA ORIGINALITÀ?

Alcuni elementi nodali che si propongono:

Si parla delle fonti di ispirazione, dell'aggiornamento dell'azione educativo-pastorale rivolta a sintonizzare il Sistema Preventivo con i nuovi codici.

Atteggiamenti per il discernimento pastorale salesiano:

Messa da parte l'idea di “rifare” la pastorale, si tratta di aggiornare la nostra esperienza originale. Ma forse il problema non è tanto sul piano delle riflessioni (abbondante nei documenti), quanto piuttosto su quello dell'evidenza e della rilevanza obiettiva di quel patrimonio oggi. È giunto il tempo di legittimare la pedagogia pastorale salesiana, cioè, conoscere ed assimilare **il modello di Pastorale Giovanile Salesiana**, che riassume ciò che è pensato, scritto e vissuto negli ultimi 38 anni, in una proposta unitaria, e rispondendo alle realtà plurali della Congregazione.

Nella Pastorale Giovanile Salesiana la “sapienza pratica”, **lo stile della proposta non può essere disgiunto dai contenuti** proposti, o per lo meno non li deve contraddire. Richiede una serie di riferimenti per il discernimento e rinnovamento delle opere e dell'attività, *il criterio oratoriano*; la comprensione del Sistema Preventivo come progetto formativo, proposta di spiritualità e metodologia educativa; una presentazione attualizzata delle cinque espressioni chiavi della *Spiritualità*

Giovanile Salesiana; l'elaborazione degli *itinerari di educazione alla fede*; l'articolazione delle *dimensioni del PEPS* cercando una maggiore sintonia con l'attuale situazione dei giovani.

Le “crepe” sul muro della pastorale:

Una pastorale genericista, senza ‘originalità’, cioè, senza punti di riferimenti nelle origini carismatiche. In conclusione, senza una esperienza spirituale ed educativa salesiana (il Sistema Preventivo).



SALA DA PRANZO

Una domanda: CHI SIAMO? PERCHÉ SIAMO IMPORTANTI?

Alcuni elementi nodali che si propongono:

Si parla di punti di incontro e di corresponsabilità. Gli scenari della nostra missione dal punto di vista della creazione di spazi di dialogo nella CEP, dei consigli ed altri luoghi di partecipazione.

Atteggiamenti per il discernimento pastorale salesiano:

Articoliamo la nostra pastorale in modo comunitario (Comunità Educativo-Pastorale) ed ecclesiale: la CEP identifica **le persone coinvolte nella missione**, coinvolge molti in spazi comunitari che ne sostengono la fede e ne potenzino l'impegno (a volte, in contesti ambientali relativamente ostili). Una casa che respira rapporti nuovi, dinamiche comunitarie fresche, dà volto umano (anche a quartieri degradati), introduce movimenti di umanizzazione.

La CEP non è una strategia funzionale o una nuova struttura da organizzare: è il modo di vivere salesiano, di realizzare e organizzare la pastorale, dove ha di mira non solo la valorizzazione, ma anche **la nascita di nuove responsabilità nelle mani dei laici**. Questi sono anche i momenti in cui viviamo con gratitudine la possibilità di condividere pensieri e prospettive con persone laiche disposte a condividere la nostra fatica a discernere. Il fatto ha risvolti positivi, quali la possibilità di un'azione più vasta da parte nostra, l'arricchimento degli apporti educativi propri dei non religiosi, l'entusiasmo che non pochi tra i laici mostrano per la pedagogia salesiana. Occorre che i confratelli facciano un passo in avan-

ti, perché ai laici sia consentita una rotazione a 180 gradi, perché da destinatari dell'annuncio diventino soggetti della testimonianza e corresponsabili nell'edificazione della CEP.

La CEP richiede una **“leadership distribuita”** e la **precisazione/integrazione dei ruoli**: le opere non sono aziende che possono essere rette in via gerarchica; anzi, chi si trincerava nel suo isolamento, si condanna all'infertilità del suo ministero. Sono realtà di elevata complessità, che richiedono partecipazione, corresponsabilità e lavoro in équipe, più che una semplice esecuzione; condivisione dei valori, criteri e obiettivi attorno ad un progetto condiviso più che un'autorità e patti d'interessi. In caso contrario, si continuerà a produrre risultati arbitrari.

L'azione pastorale è oggi frutto di un discernimento e, quindi, opera di tutta la CEP: tutti i membri partecipano al discernimento, ciascuno con il suo dono, **con la guida del direttore**. Non serve la pigrizia, ma la preparazione e l'esercizio di ciascuno e di tutti. Siamo chiamati a lavorare a cerchi concentrici, come faceva Gesù che parlava alla folla, ai 72 discepoli, ai 12 apostoli, ai tre prescelti... con atteggiamenti, cammini e approfondimenti differenti.

Per ciò, **tutti abbiamo bisogno di ascoltare**, soprattutto coloro che hanno il compito di dirigere. È ormai superato il concetto di “direttore carismatico”, protagonista diretto ed unico che semplicemente amministra l'opera apostolica, che continua imperterrito come isola chiusa, secondo un'altra logica lontana dalla corresponsabilità. Questo aspetto non è che il riverbero di un tema più ampio: quello del mutamento della figura del direttore e della organizzazione dell'opera attorno ad una CEP.

Del nucleo animatore della CEP fa parte l'intera **comunità religiosa** (anche nei suoi componenti non più di vita attiva o con meno responsabilità dirette nella gestione dell'opera stessa) perché la sua partecipazione non è legata alla attività che i singoli confratelli svolgono, ma al ruolo carismatico, vocazionale e identitario che la comunità religiosa svolge insieme in quella parte di Chiesa che è appunto il nucleo animatore. Ai salesiani toccherà guidare il processo affinché la comunità sia evangelizzata ed evangelizzatrice; e per assicurare questo contributo l'équipe dei salesiani mantenga quei ruoli-chiave che le consentono di animare cristianamente la CEP.

Alcuni elementi nodali che si propongono:

La formazione ed accompagnamento degli agenti pastorali e delle comunità religiose.

Atteggiamenti per il discernimento pastorale salesiano:

Un elemento chiave è la **fisionomia dell'operatore pastorale**, cioè, preveder alcuni requisiti (“polmoni salesiani”) per svolgere la missione – che devono divenire oggetto di formazione: rinnovamento spirituale, tensione pastorale, preparazione culturale e competenza educativa. Formazione adeguata per conoscere la situazione e saper comprendere le domande. Non sono i servizi e le attività ad educare ed evangelizzare, bensì l'identità apostolica dell'educatore che serve da incoraggiamento, e che deve sempre scaturire dall'itinerario e della formazione personale.

Osmosi tra i tre livelli di accompagnamento: **ampio ambiente educativo, gruppi e accompagnamento personale:**

- Vuol dire abilitare un ampio *ambiente educativo*, spazi, luoghi, tempi per la relazione educativa di accompagnamento: adulti e giovani, in un confronto ampio, con la coerenza della testimonianza personale.
- Rendersi e rimanere capaci di animare *i gruppi*, di accompagnare – insieme ad altri educatori – processi di maturazione e crescita comunitari, di orientare le persone, di interagire nella convivenza.
- Aspetto essenziale da non dimenticare: l'accompagnamento *personale* delle persone, poiché educare vuol dire condividere l'arte di vivere e scegliere. L'essere al di sopra del fare, il rapporto personale al di sopra del rapporto funzionale, la cura del cuore al di sopra della cura dei “muscoli”, pienamente coscienti del fatto che la CEP si costruisce con la ricchezza delle persone che la compongono. Comporta di tener sempre aggiornate le competenze e riservarsi tempo per rimeditare proposte e metodi.

Le “crepe” sul muro della pastorale:

- la difficoltà di discernere le situazioni complesse (rapporti), e quindi, la *semplificazione delle soluzioni*;
- la *scarsa capacità di condividere* (dialogare, affrontare i problemi, ecc.);
- un'azione pastorale generosa, ma spesso *disarticolata*, riconoscendo onestamente i doppioni, gli sprechi di forze e risorse; si percepisce la complessità che va assumendo la nostra azione e, di conseguenza, il rischio non immaginario della frammentazione, della settorializzazione nelle proposte e negli interventi;
- una pastorale giovanile confinata entro *i personalismi* che ha difficoltà per un coinvolgimento pieno di tutti i componenti della Comunità Educativo-Pastorale.



SALOTTO

Una domanda: **QUALE È IL TIPO DI PERSONA CHE VOGLIAMO FORMARE?**

Alcuni elementi nodali che si propongono:

Si parla della proposta formativa integrale (educativo e pastorale): l'approccio di comprensione del Progetto Educativo Pastorale Salesiano (PEPS).

Atteggiamenti per il discernimento pastorale salesiano:

Il Progetto Educativo Pastorale Salesiano (PEPS) rappresenta l'**aggiornamento e realizzazione locale dei principi del Sistema Preventivo**: la formazione dell'identità del giovane tocca diverse dimensioni della persona, senza sproporzioni o squilibri (spiritualismi, attivismi, sociologismi, psicologismi, ecc.), bisogna farsi un'idea della persona che si vuole formare.

La questione decisiva, infatti, sta nel mostrare come l'attributo "educativo-pastorale" non trasformi il sostantivo "progetto" in una specie di contenitore, che faccia perdere i tratti di un **piano pensato e riflettuto**, fatto sul territorio concreto, locale. Il traguardo più importante è quello di un "progetto o cammino formativo comune" in ordine ad una nuova proposta dell'evangelo che penetri effettivamente nella vita della gente.

Il PEPS locale è quindi un'impresa, un esercizio creativo dove occorre coltivare il **senso della comunione che renda tutti corresponsabili**, e non solo collaboratori. Si è "corresponsabili" quando si condivide non solo il lavoro, ma anche le motivazioni del cammino, la passione del progetto, le fatiche della sua elaborazione. Si tratta dunque di una questione che tocca la testimonianza e l'annuncio, prima ancora che l'efficacia organizzativa.

Un'attenzione particolare è data alla comprensione della "**reciproca intersezione**" tra evangelizzazione ed educazione (non parallelismo, oppure, fusione): c'è sempre da domandarsi sull'articolazione della nostra intenzionalità evangelizzatrice e la nostra sensibilità educativa, come costruiamo e illuminiamo in noi il rapporto fede-cultura, il senso pastorale e le domande emergenti educative.

Lo sguardo ‘**educativo-pastorale**’ si avverte soprattutto nella preoccupazione di considerare la pastorale nella prospettiva educativa, e più precisamente dalla prospettiva della maturazione umana del giovane, della verità della sua crescita; come anche nello sforzo di assumere il punto di vista del giovane più fragile rispetto al più forte, del più lontano dalla fede e dall’esperienza ecclesiale rispetto al più vicino; e anche nell’importanza accordata alle *mediazioni educative per creare* ambienti di fiducia, reciprocità e corresponsabilità e al clima di accoglienza della CEP.

L’approccio preferito della nostra missione è dato da una preoccupazione di integralità, a cui fa seguito **la preoccupazione educativa «per la crescita integrale della persona»**. Dirigere coscienze, animare cristianamente comunità, offrire la Parola di Dio secondo quello che essa dice e le situazioni umane che si vivono, illuminare gli interrogativi etici, proporre il Vangelo, formare alla preghiera e alla celebrazione, orientare verso l’esperienza di Dio sono aspetti che richiedono fervore e anima, ma anche saggezza educativa. Inoltre, diamo attenzione particolare alla diversità dei contesti, divenuti da tempo pluriculturali e plurireligiosi, dove è presente la Congregazione e le ispettorie concrete.

Le “crepe” sul muro della pastorale:

- *una pastorale ‘dis-integrata’*. C’è una reale difficoltà di articolazione delle dimensioni del nostro progetto formativo (PEPS), un’avvertita difficoltà di proporre efficaci itinerari ad una fede matura e organica con la vita. Il PEPS diventa solo l’ordinamento delle attività in orari e calendari. Una pastorale a galassia sfocia spesso in una nebulosa: interventi disparati e frammentari generano passività, confusione, frammentazione e, alla fine, indifferenza. In questo modo, la nostra offerta non risponde ad un cammino educativo, in un determinato contesto ecclesiale e territoriale;
- *una pastorale dell’attivismo-funzionalismo*, dove gli ambienti e i settori d’animazione pastorale rispondono alla politica di «manutenzione», dove i processi educativo-pastorali rimangono ancorati a schemi inadeguati o poco riflettuti, una clonazione di attività e strutture sul medesimo modello, la logica del “copia e incolla”.



SALA DI STUDIO

Una domanda: COME È 'LA NOSTRA LEADERSHIP PASTORALE?

Alcuni elementi nodali che si propongono:

L'esigenza di affrontare urgenze e priorità pastorali con figure e funzioni definite.

Atteggiamenti per il discernimento pastorale salesiano:

Un primo aspetto è dunque questo: leadership è **suscitare, motivare, svegliare, far riflettere, illuminare, chiamare alla responsabilità, appoggiare, proporre e soprattutto saper ricevere dagli altri**. Il direttore deve saper convocare, far presenti gli obiettivi, abituare a superare gli inevitabili momenti di crisi e di stasi, provocare, accettare e integrare apporti diversi, ridiscutere punti che sembravano evidenti, prevedere anche scambi e stimoli per le persone singole, e occasioni per i gruppi e per l'intera comunità.

Un elemento chiave della parte operativa di questa nostra leadership pastorale è **identificare le funzioni di ciascuno degli organi e dei consigli**, che sono consigli di animazione, non solo di gestione; di costruzione di convergenza, non solo di presa di decisioni; di riflessione e non solo di amministrazione. La partecipazione corale e organica non è solo obiettivo ma via per una presenza evangelicamente trasparente e incisiva. Per ciò, il direttore ha l'obbligo di ravvivare i consigli, ricercare delle modalità originali per la maturazione della corresponsabilità, per l'assunzione di responsabilità.

Il **consiglio della CEP** e il **consiglio dell'opera salesiana** hanno carattere consultivo: in essi non si esercita un potere, ma un discernimento comunitario attraverso il libero confronto e il dialogo. I loro analisi e risoluzioni costituiscono un momento necessario dell'iter attraverso il quale il direttore giunge a prendere decisioni. Date l'ampiezza e la complessità dei settori e delle opere salesiane, oggi è difficile pensare che il direttore possa, da solo, esercitare la sua azione di pastore, padre e gestore/amministratore. Si rivelano perciò importanti i vari consigli, tra cui il primo è il *consiglio della comunità*.

Alcuni elementi nodali che si propongono:

Si parla delle decisioni, delle riflessioni e di pianificazione. Tuttavia, bisogna esprimere la missione attraverso progetti coraggiosi, integrali, pensati e ben pianificati.

Il PEPS locale e la Programmazione di animazione annuale non rappresentano un problema, bensì la soluzione a molti problemi: **la mentalità di pianificazione è essenziale per un funzionamento efficace e intelligente in ambiti educativo-pastorali.** Senza una pianificazione, non esiste un'analisi attenta della realtà (fedeltà ai giovani), né una chiara e condivisa definizione degli obiettivi pastorali (fedeltà a Dio). Tale duplice e contemporanea fedeltà impone il superamento di modelli pastorali astratti.

Non si tratta di fare «alcune cose» in più, o «altre cose» rispetto al passato, ma di **percepire la nuova opportunità** offerta dalla situazione attuale all'evangelizzazione dei giovani e affrontarla con atteggiamento creativo e di fiducia, capacità di pensiero, riflessione, intraprendenza intelligente.

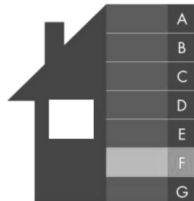
La questione degli strumenti operativi non è secondaria. I benefici che questo “esercizio” di pianificazione:

- la prima motivazione-finalità-vantaggio appartiene proprio al concetto di *governo*, che comporta delle scelte, adeguata utilizzazione delle risorse disponibili e attenzione a rigenerarle. Programmare vuol dire applicare le energie secondo priorità motivate dalle urgenze; ma anche indirizzarle verso punti generatori di risorse, gestendo dunque la molteplicità di richieste e ordinando le possibilità di iniziative;
- la seconda motivazione si riferisce alla *comunione* che un tale processo suscita in coloro che lo percorrono per primi e in coloro a cui viene partecipato: per coloro che lo elaborano comporta molti momenti di *discernimento*; a coloro che vi parteciperanno porta il vantaggio di conoscere *verso quale meta e con quale velocità si cammina*, e di dare il proprio contributo condividendone le ragioni;
- la terza motivazione-vantaggio-finalità riguarda *l'animazione*. Essa è intessuta di contenuti, di stimoli e contatti, di collegamenti verticali e orizzontali, di interventi mirati alla realizzazione di obiettivi che ci stanno a cuore e che perseguiamo tutti insieme, con responsabilità personale e funzioni complementari. In tal senso la comunicazione di quello che ci proponiamo appare determinante; una programmazione chiara, che esprima visioni e scelte, consentirà di verificare l'adeguatezza degli interventi e delle risorse messi in gioco riguardo alle finalità previste.

Il lavoro di programmazione è **tutt'altro che un "prurito tecnico"**. In esso si mette lo sforzo mentale a servizio delle grandi ispirazioni e progetti. Queste considerazioni valgono a tutti i livelli e per ogni tipo di iniziativa o percorso, a livello locale ed ispettoriale.

Le "crepe" sul muro della pastorale:

- *pastorale dell'improvvisazione*, frutto di una progettualità "debole". Occorre rapportarsi al mondo giovanile con chiara e pensata intenzionalità (progetti); invece, esiste un accavallarsi di iniziative e proposte per linee parallele, senza la preoccupazione di convergere su obiettivi comuni e attorno alla persona dei giovani. Ci manca, a volte, mettere in gioco processi e relazioni pensati, condivisi, verificati;
- le strutture pastorali (una scuola, una parrocchia, ecc) – si pensa – *sono solo "mezzi" per lo sviluppo della Pastorale Giovanile Salesiana*. In realtà, attraverso di loro viene trasmessa una mentalità, certe concezioni. Per ciò, ci vuole l'esigenza di affrontare con decisione urgenze e priorità e far convergere su di esse l'azione del governo, non solo l'animazione.



PORTINERIA

La domanda: **CHI SONO I NOSTRI DESTINATARI PREFERENZIALI?**

Alcuni elementi nodali che si propongono:

Si parla di accoglienza di giovani diversi e delle classi popolari. L'intelligenza pastorale adeguata per individuare le nuove realtà dei giovani (più bisognosi) e raddoppiare gli sforzi per creare nuovi percorsi formativi (diversificazione, personalizzazione, esperienze di vita).

Atteggiamenti per il discernimento pastorale salesiano:

La opera salesiana è casa aperta come luogo di accoglienza, presenza certa per il colloquio, per il bisogno, per l'incontro; ma anche, per la confessione, i gruppi di annuncio e di formazione alla fede, l'Eucarestia domenicale come luogo di incontro e punto di prossimità per la

vita della gente, l'uso elastico delle strutture e dei luoghi. **Il Vangelo accolto dentro una relazione di amorevolezza** è il cuore stesso della vita salesiana e dunque il senso stesso dell'azione pastorale.

Il salesiano cerca di “rispondere alle esigenze sempre nuove della **condizione giovanile e popolare**” (Cost. 118), coltiva “la capacità d'imparare dalla vita”, specialmente nel rapporto con i giovani e con gli ambienti popolari” (Cost. 119). Vuol dire, incarnarsi maggiormente nella realtà contemporanea, **stupirsi della bellezza e delle debolezze del presente giovanile**. La nostra proposta pastorale incentrata sulla “simpatia e sulla volontà di contatto” (*Costituzioni* 39) e il incontro identitario e affettivo con i giovani, non sono frutto di un ottimismo ingenuo.

Parlare genericamente di mondo giovanile è approssimativo e alla fine inadeguato: l'attenzione ai più bisognosi (la condizione popolare e il mondo del lavoro) è un'eredità carismatica, una missione che spetta alla Congregazione (alla Chiesa!). La «nostra scelta determinante» vuol dire, in particolare, **sollecitudine verso i giovani più deboli e gli ultimi**, attenzione agli emarginati, servizio ai poveri, antichi e nuovi, premura per i minori in disagio. Un'opera salesiana è “per tutti” (è un'istituzione di prossimità), ha un rapporto con la vita quotidiana delle persone (la sua destinazione al territorio), dice la priorità della scelta di Dio e l'attenzione ai piccoli e ai poveri (la solitudine e la fragilità degli adolescenti, la mancanza di futuro per i giovani, la violenza nelle sue mille forme, le famiglie dal cuore ferito, la marginalità dei nuovi venuti, ecc.).

Il doppio significato del termine “**educazione preventiva**”: la prevenzione primaria (ridurre l'incidenza del male), ma anche quella secondaria (abbreviare la durata del male) e terziaria (ridurre le conseguenze del male). Ciò si traduce in carità sociale (recuperare/riabilitare la persona) e carità educativa (educare in positivo).

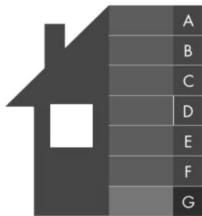
Un particolare interesse è **il soggetto “famiglia”**: non è un caso che il nostro ultimo Capitolo Generale 27 sia stato singolarmente sensibile su questo punto, in particolare sui processi formativi alla famiglia e sull'accompagnamento delle famiglie nei primi anni della vita di matrimonio.

Le “crepe” sul muro della pastorale:

- *alcuni educatori (sdb-laici) si sentono persi, spiazzati*, con difficoltà a decodificare il complesso mondo delle domande che popolano l'interiorità dei nostri ragazzi/ragazze;
- viene mantenuta una Pastorale Giovanile Salesiana che considera i re-

ligiosi come unici “attori dell’offerta” e i giovani, da parte loro, come utenti o “*clienti passivi*”; in base a questa concezione tutto ricadrebbe sulle spalle dei salesiani;

- in terzo luogo, c’è il rischio di presentare la sollecitudine verso *i giovani più deboli e gli ultimi come una ‘strategia pastorale’*, la risposta a un’emergenza del contesto... ma è un atto di fedeltà al Vangelo (poveri), secondo l’esperienza di Don Bosco (giovani).



LE FONDAMENTA

Una domanda: CHI CI HA AFFIDATO LA MISSIONE?

Alcuni elementi nodali che si propongono:

Il discernimento appartiene, fin dalla sua origine, al progetto di Dio su ciascuno di noi. Tutta la nostra vita è “missione”.

Atteggiamenti per il discernimento pastorale salesiano:

La comunità **si riscopre mandata**: è chiamata a mettersi all’opera, consapevole che l’impegno per attuare la comunione-missione è dono di Dio affidato, ma non limitato, al suo agire. Questo implica determinati atteggiamenti e convinzioni in ogni membro della comunità: passa per il confronto costante tra Parola di Dio e la storia, comporta la fedeltà a Dio e al giovane, senza tradire né l’uno né l’altro, la docilità allo Spirito e umile ricerca della volontà di Dio; l’ascolto fedele della Parola e l’interpretazione dei segni dei tempi alla luce del Vangelo.

La prospettiva della “missione” nella sua doppia dimensione di **testimonianza** e di **impegno**, come dobbiamo realizzarla nella Chiesa e nel mondo di oggi, deve penetrare l’insieme della vita. Questa comporta anzitutto un “modo di essere” (semplici, gioiosi, aperti al dono di sé, capaci di condivisione ... cioè, testimonianza) ma anche un “un modo di agire”, sapendo adattarsi alla diversità delle culture, delle persone, delle circostanze, in maniera realistica, efficace (impegno).

Non basta l'interiorità, bisogna "verticalizzare" le esperienze, dare profondità, questionarle nella prospettiva di Dio. La spiritualità cristiana può avvenire solo su un terreno abbondantemente **irrorato di Parola, di liturgia, di comunione e di carità**.

Capacità di ascolto e capacità creativa nel rispondere col Vangelo: non basta conservare l'esistente della missione e ripeterlo acriticamente, ma **"inventare" nuove modalità di annuncio** come risposta (rinnovato slancio missionario) a nuove domande (evangelizzazione nuova o rinnovata). L'attenzione e l'accompagnamento dell'esperienza di Dio e dell'incontro dei giovani con Gesù Cristo: il punto di riferimento e la garanzia più preziosa della vera umanità.

In altre parole, lasciarsi educare dal Signore nell'attuare un discernimento "comunitario" richiederà di scoprirne il significato (qualità dell'animo e non solo dell'intelletto), i caratteri (che lo rendono necessario, difficile e faticoso), il soggetto (la CEP), i principali ostacoli ("le crepe") e il fine ultimo o fondamento (conoscere, per praticarla, la volontà di Dio).

Le "crepe" sul muro della pastorale:

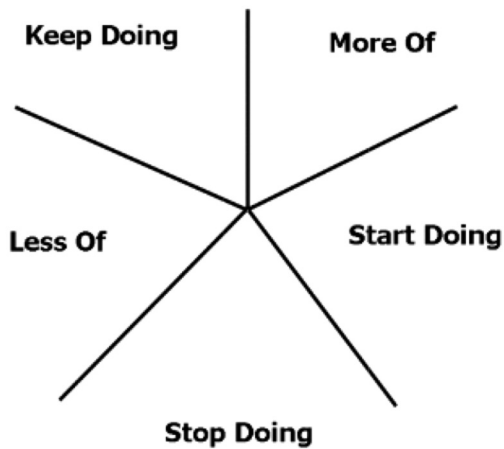
una pastorale formatrice di *educatori non propositivi*, una *fede non viva* che corre il rischio di spegnersi in contesti che ostacolano il suo radicamento personale, la sua presenza sociale e la chiarezza della sua proposta. È nostro dovere vincere la paura con la fede, l'abbattimento con la speranza che ha sempre caratterizzato Don Bosco, l'indifferenza con la carità pastorale.

Proposta di lavoro

Dopo questa presentazione ci diamo un tempo per rileggere e riesaminare l'esperienza della mia casa salesiana. Deve essere un momento positivo, uno stimolo al cambiamento, e non una mera analisi dei problemi. La tecnica "stella marina" si basa sull'utilizzo di un diagramma a forma di stella marina (vedi figura sotto), che permette di individuare cinque ambiti dove classificare il nostro discernimento pastorale, evitando così di concentrarsi solo sugli aspetti positivi o su quelli negativi.

Alla luce dell'esposizione, i cinque spazi da trattare sono i seguenti:
– *Keep doing* (continuare a farlo). Atteggiamenti positivi presenti nella mia casa salesiana. Si tratta di riflettere su cosa perderemmo se non applicassimo questi atteggiamenti.

- *Less Of* (meno di). Atteggiamenti che non stanno avendo l'effetto sperato, o che semplicemente non si stanno rivelando utili nelle circostanze attuali per la vita pastorale della mia casa salesiana.
- *More Of* (più di). Atteggiamenti che si ha intenzione di applicare maggiormente o che non necessariamente si stanno sfruttando appieno.
- *Stop Doing* (smettere di farlo). Ovviamente, per atteggiamenti che non sono utili o non apportano alcun beneficio.
- *Start Doing* (iniziare a farlo). Suggestire atteggiamenti nuovi da provare.



LABORATORIO 1

La CEP come esperienza di Chiesa e il PEPS

Delegati di PG: D. DANIELE MERLINI (ICC) e D. FABIO BELLINO (IME)

1. Descrizione contenuto e obiettivi

La Comunità Educativo-Pastorale (CEP) secondo il carisma salesiano è esperienza significativa di Chiesa, aperta al territorio. Il Progetto Educativo Pastorale Salesiano è la “carta di navigazione” che ci permette sempre più di crescere nella coscienza di essere Casa e Chiesa per ogni giovane, specialmente il più povero, operando attivamente alla sua salvezza.

L'evangelizzazione è sempre un'azione ecclesiale. Dunque è fondamentale per la Pastorale Giovanile Salesiana una comunità che coinvolge, in clima di famiglia, consacrati e laici, giovani e adulti, genitori ed educatori, fino a diventare esperienza di Chiesa. Questa comunità, soggetto e, al tempo stesso, oggetto e ambito dell'azione educativo-pastorale è la COMUNITÀ EDUCATIVO PASTORALE. È il nostro essere Chiesa: la nostra pastorale specifica inserita nella pastorale ecclesiale.

Proprio per la sua composizione la CEP è naturalmente radicata e aperta al territorio, non riducendosi alla comunità salesiana e all'opera salesiana. Essa è presenza significativa nella Chiesa e nel mondo:

- Si integra nella pastorale della Chiesa locale inserendo il PEPS nel piano pastorale della Diocesi, arricchendo la Chiesa locale con il dono della Spiritualità Giovanile Salesiana e coordinando il proprio lavoro con le altre forze che lavorano per l'educazione dei giovani;
- Opera come punto di aggregazione delle forze sociali esistenti sul territorio, mantenendo con esse un dialogo e un confronto arricchente: essa vuol essere centro di comunione e partecipazione per la promozione umana e cristiana dei giovani;
- Opera come agente di trasformazione dell'ambiente, impegnandosi, insieme a tutta la Chiesa, per la giustizia e la pace, rendendosi presente nei contesti umani in cui vivono i giovani, specialmente gli emarginati e gli esclusi, e partecipando al dibattito culturale e ai processi educativi;
- Si dimostra sempre aperta al dialogo e alla collaborazione, operando come presenza di Chiesa in contesti plurireligiosi e pluriculturali.

Per realizzare la propria missione educativa ed evangelizzatrice, divenire realmente Casa in cui far incontrare i giovani con il Signore della vita, la Comunità Educativa Pastorale deve saper riflettere e progettare.

Progettare è un atteggiamento della mente e del cuore, prima che un'opera concreta. Progettare è un processo più che un risultato, progettare è un aspetto della pastorale più che un suo atto passeggero, progettare è un percorso di coinvolgimento e di unificazione delle forze. Il progetto ha il pregio di "una carta di navigazione" e di riferimento, dove sono codificati i punti di partenza e di arrivo. Il progetto è una mappa che orienta la passione educativa e il servizio ai più deboli.

Il Progetto Educativo Pastorale Salesiano è la guida del processo di crescita di ogni CEP posta in un determinato territorio nel proprio sforzo di incarnare la missione salesiana in un determinato contesto. Esso porta ad operare con mentalità condivisa e con chiarezza di obiettivi e criteri, codificandosi in un testo da far conoscere e attuare.

- Il centro del PEPS è la persona del giovane, soprattutto il più povero;
- Il PEPS, prima ancora che un testo, è un processo comunitario che tende a generare nella CEP una confluenza operativa attorno a criteri, obiettivi e linee di azione comuni. Progettare diventa anche processo di identificazione comunitaria;
- Il PEPS deve essere pensato alla luce della logica dell'alleanza educativa, facendo dell'opera salesiana centro di aggregazione e agente di trasformazione educativa di tutto un territorio.

Si sottolinea anche il momento del discernimento come quel passaggio che distingue la CEP da ogni altra associazione o gruppo umano che svolge un qualsiasi lavoro sociale. La fase del discernimento nell'elaborazione di un PEPS significa per una comunità armonizzare il livello razionale della progettazione con il livello dell'emotività e della spiritualità. Solo attraverso il discernimento, una CEP può arrivare ad una visione comune condivisa e quindi impegnarsi in una progettazione operativa.

In ogni CEP, l'attualizzazione del Sistema Preventivo, con il suo obiettivo finale della salvezza dei giovani e di ogni giovane, si incarna nel Progetto Educativo Pastorale Salesiano.

Esplicitazione dell'obiettivo:

Fare emergere e confrontarsi sulle caratteristiche di una CEP aperta al territorio ecclesiale e civile. La CEP è il nostro modo di essere Chiesa e si inserisce in un mondo complesso in cui diviene "centro di comunione e partecipazione". Perché tale ruolo venga raggiunto e riconosciuto è necessaria una mentalità e un lavoro progettuale che si finalizzi nell'elaborazione di un Progetto Educativo Pastorale. Il processo di elaborazione e la stesura di un PEPS aiuta ogni CEP a maturare la propria identità, promuovendo una lingua e degli obiettivi comuni e realizzando valori condivisi.

Riferimenti:

- CG21 (1978), nn. 80-105
- DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Quadro di riferimento della Pastorale Giovanile Salesiana*, Roma, 32014.
- E. VIGANÒ, *Il progetto educativo salesiano*, in ACS 290 (1978).
- J. E. VECCHI, *Pastorale giovanile una sfida per la comunità ecclesiale*, Torino, 1992, in particolare Parte Terza: La comunità educativa pastorale anima e progetta.
- MICHAL VOJTAS, *Progettare e discernere. Progettazione educativo-pastorale salesiana tra storia, teorie e proposte innovative*, Roma, 2015.

2. Svolgimento del laboratorio

- Attraverso una video-presentazione si inizia il laboratorio focalizzando l'attenzione dei partecipanti sul testo del Quadro di riferimento di Pastorale Giovanile del 2014 che indica "la CEP, come esperienza significativa di Chiesa nel territorio" (cfr. cap. V, pp. 111-113)

- Attraverso un video elaborato appositamente per il Convegno si presenta un'esperienza di CEP che si mette in rete col territorio divenendo esperienza significativa di Chiesa per tutto il territorio: tale esperienza è quella della Comunità salesiana di Bari – SS. Redentore.

- Alla luce del testo presentato del QRPG e dell'esperienza proposta si suddividono i partecipanti al laboratorio in quattro sottogruppi e viene chiesto loro di confrontarsi su due domande proposte: a. Quali alleanze educative sono presenti nella mia CEP? e b. Quali alleanze educative potrebbero realizzarsi nel territorio in cui agisce la mia CEP?

- Segue un confronto comune su ciò che emerso nei quattro gruppi.

- Il lavoro in rete, la condivisione di valori e obiettivi, presuppongono un lavoro progettuale e sistematico. L'elaborazione di un Progetto Educativo-Pastorale risulta un passaggio fondamentale per rendere una CEP significativa nel lavoro pastorale di rete del proprio territorio. Vengono chiariti termini e concetti relativi al Progetto Educativo-Pastorale salesiano attraverso la presentazione di due "Proposte di Modello operativo" per l'elaborazione di un PEPS locale.

- Visione di un video che delinea i passi per l'elaborazione di un Progetto Educativo Pastorale locale e ne sottolinea gli snodi principali e le sfide: l'esperienza è quella dell'opera salesiana di Roma Borgo Ragazzi Don Bosco.

- Dopo tali provocazioni, i partecipanti al laboratorio, divisi in quattro gruppi, sono invitati a riflettere su due domande proposte: a. CEP e

processo di elaborazione del PEPS: qual è l'esperienza della mia comunità? e b. Quali spazi sono dedicati al "discernimento" nella mia comunità?

- Segue un confronto comune su ciò che emerso nei quattro gruppi.

3. Punti di forza e snodi cruciali

- Dalla condivisione di coloro che hanno partecipato al laboratorio emerge una generale consapevolezza nelle nostre CEP che il loro ruolo è quello di generare e far crescere delle reti ecclesiali e civile nel territorio in cui vivono e operano.

- Le difficoltà in genere a creare o ad inserirsi in reti civili ed ecclesiali derivano alcune volte da un certo appagamento delle tante attività "ad intra" che le nostre comunità portano avanti; d'altra parte la cura e la gestione di tali reti implica la messa in campo di forze relazionali che spesso non sono adeguatamente formate o disponibili ad assumere il ruolo necessario nelle CEP.

- Una cura ed un'attenzione particolare vanno riservate al dialogo con le istituzioni civili che da un lato possono aiutare e favorire il lavoro educativo nel territorio da parte della CEP ma in alcuni casi potrebbero mettere dei vincoli e dei limiti troppo stretti, e certe volte inaccettabili, alla testimonianza cristiana (dimensione di educazione alla fede) della CEP che invece risulta la sua prima e propria missione.

- Per quanto riguarda il lavoro progettuale delle CEP e l'elaborazione del PEPS locale è ancora diffusa una certa idea per cui il progettare è una cosa "in più" da "fare" e un passaggio non necessario per la missione educatrice ed evangelizzatrice delle comunità. Spesso il processo di elaborazione del PEPS è un processo avviato controvoglia e subito.

- A confronto con alcuni esempi di processi di elaborazione del PEPS sembra ancora mancare in molte CEP il momento del "discernimento" ossia il momento di sintesi tra il lavoro pastorale in atto, il bagaglio valoriale e spirituale della comunità stessa e la visione di futuro condivisa che motivi un lavoro pastorale adeguato.

4. Materiali consegnati

- PEPS locale. Proposta di modello operativo della Circoscrizione Salesiana dell'Italia Centrale

- Modello per l'elaborazione del PEPS locale della Ispettorica Salesiana Meridionale.

LABORATORIO 2

Animazione e governo nella CEP: stile e metodologia

Delegati di PG: D. ELIO CESARI (ILE) e D. STEFANO MONDIN (ICP)

Questioni organizzative e modalità di gestione, i processi decisionali, competenze e sussidiarietà: chi decide, come decide, su cosa decide; distensione e cura delle relazioni nel Consiglio delle CEP.

Il gioco si propone di far sperimentare ai partecipanti l'organizzazione e lo svolgimento di un Consiglio della Comunità Educativa Pastorale, sin dalla sua ideazione da parte di chi coordina (il direttore dell'Opera), passando per la definizione di tempi necessari per il suo svolgimento, sino alla "realizzazione", simulando anche la gestione delle varie eventualità che possono capitare durante gli incontri del Consiglio della Comunità Educativa Pastorale.

SVOLGIMENTO DEL LABORATORIO

1. Giro di presentazione personale: nome e cognome, stato di vita; casa salesiana, città e ruolo.

2. Il ponte di Leonardo è un gioco che useremo per far sperimentare ai partecipanti l'organizzazione e lo svolgimento di un Consiglio della Comunità Educativa Pastorale, sin dalla sua ideazione da parte del direttore dell'Opera, passando per la definizione di tempi necessari per il suo svolgimento, sino alla "realizzazione", simulando anche la gestione delle varie eventualità che possono capitare durante gli incontri del Consiglio della Comunità Educativa Pastorale.

3. Rilettura a gruppi dell'attività di gioco proposta, guidata da una griglia di verifica.

4. Ritorno in assemblea e evidenziazione delle idee – forza emerse nella rilettura dei vari gruppi.

5. Consegna di un testo di approfondimento che evidenzia gli elementi essenziali del tema e stimoli ciò su cui vogliamo concentrare l'attenzione.

6. Raccolta del materiale per restituirlo in una scheda sintetica (già preparata prima da chi modera l'assemblea in cui i gruppi condividono le idee-forza).

Nello specifico, i Tre i passaggi del gioco sono i seguenti:

- ***Il caposquadra è un componente scelto della squadra, il quale potrà vedere le illustrazioni di come si costruisce il ponte e potrà fare delle simulazioni con i bastoni in miniatura, senza farsi veder dal suo gruppo.***
- ***Nel frattempo, il gruppo ascolta le regole del gioco dal conduttore:***
 - *Silenzio durante la fase di costruzione*
 - *Stare nel tempo indicato dal caposquadra*
 - *Ascoltare le direttive “non verbali” del caposquadra*
- ***Successivamente, il capogruppo prepara il piano di gioco, dichiara in quanto tempo il gruppo può ultimare la costruzione secondo lui e spiega al proprio gruppo la strategia scelta per costruire velocemente il ponte.***
- ***La costruzione inizia e si svolge in silenzio fino allo scadere del tempo o alla conclusione della costruzione autoportante, solo il capogruppo può autorizzare il ripartire da capo con la costruzione.***

PUNTI DI FORZA E NODI CRUCIALI

IL GIOCO	LA CEP
<p>Un componente della squadra a caso scelto dal gruppo</p> <ul style="list-style-type: none"> • La persona scelta guarda le possibili risoluzioni del ponte di Leonardo che sono illustrate sui fogli, • Ne sceglie una da poter spiegare • Infine prova ad applicarla con i bastoncini in miniatura per provarne la fattibilità 	<p>Il direttore</p> <ul style="list-style-type: none"> • Prima di riunire il Consiglio della Comunità Educativa Pastorale ha di fronte a sé una serie di problematiche e questioni su cui prendere decisioni e deve farlo coordinando un gruppo e guidandolo in una direzione precisa • Il direttore sceglie “come” affrontare tutto il lavoro da fare • Il direttore fa appello anche alla propria esperienza: “ha provato in pratica a costruire il ponte”
<p>Nel frattempo al gruppo viene spiegato cosa dovranno fare insieme e le regole base del gioco:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Silenzio nel costruire • Rispetto della numerazione • Stare nel tempo indicato dal direttore • Ascoltare le direttive “non verbali” del direttore 	<p>Il Consiglio della Comunità Educativa Pastorale condivide alcune regole comuni per svolgere i momenti assembleari correttamente</p> <ul style="list-style-type: none"> • Chi convoca • Come è bene arrivare: preparazione secondo le proprie responsabilità e competenze • Stare nei tempi • In che tempi far avere documenti da mettere all’Ordine del Giorno e poi sottoporre al Consiglio della Comunità Educativa Pastorale
<ul style="list-style-type: none"> • Il caposquadra stabilisce il tempo previsto che la sua squadra impiegherà per costruire il ponte a partire da due lati (un tempo compreso fra 5 e 15 minuti) e lo comunica al gruppo 	<ul style="list-style-type: none"> • Il Consiglio della Comunità Educativa Pastorale ha un orario di inizio e uno di fine, stabilito dal direttore in base alle esigenze dei settori e dell’assemblea presieduta. • Il direttore stabilisce l’Ordine del Giorno del Consiglio della Comunità Educativa Pastorale perché è lui stesso che decide l’ordine di priorità degli argomenti, la direzione che il Consiglio della Comunità

	Educativa Pastorale deve prendere, a prescindere da cosa si deciderà nel suo svolgimento.
<ul style="list-style-type: none"> • Due o tre della squadra dispongono insieme al caposquadra il piano di gioco, ovvero le linee entro cui costruire il ponte. 	<ul style="list-style-type: none"> • Predisposizione del luogo in cui avverrà il Consiglio della Comunità Educativa Pastorale e i materiali che sono necessari, che sia tutto accuratamente predisposto per il buon funzionamento del consiglio. Si occupa di questo aspetto il direttore stesso con alcuni suoi più stretti collaboratori.
<ul style="list-style-type: none"> • Il caposquadra spiega a voce in 3 minuti il piano che ha per costruire il ponte alla sua squadra e il tempo che la squadra dovrà impiegare a realizzare il ponte. Finiti i tre minuti nessuno potrà più spiegarsi a parole. 	<ul style="list-style-type: none"> • Il direttore esplicita le regole che il Consiglio della Comunità Educativa Pastorale avrà per lo svolgimento delle riunioni e per la risoluzione delle problematiche (la posta in gioco, il tempo che va dedicato agli incontri e la loro frequenza, la modalità di comunicazione, l'Ordine del Giorno, prospettive e priorità, ...)
<ul style="list-style-type: none"> • Attuazione del gioco del ponte di Leonardo. 	<ul style="list-style-type: none"> • Svolgimento del Consiglio della Comunità Educativa Pastorale.
<p>La griglia farà verifica di:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Tempistiche di realizzazione del ponte • Errori nella costruzione, passi indietro, impasse comunicativa e gestione della situazione complessa, • Lavoro di squadra, collaborazione sotto la guida del caposquadra. 	<p>La griglia farà verifica di:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Tempistiche da dedicare ad ogni punto dell'Ordine del Giorno ed eventuali regressioni di argomento, e eventualmente la questione dell'“andare fuori tempo” • Intoppi e disaccordi nello svolgimento del Consiglio Della Comunità Educativa Pastorale andranno gestiti e affrontati in modo più costruttivo possibile • Lavoro dei componenti del Consiglio della Comunità Educativa Pastorale, collaborazione sotto la guida del direttore

<ul style="list-style-type: none"> • Gestione del gruppo, spiegazione, gestione della difficoltà e qualità del coordinamento del caposquadra. • Elementi che hanno aiutato il completamento più rapido del ponte. • Elementi che hanno di fatto rallentato/bloccato/arrestato del tutto/compromesso la costruzione del ponte nei tempi previsti. 	<ul style="list-style-type: none"> • Gestione del gruppo, spiegazione, gestione della difficoltà e qualità del coordinamento del direttore • Elementi positivi nel buono svolgimento del Consiglio della Comunità Educativa Pastorale • Elementi che rallentano o compromettono il raggiungimento degli obiettivi nel Consiglio della Comunità Educativa Pastorale
---	---

MATERIALI CONSEGNATI

1. Griglia di riflessione

...NEL GIOCO ABBIAMO...	NELLA REALTÀ DEL CONSIGLIO DELLA COMUNITÀ EDUCATIVO PASTORALE, QUESTO SIGNIFICA...	IDEALMENTE SAREBBE BENE... SAREBBE FUNZIONATO MEGLIO SE... È ANDATA MOLTO BENE PERCHÉ...
<p>Il caposquadra ha più possibilità di soluzione per costruire il ponte, ne sceglie una da spiegare e attuare. Secondo quali criteri ha scelto?</p> <ul style="list-style-type: none"> – <i>Il più semplice da spiegare</i> – <i>Il più veloce da realizzare</i> – <i>Il più comprensibile per lui</i> – ... 	<p>Il direttore ha più possibilità di soluzione per arrivare ad una buona riuscita del Consiglio della Comunità Educativo Pastorale, deve scegliere i criteri base da usare per parlare di alcuni argomenti ai componenti del Consiglio della Comunità Educativo Pastorale. Secondo quali criteri ha scelto?</p> <ul style="list-style-type: none"> – <i>Criterio di semplificazione delle comunicazioni</i> – <i>Criterio di velocità</i> – <i>Criterio di idealità, sottolineando gli aspetti di ricaduta emotiva sulle persone</i> – <i>Criterio di oggettività e adesione alla realtà nel presentare le questioni</i> 	<p>–</p> <p>–</p> <p>–</p>
<p>Il caposquadra “gioca” col ponte in miniatura per verificare la fattibilità del progetto scelto. Questo lo aiuta? Cosa succede?</p> <ul style="list-style-type: none"> – <i>Si chiarifica le idee</i> – <i>Si crea più problemi che non a vederlo</i> 	<p>Il direttore valuta bene la fattibilità e ragionevolezza delle scelte preventive al Consiglio della Comunità Educativo Pastorale (e eventualmente consulta chi lo potrebbe coadiuvare nel compito)</p>	

<ul style="list-style-type: none"> - <i>Si rende conto di come si può fare meglio</i> - <i>Prende coscienza che la cosa è più difficile di quello che pensava e quindi si preoccupa di più</i> 	<p>Questo lo aiuta? Cosa succede?</p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>Si chiarifica le idee</i> - <i>Si crea più problemi che non a mandarlo così come lo aveva pensato</i> - <i>Si rende conto di come si può fare meglio e di come articolarlo in modo più efficace</i> - <i>Prende coscienza che la cosa è più difficile di quello che pensava e quindi si preoccupa di più</i> 	
<p>Il caposquadra dispone ambiente e materiali di gioco con alcuni collaboratori scelti. Operazione facile? Operazione utile?</p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>Era più veloce farlo da solo</i> - <i>È servito a stare nei limiti</i> - <i>È servito a dare riferimenti chiari</i> 	<p>Il direttore si occupa di predisporre ambiente e materiali da distribuire al Consiglio della Comunità Educativo Pastorale con alcuni collaboratori più vicini. Operazione facile? Operazione utile?</p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>Era più veloce farlo da solo</i> - <i>Il direttore affida questo lavoro a chi sa che lo fa bene</i> - <i>Il direttore affida la preparazione dei materiali a chi lo capisce meglio</i> - <i>È importante preparare per non parlare poi di tutto... per avere un focus</i> - <i>È importante preparare per dare spunto di cosa e di come si parlerà...</i> - ... 	<ul style="list-style-type: none"> - - - - - - -

<p>Il caposquadra spiega tempi e luoghi del gioco, la successione numerica dei bastoni ed eventualmente inventa un codice comunicativo particolare con cui comunicare nello svolgimento del gioco. Cosa avviene veramente e in che tempi?</p> <p>– <i>Il caposquadra fa fatica a spiegare il disegno</i></p> <p>– <i>Il caposquadra ha troppo poco tempo per far tutto</i></p> <p>– <i>Il caposquadra ha un codice comunicativo/ tono di voce che rende oscura la sua spiegazione</i></p> <p>– <i>La spiegazione non è convincente e non è precisa</i></p> <p>– ...</p>	<p>Il direttore comunica preventivamente ai partecipanti del Consiglio della Comunità Educativo Pastorale i tempi e luoghi dell’assemblea, l’Ordine del Giorno ed eventualmente chiarifica obiettivi e priorità nello svolgimento di quel Consiglio della Comunità Educativo Pastorale. Avviene con efficacia? E cosa provoca?</p> <p>– <i>Il direttore manda una mail preparatoria che non si capisce dove va a parare...</i></p> <p>– <i>Il direttore manda i documenti da guardare all’ultimo momento...</i></p> <p>– <i>Il direttore ha un codice comunicativo che rende oscura la sua comunicazione per mail</i></p> <p>– <i>La spiegazione non è convincente e non è precisa</i></p> <p>– ...</p>	<p>–</p> <p>–</p> <p>–</p> <p>–</p> <p>–</p>
<p>Il gruppo recepisce le informazioni sul gioco e del caposquadra. Come? Quali difficoltà incontra? Cosa invece costituisce una risorsa per comprendere meglio?</p> <p>– <i>La squadra fa fatica a capire il progetto e non sa come muoversi</i></p> <p>– <i>Il caposquadra ha troppo poco tempo e non</i></p>	<p>Il gruppo recepisce le informazioni sul gioco e del caposquadra. Come? Quali difficoltà incontra? Cosa invece costituisce una risorsa per comprendere meglio?</p> <p>– <i>Il Consiglio della Comunità Educativo Pastorale fa fatica a capire il progetto e non sa cosa dire alle riunioni</i></p>	<p>–</p> <p>–</p> <p>–</p> <p>–</p> <p>–</p>

<p><i>ha spiegato tutto, perciò la squadra deve arrangiarsi</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>La squadra ha capito come fare e sa come muoversi anche in silenzio</i> - <i>La spiegazione non è stata precisa perciò la squadra quando si mette a costruire è piena di dubbi</i> - ... 	<ul style="list-style-type: none"> - <i>Il direttore da troppo poco tempo perciò il Consiglio della Comunità Educativo Pastorale sa già che su alcune cose urgenti dovrà arrangiarsi</i> - <i>Il Consiglio della Comunità Educativo Pastorale ha capito gli obiettivi e sa come prepararsi alla riunione</i> - <i>La comunicazione non è stata precisa perciò il Consiglio della Comunità Educativo Pastorale quando si mette a discutere i punti non è preparato</i> - ... 	
<p>Svolgimento del gioco Il gruppo ce la fa? Perché sì o perché no?</p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>La squadra fa fatica a costruire, il caposquadra deve dirigere i gesti di ogni componente</i> - <i>Il caposquadra riesce a condurre i movimenti del gruppo</i> - <i>Ci sono alcuni singoli che non capiscono come e dove mettersi</i> - <i>Il ponte viene distrutto e rifatto più volte, perché non si riescono a congiungere le due metà ponte</i> - <i>La squadra ha capito come fare e riesce tranquillamente, nei tempi, a costruire</i> 	<p>Svolgimento del gioco Il Consiglio della Comunità Educativo Pastorale raggiunge gli obiettivi? Perché sì o perché no?</p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>Il Consiglio della Comunità Educativo Pastorale fa fatica a trovare soluzioni, il direttore deve continuamente intervenire per stimolare e moderare gli interventi</i> - <i>Il direttore ha dato modo ai componenti del Consiglio della Comunità Educativo Pastorale di discutere bene gli argomenti</i> - <i>Ci sono alcuni singoli che non capiscono come comportarsi e co-</i> 	<p>Elementi positivi e negativi sottolineati o da proporre all'attenzione nel gestire il Consiglio della Comunità Educativo Pastorale.</p> <ul style="list-style-type: none"> - - - - - -

<p>– <i>La squadra ha fatto di testa sua e ce l'ha fatta a costruire nei tempi</i></p> <p>– ..</p>	<p><i>me porsi e intervengono spesso a sproposito</i></p> <p>– <i>Il Consiglio della Comunità Educativo Pastorale continua ad incepparsi perché non si arriva a conclusioni</i></p> <p>– <i>Il Consiglio della Comunità Educativo Pastorale ha capito come fare e riesce a volte agilmente a volte no, comunque nei tempi, a concludere qualcosa di propositivo</i></p> <p>– <i>Il Consiglio della Comunità Educativo Pastorale pur senza una forte presidenza, ce l'ha fatta a mettere insieme soluzioni buone nei tempi</i></p> <p>– ...</p>	
--	--	--

2. Testo di approfondimento

<http://www.mgslombardiaemilia.it/comunita-educativo-pastorale/>

Buone pratiche per il Consiglio della Comunità Educativo Pastorale

La complessità delle nostre realtà educative, l'allargamento delle sfide educative e delle esigenze formative dei nostri destinatari, la complessità gestionale delle nostre Opere, unita alla preoccupazione per la loro sostenibilità economica, possono essere affrontate **solo insieme**. La **riunione frequente**, secondo le indicazioni date prima, del Consiglio della Comunità Educativo Pastorale è di vitale importanza: la cadenza meno frequente di quella mensile del Consiglio della Comunità Educativo Pastorale comporta incontri prolungati e con troppi argomenti all'ordine del giorno, il tutto a scapito del fondamentale ruolo di animazione nella Comunità Educativo Pastorale. Anche nelle Opere salesiane più complesse il Direttore faccia il possibile per presiedere i diversi Consigli della Comunità Educativo Pastorale.

È necessario **evitare che ci si occupi solo di questioni “tecnico-organizzative”**. Secondo un calendario prestabilito, il Consiglio della Comunità Educativo Pastorale rifletta sul cammino educativo di tutti gli organismi dell'intera Comunità Educativo Pastorale e cerchi il più possibile di animarli nel comune intento del servizio dell'intera Comunità Educativo Pastorale, come un cuore pulsante per il bene di tutto il corpo (una delle immagini paoline migliori per rappresentare l'immagine di Chiesa).

Nel corso dell'anno, non solo in fase di programmazione iniziale, il Consiglio della Comunità Educativo Pastorale deve riservarsi **tempi e spazi di riflessione più distesi anche per la cura delle relazioni** all'interno del Consiglio stesso. La pratica del Sistema Preventivo è il nostro modo di vivere e lavorare con i giovani e fra di noi.

La **condivisione e predisposizione dell'Ordine del Giorno** è il primo e strategico atto di **animazione** che impegna tutti i componenti del Consiglio della Comunità Educativo Pastorale. La stesura dell'Ordine del giorno può essere affidata dal Direttore al Parroco nel caso in cui le figure non coincidano.

I temi prioritari che devono essere all'attenzione dei nostri Consigli della Comunità Educativo Pastorale sono quelli che caratterizzano il **Progetto Educativo Pastorale Salesiano**:

- la partecipazione responsabile e attiva dei giovani attraverso i gruppi formativi e di interesse;
- l'educazione all'amore e agli affetti in una società fortemente “erotizzata” ma povera di relazioni e con un tessuto familiare in grande affanno;
- la serietà della formazione culturale, sociale e professionale nella consapevolezza che è l'impegno che assumiamo con le famiglie e i Giovani all'atto dell'iscrizione;
- il cortile nelle sue espressioni ricreative, sportive ed artistiche; la pratica dell'assistenza salesiana come sistema di relazioni ricche e capaci di promuovere il legame con l'ambiente;
- i cammini iniziazione cristiana e di educazione alla fede (mistagogia) e di promozione di una cultura vocazionale.

LABORATORIO 3

Dinamiche e relazioni tra organismi della CEP

Delegati di PG: D. DOMENICO LUVARÀ (ISI) e D. SILVIO ZANCHETTA (INE)

1. TEMA

Rapporto tra organismi della CEP (Consiglio CEP), con il consiglio della casa e con gli altri corresponsabili e collaboratori

2. OBIETTIVO

Far riconoscere il reciproco valore del Consiglio della Casa e il Consiglio della CEP a beneficio della variegata realtà della CEP

3. CONTENUTI

a) Documenti sui consigli della Casa e della CEP

- Costituzioni
- CG XXVI
- Sala - CEP Fondamenti Teologici Pastoralis
- Vecchi - La comunità salesiana - Nucleo animatore: *A.C.G. 363 (1998), 3-42*
- Evangelii Gaudium

b) Tensioni entro cui pensare l'esperienza

- Forza - Forma
- Tutto - Parte
- Carismaticità - Operatività
- Identità - Missioni
- Governo - Animazione

c) Elementi comuni

- Lo stile CEP
- La spiritualità
- La missione
- Responsabilità nei confronti degli altri organi di animazione - gestione

d) Virtù e problematicità dei due consigli

- Coinvolgimento
- Sussidiarietà
- Per il consiglio CEP di non contare nulla
- Per il consiglio della casa di essere scavalcato
- Cortocircuito (non si decide perché si aspetta l'altro)
- Deresponsabilizzazione (l'hanno scelto loro)
- Clericalismo / laicismo
- Collaboratori / corresponsabili

4. STRUTTURA

Minutaggio Attività

00 – 05 **Introduzione** (spunti di confronto sulle figure di relazione: vicini di casa, fratellastri, fratelli di sangue, fratello maggiore fratello minore; padre figlio, cugini)

05 – 20 **Lettura di alcuni brani scelti**

20 – 60 **Confronto su tre temi**

- Ciò che accomuna il Consiglio della Casa e il Consiglio CEP
- Ciò che è peculiare del Consiglio della Casa e del Consiglio CEP
- Ciò che può creare contrapposizione tra il Consiglio della Casa e il Consiglio CEP

Ogni partecipante condivide a partire dalla propria esperienza locale

60 – 75 **Rilettura a partire da tre tensioni ...**

- Forza - Forma
- Identità - Missioni
- Governo - Animazione

... e dagli elementi comuni

- Lo stile CEP
- La spiritualità
- La missione
- Responsabilità nei confronti degli altri organi di animazione - gestione

Chi coordina riprende ciò che è emerso dal confronto e aiuta a rileggerlo secondo le categorie sovraesposte

5. MATERIALE PER L'APPROFONDIMENTO

Costituzioni

In ogni comunità locale vi sia un Consiglio composto da confratelli con voti perpetui, non più in formazione iniziale, in proporzione alle esigenze delle attività e al numero dei confratelli. È compito di questo consiglio collaborare nell'animazione e nel governo con il direttore che lo convoca e lo presiede. [Cost. 178]

Il direttore deve avere il voto del suo Consiglio per

1. approvare la programmazione annuale della vita e delle attività della comunità da sottoporre alla conferma dell'ispettore;
 2. proporre all'ispettore nuove sperimentazioni e cambiamenti sostanziali dell'indirizzo di un'opera;
 3. approvare il bilancio preventivo e consuntivo della comunità e dell'opera che dipendono dalla nostra responsabilità;
 4. compire le operazioni economiche previste dall'articolo 1881 delle Costituzioni;
 5. determinare la periodicità ordinaria delle riunioni dello stesso Consiglio;
- Nelle altre questioni d'importanza il direttore ascolti sempre il suo Consiglio. [Cost. 181]

Realizziamo nelle nostre opere la comunità educativa e pastorale. Essa coinvolge, in clima di famiglia, giovani e adulti, genitori ed educatori, fino a poter diventare un'esperienza di Chiesa, rivelatrice del disegno di Dio. In questa comunità i laici, associati al nostro lavoro, portano il contributo originale della loro esperienza e del loro modello di vita. Accogliamo e suscitiamo la loro collaborazione e offriamo la possibilità di conoscere e approfondire lo spirito salesiano e la pratica del Sistema Preventivo. Favoriamo la crescita spirituale di ognuno e proponiamo, a chi vi sia chiamato, di condividere più strettamente la nostra missione nella Famiglia Salesiana. [Cost. 47]

CG XXVI

Il coinvolgimento pieno e responsabile dei laici nella missione della Chiesa e della Congregazione fa crescere la corresponsabilità. Ciò significa rispettare i compiti che corrispondono alla vocazione laicale e aiutare ciascuno a sentirsi impegnato nel lavoro educativo e pastorale.

Non bastano solo fatti o situazioni nei quali si coinvolgono i laici, ma occorre una presa di coscienza da parte degli SDB circa la necessità di promuovere la corresponsabilità. Si tratta di creare o d'intensificare un rapporto nuovo tra gli SDB e i Laici, rispettoso dell'identità e della funzione propria di ognuno, senza confusione di ruoli.

La corresponsabilità, che si esprime nel dialogo, nel lavoro d'équipe, nell'organizzazione di strutture e organismi adeguati e nella ricerca di risorse economiche, è da promuovere a tutti i livelli. Essa si manifesta soprattutto nella CEP e nei suoi organismi di governo e di animazione. [CG24, n°117]

La comunità SDB, consapevole della sua specifica responsabilità, convoca i laici alla CEP. In essa tutti diventano animatori, pur nella diversità dei rapporti; perciò è necessario che laici e salesiani progettino, realizzino, verifichino il PEPS e si formino insieme.

A tal fine occorre un organismo, che chiamiamo CONSIGLIO DELLA CEP, costituito di Salesiani e laici, che agisca come gruppo di animazione e di corresponsabilità. [CG24, n°160;

Sala – CEP Fondamenti Teologici Pastorali

L'affermazione è capitale, perché riordina le priorità di quello che facciamo in ordine al come lo facciamo, mettendo in primo piano che il modo in cui si cammina dice qualcosa di decisivo su dove si vuole arrivare. In questo senso Gesù definisce se stesso non solo “verità” e “vita”, ma assolutamente “via” (cfr. Gv 14,6). Cioè la comunione, la condivisione e la corresponsabilità non sono da considerarsi dei mezzi esterni ed estrinseci alla missione stessa, ma il cuore stesso della missione, perché ne sono una realizzazione anticipata ma reale.

Questo apre, per esempio, dal punto di vista della gestione concreta delle nostre realtà educativo-pastorali, questioni di non facile né immediata soluzione: l'articolazione concreta del rapporto tra comunità religiosa ed opera apostolica, che non va più da sé, ma va pensato in profondità; il rapporto numerico tra consacrati salesiani e laici va valutato con attenzione, perché deve essere garantita la consistenza qualitativa e quantitativa della comunità religiosa, che quando manca genera squilibri anche nei laici; il rapporto delicato tra le strutture di governo (Ispettore e Consiglio Ispettoriale, Direttore e Consiglio Locale) e il nucleo animatore della Comunità Educativo Pastorale, che non può essere considerato un mero strumento operativo di “animazione”; quale configurazione (composizione e ritmi di lavoro) deve caratterizzare un Consiglio della Comunità Educativo Pastorale nelle diverse tipologie di opere (sia per complessità che per missione specifica). Tutte questioni, insieme ad altre, che meritano riflessione, discernimento e decisioni operative per realizzare la comunione non in teoria, ma nella concretezza dell'esercizio corresponsabile della missione.

Vecchi – La comunità salesiana – Nucleo animatore: A.C.G. 363 (1998), 3-42

Che cosa intendiamo per “nucleo animatore”? È un gruppo di persone che si identifica con la missione, il sistema educativo e la spiritualità salesiana e assume solidalmente il compito di convocare, motivare, coinvolgere tutti coloro che si interessano di una opera, per formare con essi la Comunità Educativa e realizzare un progetto di evangelizzazione ed educazione dei giovani.

Il punto di riferimento per questo gruppo è la comunità salesiana. Ciò vuol dire che i Salesiani, tutti e sempre, sono parte del nucleo ani-

matore. Ciascuno, anziano o giovane, direttamente impegnato in funzioni operative o in riposo, dà il contributo che la sua preparazione o situazione consentono.

Vuol dire pure che i laici ne fanno parte secondo le condizioni elencate precedentemente.

Vuol dire persino che il nucleo locale può essere formato principalmente da laici, avendo sempre alle spalle un supporto sufficiente, sul posto o nell'Ispettorato, da parte dei Salesiani. Ciò capita nelle opere che nell'ultimo tempo abbiamo dovuto animare attraverso una tutela, un patrocinio o presenza di garanzia.

Va sottolineato che la comunità "salesiana", il suo patrimonio spirituale, il suo stile pedagogico, i suoi rapporti di fratellanza e di corresponsabilità nella missione rappresentano in ogni caso il modello di riferimento per l'identità pastorale del nucleo animatore.

Evangelii Gaudium

91. Una sfida importante è mostrare che la soluzione non consisterà mai nel fuggire da una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri. Questo è ciò che accade oggi quando i credenti fanno in modo di nascondersi e togliersi dalla vista degli altri, e quando sottilmente scappano da un luogo all'altro o da un compito all'altro, senza creare vincoli profondi e stabili: «Imaginatio locorum et mutatio multos fefellit». È un falso rimedio che fa ammalare il cuore e a volte il corpo. È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità.

92. Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarsi con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un «piccolo gregge» (Lc 12,32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr Mt 5,13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una apparten-

nenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. Non lasciamoci rubare la comunità!

235. Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. Allo stesso modo, una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo. Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili.

236. Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro proprie potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto. È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti.

6. ELEMENTI EMERSI NELLA REALIZZAZIONE DEL LABORATORIO

Dal confronto molto ricco tra i partecipanti del laboratorio sono emerse delle riflessioni importanti che riportiamo sinteticamente:

- 1) È fondamentale il riferimento al PEPS frutto di un lavoro di condivisione e progettazione comune tra salesiani e laici;
- 2) La qualità della figura del direttore è strategica come garante dell'unità dell'opera. Ci sono varie figure di direttore che oscillano tra il decisionista, il fantasma e il vero leader;
- 3) C'è il rischio che il consiglio della CEP, di fatto, mortifichi quello della casa a cui non rimane che ratificare ciò che gli viene proposto pena il parlare di ciò che non sa;
- 4) Un'altra deriva è che il consiglio della casa si occupi solo della vita della comunità religiosa e quello della CEP della missione dell'opera;

- 5) Per evitare simili situazioni è fondamentale che i salesiani che fanno parte del consiglio della Casa siano inseriti nel o nei consigli della CEP e di contro invitare in alcuni momenti alcuni laici al consiglio della casa;
- 6) Una tendenza che sembra emergere è che lì dove c'è un unico consiglio CEP questo sia più incline ad affrontare questioni formative, mentre dove ci sono più consigli CEP lo sbilanciamento è sul versante operativo;
- 7) Diventa strategico investire nella formazione dei direttori e dei salesiani e dei laici perché acquisiscano una mentalità comunionale e progettuale che in termini cristiani si chiama discernimento.

Al termine dell'incontro è stato consegnato un piccolo cartoncino che riporta le tensioni entro cui leggere e valutare il proprio consiglio CEP.

¹ È necessaria l'autorizzazione del Rettor Maggiore con il consenso del suo Consiglio per:

1. acquistare, alienare, permutare, ipotecare, dare in affitto beni immobili;
2. contrarre prestiti con o senza ipoteche;
3. accettare a titolo oneroso eredità, lasciti o donazioni; per quelli accettati senza oneri è sufficiente darne comunicazione;
4. costituire vitalizi, borse di studio, obblighi di messe, particolari fondazioni o enti di beneficenza;
5. costruire nuovi edifici, demolire gli esistenti o effettuarvi trasformazioni importanti.

Per tale autorizzazione quando di tratta di operazioni a livello ispettoriale o locale, occorre che sia presentata dagli organi interessati adeguata documentazione, accompagnata dal parere dell'ispettore e del suo Consiglio e anche da quello del direttore e del suo Consiglio quando riguarda una casa.

Materiale consegnato

LA FORZA Dicendo forza, intendiamo un'energia che muove il reale, induce trasformazioni, accende passioni, produce una visione dal Risorto che è all'opera per la nuova creazione. Senza di essa avremmo infatti strutture vuote, ruoli giuridici, regole formali, affetti senza legami.	LA FORMA Dicendo forma ci riferiamo a una configurazione di rapporti, ruoli, spazi, tempi, esperienze in cui quella forza si media e continuamente si rigenera. Senza di essa avremmo entusiasmi ingenui, dedizione senza identità, slanci senza progetto, legami senza affetti.
IDENTITÀ La nostra identità consiste nell'essere discepoli di Gesù Cristo. Ascoltatori della sua Parola e seguaci del suo stile di vivere e interpretare la vita. La preoccupazione ossessiva per l'identità sbocca nel fondamentalismo e così si perde di rilevanza sociale.	MISSIONE La nostra missione è centrata sul lavorare per la salvezza dei giovani. L'affanno per una rilevanza sociale nello svolgimento della missione, a qualsiasi prezzo e a scapito dell'identità, porta invece alla dissoluzione dello stesso "essere Chiesa".
GOVERNARE Governare la vita e l'azione pastorale di un'opera è: orientare e indicare, secondo la situazione, le finalità che si vogliono raggiungere, le priorità da privilegiare, le strategie da adoperare e le risorse disponibili. È pertanto un'azione di riflessione e di decisione pastorale.	ANIMAZIONE L'Animazione di una casa implica: il coinvolgimento delle maggior numero di persone, la cura delle relazioni, il sostegno continuo dei processi, l'approfondimento della motivazione e dell'identità, la convergenza verso il progetto pastorale, il favorire l'informazione e la comunicazione.

STILE

È lo stile che genera l'identità dell'ambiente. Lo stile salesiano è tutto incentrato sull'assistenza intesa da don Bosco come una presenza costante di aiuto e non di repressione. Come la presenza dei genitori è la condizione per una crescita normale dei figli, così la presenza dell'educatore per il ragazzo. Una presenza che ha la funzione traente analoga a quella del raggio del sole che fa venire su lo stelo della pianta. Come dice D. Bosco, essa serve a «guadagnarsi il cuore del suo protetto, esercitare su di lui un grande impero – l'impero dell'amore, naturalmente – avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo». L'assistenza, quindi, va al cuore

stesso dell'educazione e non è da intendere come uno dei tanti mezzi tecnici. Deve pesare su di noi e non su di loro per questo chiede la consacrazione della nostra vita al bene dei ragazzi.

SPIRITUALITÀ

Il Sistema Preventivo è veramente una proposta di spiritualità per tutti: salesiani e laici coinvolti. Il segreto dell'esito di Don Bosco educatore è la sua intensa carità pastorale, quell'energia interiore che ha unito inseparabilmente in lui l'amore di Dio e l'amore del prossimo, l'attività evangelizzatrice e l'attività educativa. La spiritualità salesiana, espressione concreta della carità pastorale e ne rimane il principio d'ispirazione e d'identità e il criterio di orientamento. In don Bosco tutto questo prende il nome di "cuore oratorio": fervore, zelo apostolico, effusione di tutte le risorse personali, ricerca di nuovi interventi, capacità di resistere nelle prove, volontà di ricominciare dopo gli insuccessi, ottimismo coltivato e diffuso; è la sollecitudine, piena di fede e di carità, che trova in Maria un esempio luminoso di donazione di sé.

MISSIONE

Cuore della nostra missione è l'evangelizzazione, consapevoli che i giovani hanno diritto di sentirsi annunciare la persona di Gesù come fonte di vita e promessa di felicità nel tempo e nell'eternità. Lo scopo del nostro agire risulta dunque quello di proporre a tutti di vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù. Ci sta a cuore – perché garanzia di una vita felice del giovane – l'annuncio del Vangelo di Cristo, l'appello alla conversione, all'accoglienza della fede e all'insediamento nella Chiesa. Questo ci impegna a preparare, con creatività e audacia, itinerari diversificati per incontrare i giovani lì dove si trovano e condurli all'incontro personale con Cristo, così che maturino la volontà di seguirlo e diventino apostoli del Vangelo, costruttori di un mondo nuovo. Questa tensione è l'anima di ogni nostro intervento educativo.



Stile

È lo stile che genera l'identità dell'ambiente. Lo stile salesiano è tutto incentrato sull'esistenza intesa da don Bosco come una presenza ordinata di aiuto e non di repressione. Come la presenza dei genitori fa la condizione per una crescita normale dei figli, così la presenza dell'educatore per il ragazzo. Una presenza che ha la funzione trascinata analoga a quella del raggio del sole che fa venire su la superficie della pietra. Come dice Don Bosco, «esse esse in te qualiterque il cuore del suo prete, esercite su di lui un grande impegno - l'impegno dell'amore, naturalmente - travagliato, consigliato ed anche correggerlo. L'assistenza, quindi, va al cuore stesso dell'educazione e non a di intendere come uno dei tanti mezzi tecnici. Deve pesare su di noi e non su di loro per questo chiede la consacrazione della nostra vita al bene dei ragazzi».

Spiritualità

Il Sistema Preventivo è veramente una proposta di spiritualità per tutti: salesiani e laici coinvolti. Il segreto dell'esito di Don Bosco educatore è la sua intensa carità pastorale, quell'energia interiore che ha unito inseparabilmente in lui l'amore di Dio e l'amore del prossimo, l'attività evangelizzatrice e l'attività educativa. La spiritualità salesiana, espressione concreta della carità pastorale e ne rimane il principio d'ispirazione e d'identità e il criterio di orientamento. In don Bosco tutto questo prende il nome di "cuore oratorio": fervore, zelo apostolico, effusione di tutte le risorse personali, ricerca di nuovi interventi, capacità di resistere nelle prove, volontà di ricominciare dopo gli insuccessi, ottimismo coltivato e diffuso; è la sollecitudine, piena di fede e di carità, che trova in Maria un esempio luminoso di donazione di sé.

Missione

Cuore della nostra missione è l'evangelizzazione, consapevoli che i giovani hanno diritto di sentirsi annunciare la persona di Gesù come fonte di vita e promessa di felicità nel tempo e nell'eternità. Lo scopo del nostro agire risulta dunque quello di proporre a tutti di vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù. Ci sta a cuore – perché garanzia di una vita felice del giovane – l'annuncio del Vangelo di Cristo, l'appello alla conversione, all'accoglienza della fede e all'insediamento nella Chiesa. Questo ci impegna a preparare, con creatività e audacia, itinerari diversificati per incontrare i giovani lì dove si trovano e condurli all'incontro personale con Cristo, così che maturino la volontà di seguirlo e diventino apostoli del Vangelo, costruttori di un mondo nuovo. Questa tensione è l'anima di ogni nostro intervento educativo.

Programma Convegno

FEBBRAIO GIOVEDÌ 16

- ore 14.30 Accoglienza
- ore 15.30 Saluti e presentazione del Convegno
- ore 16.00 **Meditazione biblica a partire dai discepoli di Emmaus, icona del cap. V del Quadro di riferimento - Don Fabio Attard, Consigliere Mondiale per la Pastorale Giovanile**
- ore 18.50 Santa Messa e vesperi - *presiede Don Roberto Dal Molin, Ispettore delegato PG*
- ore 20.00 Cena
Serata libera

VENERDÌ 17 FEBBRAIO

- ore 7.15 Santa Messa e Lodi, presiede don Claudio Cacioli, Ispettore ILE
- ore 9.00 **Alle origini della comunità educativo-pastorale: cammini di comunione e di corresponsabilità nella Chiesa dopo il Concilio - Mons. Paolo Martinelli, Vescovo ausiliare di Milano, Vicario Episcopale per la Vita Consacrata**
- ore 10.15 Studio personale
- ore 11.00 Pausa
- ore 11.30 Scambio a gruppi per Ispettorie
- ore 13.00 Pranzo
- ore 15.00 **La leadership apostolica nella comunità educativo-pastorale - Don Miguel Angel Garcia, Dicastero Pastorale Giovanile, Ufficio Scuola e Formazione Professionale**
- ore 15.45 **Laboratori a gruppi (I tempo)**
- ore 17.15 Pausa
- ore 17.45 **Laboratori a gruppi (II tempo)**
- ore 19.20 Vesperi - *presiede don Leonardo Mancini, Ispettore ICC*
Buona notte - *don Francesco Cereda, Vicario del Rettor Maggiore*
- ore 20.00 Cena
Serata libera

SABATO 18 FEBBRAIO

- ore 7.15 Santa Messa e Lodi - *presiede don Pippo Ruta, Ispettore ISI*
- ore 9.00 **Il segno della comunità educativo-pastorale: profezia di fraternità nello spirito e nella missione salesiana oggi** - *Don Rossano Sala, Docente di Pastorale Giovanile all'UPS e Direttore di Note di Pastorale Giovanile*
- ore 10.15 Studio personale
- ore 11.00 Pausa
- ore 11.30 Scambio a gruppi per Ispettorie
- ore 13.00 Pranzo
- ore 14.00 Partenza per visita alla Cappella Redemptoris Mater
- ore 16.45 Rientro dalla visita alla Cappella Redemptoris Mater
- ore 17.15 **Il discernimento pastorale salesiano** - *Don Miguel Angel Garcia, Dicastero Pastorale Giovanile, Ufficio Scuola e Formazione Professionale*
- ore 18.15 **Laboratori a gruppi (III tempo)**
- ore 19.45 Vesperi - *presiede don Enrico Stasi, Ispettore ICP*
- ore 20.15 Cena
- Serata libera

DOMENICA 19 FEBBRAIO

- ore 7.45 Lodi
- ore 8.00 Colazione
- ore 9.00 Scambio a gruppi per Ispettorie
- ore 10.30 **Conclusioni orientative della CISI**
- ore 11.15 Pausa
- ore 11.30 Santa Messa - *presiede Don Stefano Martoglio, Presidente CISI e Consigliere Regione Mediterranea*
- ore 12.30 Pranzo e partenze

Partecipanti al Convegno

1. Barracu don Luigi (ICC)
2. Cifola Fabio e Brunella (ICC)
3. Dessì don Michelangelo (ICC)
4. Guaita suor Mercedes (ICC)
5. Iannini Alessandro (ICC)
6. Liccioli sig. Stefano (ICC)
7. Mancini don Leonardo (ICC)
8. Marcoccio don Francesco (ICC)
9. Merlini don Daniele (ICC)
10. Panno don Raffaele (ICC)
11. Perata Ivano (ICC)
12. Pussino don Gianluigi (ICC)
13. Tosti Fabrizio (ICC)

14. Albo Agostino (ICP)
15. Balma don Mauro (ICP)
16. Barone don Luca (ICP)
17. Battistella Roberto (ICP)
18. Bellis Valentina (ICP)
19. Bosco Giovanni (ICP)
20. Campanella don Giovanni (ICP)
21. D'Agnello Giorgio (ICP)
22. D'Arienzo Flavia (ICP)
23. Dametto Simona (ICP)
24. Martelli don Alberto (ICP)
25. Mergola don Mauro (ICP)
26. Mondin don Stefano (ICP)
27. Pace Mauro (ICP)
28. Reghellin sig. Lucio (ICP)
29. Stasi don Enrico (ICP)
30. Zanini don Mauro (ICP)

31. Beretta Claudio (ILE)
32. Brams ch. Laurens (ILE)
33. Cesari don Elio (ILE)
34. Cucchi don Emanuele (ILE)
35. Giacomazzi don Giuliano (ILE)
36. Perego don Davide (ILE)

37. Pirani Paola (ILE)
38. Selmi Andrea (ILE)

39. Bellino don Fabio (IME)
40. Criseo don Paolo (IME)
41. Ferrara Iole (IME)
42. Lanotte don Pierluigi (IME)
43. Marino Massimo (IME)
44. Monaco don Giovanni (IME)
45. Pisano Mariella (IME)
46. Preite don Francesco (IME)
47. Redavid don Francesco (IME)
48. Roma don Gianpaolo (IME)
49. Sammarro don Italo (IME)
50. Santo Diletta (IME)

51. Dal Molin don Roberto (INE)
52. Gaole Nicola (INE)
53. Gorghetto don Filippo (INE)
54. Miolo Michele (INE)
55. Munaretto Paolo (INE)
56. Novella don Guido (INE)
57. Pilot Maurizio e Cristina (INE)
58. Piola don Lorenzo (INE)
59. Poles don Alberto (INE)
60. Rebellato don Jean (INE)
61. Riccio Vincenzo (INE)
62. Rosso Cristina (INE)
63. Teston don Lorenzo (INE)
64. Todesco Tiziana (INE)
65. Zanchetta don Silvio (INE)

66. Allegra Sr Antonella (ISI)
67. Calapaj Don Luigi Maria (ISI)
68. Di Rosa Sr Assunta (ISI)
69. Frusteri Don Enrico (ISI)
70. Luvarà Don Domenico (ISI)
71. Mendola Sr Ausilia (ISI)

72. Muscherà Domenico (ISI)
73. Parrino Salvatore e Roberta (ISI)
74. Pisano Don Vincenzo (ISI)
75. Pisciotta Sr Maria (ISI)
76. Ruta Don Giuseppe (ISI)
77. Sapienza Don Benedetto (ISI)
78. Terrana Don Paolo (ISI)
79. Virzì Giuseppe e Caterina (ISI)
80. Belfiore don Claudio
(Uffici Nazionali)
81. D'Andrea don Giovanni
(Uffici Nazionali)
82. Denicolò don Giancarlo
(Uffici Nazionali)
83. Filippin don Gianni
(Uffici Nazionali)
84. Martoglio don Stefano
(Regionale)
85. Peretti don Enrico
(Uffici Nazionali)
86. Rossi don Giorgio
(Uffici Nazionali)
87. Wambeke don Wilfried
(Belgio Nord)

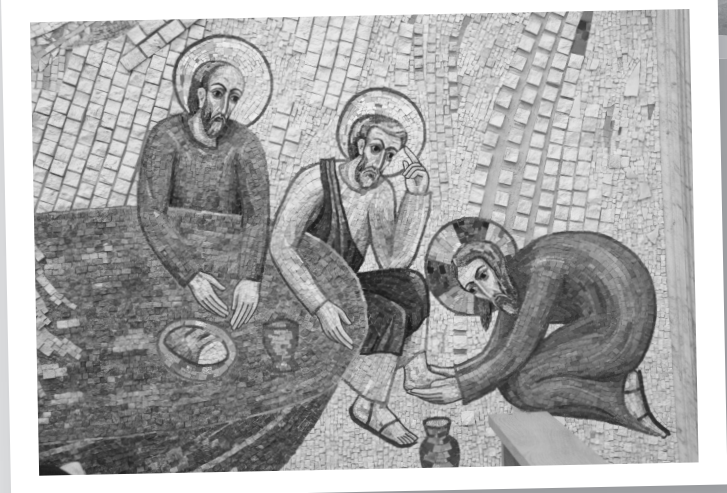


fotora





racconto



Indice

Presentazione.....	3
Resta con noi, Signore (Lc 24,13-35)	5
Alle origini della comunità educativo-pastorale: cammini di comunione e di corresponsabilità nella Chiesa dopo il Concilio	13
Leadership apostolica nella comunità educativo-pastorale: animatori di un'Opera salesiana e di un Progetto di Ispettorìa.....	35
Il segno della comunità educativo-pastorale: profezia di fraternità nello spirito e nella missione salesiana oggi.....	47
Il discernimento pastorale salesiano.....	75
Laboratorio 1. La CEP come esperienza di Chiesa e il PEPS	93
Laboratorio 2. Animazione e governo nella CEP: stile e metodologia.	97
Laboratorio 3. Dinamiche e relazioni tra organismi della CEP.....	109
Programma del Convegno.....	118
Lista dei partecipanti al Convegno.....	120
Fotoracconto.....	122
Indice.....	124

